O. BARATIERI

DI FRONTE AGLI ABISSINI

ESTRATTO DALLA NUOVA ANTOLOGIA, SERIE TERZA
(Fascicoli del 1° giugno, 1° luglio e 1° agosto 1888)

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
(STABILIMENTI DEL FIBRENO)

1888

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA - b
1329

Al Generale Charles
Omaggio rispettoso
dell'Autore

O. BARATIERI

DI FRONTE AGLI ABISSINI

ESTRATTO DALLA NUOVA ANTOLOGIA, SERIE TERZA
(Fascicoli del 1° giugno, 1° luglio e 1° agosto 1888)

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
(STABILIMENTI DEL FIBRENO)
—
1888

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Proprietà Letteraria

DA MASSAUA A GHINDA

I.

L'Abissinia settentrionale si avanza verso il nord coll'altipiano dell'Hamasen, che, più elevato delle circostanti regioni, divide le acque fra i tre bacini del Mar Rosso, dell'Anseba e dell'Atbara. I suoi villaggi sorgono in media a 2300 metri sul livello del mare: e sovr'essi dominano dossi, guglie, denti, creste di monti. Dal cuore dell'altipiano sgorgano torrenti, i quali solcano profondamente l'alpestre terreno, e ne rendono le valli liete di verdi pascoli e di ombrose piante.

Barka

Verso ovest, l'Hamasen declina, per le terre ancora poco conosciute dei Barea e dei Kunana, verso Cassala e verso l'Atbara. A nord forma come un bastione interno ai Bogos, i quali, già prima dominati militarmente dalla posizione e dalle scorrerie, furono per il trattato di Hewett ceduti politicamente all'Abissinia (4 giugno 1884). Ad est i monti dell'Hamasen vanno abbassandosi con successive pieghe, ondulazioni e terrazze a traverso l'indipendente Soho fino alle spiaggie di Massaua, di Archico e di Zula.

Capoluogo dell'Hamasen era pochi anni addietro (e lo è tuttora per agricoltori e pastori) il grosso villaggio di Zazega, che si adagia colle misere capanne ai poggi, onde ha origine l'Anseba. La quale a traverso i monti dei Bogos, degli Habab e dei Beni-

Amer va a perdersi coll'Atbara nelle sabbie di Suakin. Ma Ras Alula, ponendo qualche anno addietro il suo campo all'Asmara, pochi chilometri ad est, ha detronizzato Zazega.

Il campo dell'Asmara (2327 metri sul livello del mare) (1) stendesi intorno ai dossi onde stillano le sorgenti del Mareb, che, facendo cammino opposto all'Anseba, tende coi suoi burroni a sud per poi girare ad ovest e dividere l'Hamasen e il Sarae dal Tigrè. Dall'Asmara irradiano le vie che menano ai Bogos ed ai Mensa verso il nord; le vie che scendono al Barka, al Mongareb, al Gasch verso ovest; le vie che guidano alla conca di Massaua verso nord-est. All'Asmara Ras Alula, governatore del Tigrè, chiama, quando la stagione è propizia, un numero vario di soldati, e scorrazza i paesi circonvicini a scopo di rapina, non di conquista: e così esercita i suoi alle armi. Dall'Asmara nel 1880 egli scese per la valle dell'Anseba contro Keren: e già in quell'occasione ebbe a mostrare la sua abilità strategica. Poi nel 1885 (parlo di guerre, non di rapine) dall'Asmara invase il territorio dei Barea un poco per aiutare Inglesi ed Egiziani contro i nemici comuni, i Mahadisti, molto per procurare viveri ed occupazione ai suoi; ma a Kufit, nel centro dei Barea, presso la via che sogliono battere le carovane da Massaua a Cassala, ebbe ad incontrare seria resistenza, e con molti feriti dovette ritirarsi. Dall'Asmara scese poi in gennaio 1887 per attaccare la colonna De Cristoforis a Dogali.

A brevissima distanza (forse cinque chilometri ad est) dal campo dell'Asmara la lunga parete degli Az-Sciuma lascia un'apertura, la quale a 2500 metri di altezza mette sugli abissi che precipitano nella valle di Ghinda. Giù in fondo, a circa 60 chilometri in linea retta, biancheggiano le sabbie di Massaua. L'apertura è detta nella carta dimostrativa dello Stato Maggiore: Porta del Diavolo. Ad oriente della Porta del Diavolo, e diviso dall'abisso di Arbaroba, erigesi bruno e torreggiante nell'azzurro infinito, pure a 2500 metri, il convento della Visione, cui sovrasta il picco di Gaa-Ad. Ecco lo spartiacque fra la valle di Ghinda e la valle dell'Alighede: ecco come di qui le acque scendono irradiando ai lidi del Mar Rosso da Emberemi a Zula, convergendo poi verso Massaua

(1) Così per l'ortografia dei nomi come per le altezze mi valgo della bella *Carta dimostrativa della regione compresa fra Massaua, Keren, Aksum, e Adigrat*, edita nel 1887 dall'*Istituto geografico militare italiano*, alla scala di 1:250,000.

ed Archico. I nomi si adattano alle cose: *Visione* di cielo, di monti di mare; *Porta* al baratro infernale.

Al convento della Visione venne sovente ad inspirarsi il Negus Negesti, durante il suo ultimo soggiorno al campo dell'Asmara. Pregava fervente fra i monaci prostrati, forse per rinfrancare l'animo dubbioso, certo per ottenere la benedizione dal cielo sulle armi sue. E poi per ore ed ore, stando a quel che dicevano gli informatori, volgeva i cannocchiali, ond'è ricco il convento, giù verso nord-est all'ampia marina, e a 35 chilometri di distanza si studiava di vedere le fortificazioni degli Italiani intorno ai poggi di Saati. I dubbi forse crebbero; ed egli scese tentennando tanto, che, miratele da vicino, offerse subito la pace e col suo grosso esercito se ne tornò ratto, senza colpo ferire, ai suoi nidi di Etiopia.

I letti dei torrenti, quasi sempre asciutti alla superficie, indicano ordinariamente le comunicazioni tra l'altipiano e il littorale, perchè le depressioni vi sono maggiori e perchè i viandanti tratto tratto vi trovano acqua. Ma nessuno si cura di aiutare la natura coll'aprire un sentiero o collo spostare una pietra. Si seguono le traccie di chi è passato prima: e così per secoli, dovunque in Africa, dalle sole peste dell'uomo e del quadrupede sono tracciate le vie alle carovane.

La principale comunicazione fra il campo dell'Asmara e il lido di Massaua serpeggia appunto uscendo dalle Porte del Diavolo, lungo un sentiero a scala per pareti dirute tanto che i pozzi di Filogabai si trovano mille metri disotto. Da Filogabai si scende gradatamente a Ghinda (976 metri), che è l'avamposto del campo di Asmara, verso lo sbocco dei monti.

Infatti Ghinda è luogo assai notevole così per l'offesa come per la difesa, imperocchè da Ghinda si può calare nella conca di Massaua per quattro vie:

La prima, avviticchiandosi ai monti di Dongolo, scende a Sabarguma, dove sbocca nel verde bacino di Ailet; e poi, raggirandosi fra le colline di Ambubu, esce nel piano di Tarraca, rimpetto al poggio centrale di Saati.

La seconda, sotto Sabarguma, si diparte dalla prima e ne è una scorciatoia, perchè affrontando subito l'ostacolo opposto dai Digdigta li scavalca fra insellature selvaggie, e poi traversa i prati di Tarraca per riunirsi alla prima via sotto tiro di moschetto dalla

posizione di Saati. Da Sabarguma a Saati si guadagna sulla via di Ailet un'ora e mezzo di marcia.

La terza via da Ghinda sale le pendici orientali degli Ambatocan e volge al fianco sinistro di Saati. Codesta via, già percorsa da Ras Alula nel gennaio 1887, è delle altre più breve, ma è la meno agevole per le asprezze del terreno e per la deficienza di acqua.

La quarta via segue il torrente Baresa, striscia intorno agli Ambatocan, passa sotto le rovine dei forti già costruiti dagli Egiziani nel 1876 di Baresa e di Jangus, offre dovunque acqua alle carovane e viene giù, sia verso Saati e Dogali, sia verso Moncullo ed Archico.

Ailet è pure punto militarmente interessante, perchè, grazie all'acqua copiosa, vi conducono altri sentieri dall'Hamasen a traverso la muraglia degli Az-Sciuma: il più battuto è quello che si svolge come un nastro giù dai monti Korimba, e fu descritto da Rohlfs (1) Nella boscosa conca di Ailet codesti sentieri si uniscono, e poi, serpeggiando lungo le sabbie di un torrentello fra spinose acacie, vanno essi pure alla ormai celebre stretta di Saati. Onde a Saati convergono pressochè tutte le comunicazioni dell'Hamasen.

Ecco perchè il teatro delle operazioni nostre venne ristringendosi al triangolo che ha per base il mare e per vertice Saati, la cui occupazione permanente, che guarantisca la nuova colonia italiana, costituiva così l'obbiettivo della spedizione, come il perno di qualsivoglia operazione successiva.

A Saati non solo si è padroni degli sbocchi che si accentrano dall'altipiano dell'Hamasen, ma indirettamente si fiancheggiano due altre linee laterali di comunicazione, l'una settentrionale che viene dal Keren, l'altra meridionale che cala dall'altipiano di Gura.

La prima fu seguita e descritta da viaggiatori italiani, come Sapeto, Issel, Antinori: potrebbe servire per una colonna laterale abissina che girasse dall'Hamasen per la conca di Maldi e pel torrente Kesseret. Codesta via non si deve confondere coll'eccentrica via dal Keren a Massaua per la valle del Lebca, della quale si parlerà poi.

La seconda via laterale a Saati dall'altipiano di Gura (in media

(1) *Meine Mission nach Abessinien*, Gehrard Rohlfs. Leipzig, Brackhaus, 1883.

2200 metri sul livello del mare), celebre per la rotta toccata all'esercito egiziano il 7 marzo 1876, scende per Caiacor, Aidereso e i pozzi già nominati di Baresa e di Jangus al lido di Archico. Gli Egiziani l'hanno scelta allora credendola meno disagevole, meno scarsa di acqua e meglio diretta al loro obbiettivo, che era l'Okulè-Ksai, non già l'Hamasen, perchè nell'Hamasen allora dominava Volda Michael, loro alleato. Ma essi dovettero costruire con grandi stenti lunghi tratti di strada per trascinarvi le artiglierie, tratti che omai sono appena riconoscibili; ma nel ritorno, per mala guardia ai pozzi, perdettero per sete 300 uomini; ma se attaccati lungo la marcia non avrebbero potuto trovare luogo per spiegarsi in forze, come del resto non lo si troverebbe lungo le altre comunicazioni, compresa la valle di Ghinda. Ed oso aggiungere: ma se avessero posto il perno di azione nell'amica provincia di Hamasen, non si sarebbero trovati poi al tremendo sbaraglio.

II.

Ora volgiamo uno sguardo all'altra provincia finitima dell'Abissinia settentrionale, cioè all'Okulè-Ksai, che stende la mano all'eternamente rivale provincia dell'Hamasen, per via degli ondeggiamenti montani di Gura, nella insenatura dell'arco tracciato dall'altipiano etiopico intorno ai golfi di Massaua e di Archico. La parte dell'arco volta ad oriente è formata dalla frontiera dell'Hamasen: la parte volta a settentrione è formata dalla frontiera dell'Okulè-Ksai.

L'arco, che ha in media un'elevazione da 2300 a 2500 metri sul livello del mare, scende degradando per catene di monti solcate da numerosi torrenti fino alle spiaggie eritree, le quali in tale maniera sono dominate e cinte dall'alto. E guardando dal Mar Rosso, una nera muraglia che si perde fra le nubi pare chiuda ai popoli barbari come ai civili, alle invasioni straniere come al lume della civiltà, la sempre povera, la sempre dilaniata Abissinia.

Facendo punto di compasso a Massaua con raggio corrispondente ad ottanta chilometri, si comprendono nell'arco l'Asmara, Gura, Digsa, Halai, che sono le chiavi dell'altipiano, i luoghi frequentati da guerrieri e pastori, i punti onde cadono le acque e quindi le comunicazioni al mare: e per conseguenza sono pure i

punti strategici che mettono nel cuore dell'Abissinia, sono le vie dei soldati e dei commercianti.

La distanza di ottanta chilometri in linea retta si accresce di assai e fin si raddoppia pei penosi serpeggiamenti dei sentieri. I quali vanno per letti di torrenti verso insenature e gole, dove v'è speranza di acqua; imperocchè codesti torrenti, salvo nella stagione delle pioggie, in parte sono asciutti, in parte hanno acqua corrente sotto la superficie di sabbia. Tratto tratto i sentieri devono superare a spirale od a scala uno sperone di monte: e giunti presso le ascose sorgenti si inerpicano per rupi, le cui pareti cadono spesso a picco. E quindi su per queste aspre balze dell'enorme anfiteatro, che ha per arena il mare, le strette si succedono alle strette, le gole alle gole, sotto precipizi assai difficilmente esplorabili. Un pugno di uomini, col precipitare dall'alto i massi ammonticchiati, può fermare una schiera di prodi. L'artiglieria si porta a mala pena sul dorso dei muli; ma che giovano i cannoni, che giovano i fucili, là dove molto di rado si allarga un campo di tiro? Il nemico intraprendente, avvezzo a quel guerreggiare, ha cento modi di tendere agguati, di avviluppare, di attaccare nel fianco le colonne di marcia.

La provincia d'Okulè-Ksai è abitata da popolazioni fiere, le quali fino a qualche anno addietro erano in continua lotta col rimanente dell'Abissinia. Munzinger chiama questa regione: la forte repubblica di Okulè-Ksai. (1) Da tempo immemorabile gli Okulè-Ksai sogliono passare il Mareb per devastare le provincie di Sarae e dell'Hamasen, sebbene gli abitanti sieno loro fratelli per razza e per religione. Saranno trent'anni che gli Okulè-Ksai, avendo raccolto un esercito di 12,000 uomini, già allora in gran parte muniti di armi da fuoco, vinsero presso Anabetta i loro rivali, lasciando sul campo di battaglia 800 uomini.

Due vie quasi parallele conducono da Digsa e da Halai a Massaua e ad Archico. Digsa è a 2400 metri sul livello del mare; la strada scende ad Hevo e ad Akrur, villaggi da pastori: poi varca dossi molto aspri e poco conosciuti, traversa l'Asciodada e dopo altri monti ed altri dossi, pei pozzi di Togodel, mette ad Archico.

Assai probabilmente la via del monte Taranta e di Digsa seguivano le carovane quando all'epoca dei Lagidi fioriva il com-

(1) Werner Munzinger, *Östafrikanische Studien*. Schaffhausen, 1864.

mercio del Mar Rosso e quando Aksum, la città santa nel cuore dell'Abissinia, dava il nome all'impero degli Axumiti. Allora emporio era il porto di Adulis e gli scambi a traverso le eccelse montagne mettevano capo all'isola niliaca di Meroe, avvolta di misteri. Alcune reliquie di monumenti, principalmente raccolte in Aksum, indicano la via degli eserciti e dei negozianti, che è pure la via della vecchia ma da tanti secoli corrotta civiltà abissina.

Finalmente una terza comunicazione, parallela alle altre due, conduce dal cuore dell'Abissinia alla baia di Zula e ad Archico. È la via dall'altipiano di Senafè per la valle del Komailo, assai conosciuta, perchè scelta dalla spedizione inglese del 1878. Essa è alquanto eccentrica al teatro di azione italiano, il quale è principalmente rivolto verso l'Hamasen.

Le varie vie che scendono dall'altipiano etiopico comunicano fra loro a cavallo dei contrafforti o speroni, per mezzo di selle, di gole, di spaccature, ovvero per letti di torrenti; ma codeste rade comunicazioni traversali militarmente giovano più agli Abissini che a noi, vuoi perchè sono più destri e meno impicciati, vuoi perchè sono meglio avvezzi a quelle asperità, vuoi infine perchè scendendo essi dall'alto hanno generalmente in mano le chiavi delle strette, che necessariamente percorrono i sentieri traversali, ovvero dominano i colli pei quali codesti sentieri devono passare.

L'Abissinia, quando tutta in armi e senza guai interni ed esterni, volesse scendere offensivamente nella conca di Massaua, dovrebbe prendere parecchie di queste linee di marcia per fare sboccare le sue forze quanto è possibile simultaneamente dal dedalo montuoso. In tal modo avrebbe base di operazione che avvolge il territorio italiano; avrebbe d'assai semplificata la più grave delle questioni, quella del vettovagliamento e dell'acqua, serissima in valli anguste per tutti, ed anche per gli Abissini; meglio potrebbe arruolare i suoi guerrieri, che non avrebbero a percorrere lunghissime distanze per giungere al punto di ritrovo; trarrebbe il massimo profitto dalla sua enorme superiorità numerica; si concentrerebbe avanzando ed assalirebbe gli Italiani da parecchie parti, distraendone l'attenzione e le difese. Sconfitta una colonna abissina, rimarrebbero le altre: in ogni caso resterebbero varie linee di ritirata eccentriche e sicure.

In sulla fine di dicembre si è parlato molto di codesta maniera di attacco: e si diceva essere il Negus ad Adua, ad Adigrat, ecc., sulle

vie di Gura, di Digsa, di Halai e forse di Senafè; mentre Ras Alula già marciava dall'Asmara per Ghinda, contro il piccolo corpo di spedizione italiano. Erano tre a quattro valanghe che dovevano precipitare sopra Massaua. E forse il piano di azione sarebbe convenuto e converrebbe ancora agli Abissini.

Ma il Negus Negesti, sebbene abbia collegate in certa guisa le membra sparse del Tigrè, dell'Amahra e del Goggiam, ha egli potere sufficiente sulle diverse popolazioni e sui diversi capi da riunire parecchie colonne, largamente distaccate, per una campagna piena di pericoli e di guai? Ha egli generali capaci, fedeli, abbastanza concordi fra loro da concorrere unanimi da opposte provincie verso un comune obbiettivo? Ras Alula, governatore del Tigrè, non ha egli già da tempo destato la gelosia degli altri capi e forse i sospetti dell'imperatore? Non ha il Negus bisogno di stringere in sua mano tutte insieme le forze per mantenere il prestigio e per esercitare la sua autorità? E poi, essendo così grandi le distanze, così difficile l'affiatamento, così rozzi i capi, così indisciplinate e così poco pieghevoli le masse, come è possibile dirigere le colonne invadenti da opposte direzioni con una certa armonia di mosse per valloni ristretti, scarsi ad acqua e in parte abitati da nemici? E giunti allo sbocco dei monti, come attaccare da vari punti, colla simultaneità necessaria al successo, posizioni fortificate, munite di cannoni e guarnite di fucili a ripetizione? Quali disastri possono avvenire, se non potendo travolgere con quei torrenti di guerrieri le truppe italiane, queste si lanciano all'offensiva in terreno conosciuto e preparato colla superiorità dell'ordine, del fuoco, della disciplina e della manovra? (1)

(1) Avevo già scritto i punti d'interrogazione che precedono e che si incurvano dinanzi a chi contempla le balze di Etiopia rivangandone nella mente la storia, quando il Negus, in marzo, venne stentatamente raccogliendo le sue orde nell'Hamasen e nell'Okulè-Ksai. Fra il 22 ed il 24 marzo la colonna principale, che comprendeva la massima parte delle forze abissine, dall'Asmara pei burroni di Arbaroba e di Filogabai scese a Ghinda; la colonna secondaria, alla destra, da Gura, girando ad oriente del convento della Visione, forse pel torrente Ziret, venne verso Godam-Ziga nella valle del Baresa. E qui per avventura, dietro i monti di Dongollo e di Ambatocan, le due colonne, secondo l'eterno costume abissino, si diedero la mano prima di affrontare il nemico, spingendo lateralmente fra le misere tribù di pastori maomettani torme di sanguinari predoni. Onde in sul cader del mese tutte le forze disponibili dell'Abissinia riunite fronteggiavano gli Italiani a cavallo dei torrenti Desset, Demas e Jangus. Nessun'altra colonna scese per altre vie.

III.

Ma torniamo alla descrizione del paese.

Ad est della stretta di Scilliki, fra la marina di Archico e il golfo di Adulis, si alza fino a quasi mille metri (995 secondo la carta dello Stato Maggiore), il monte Ghedem. Sembra un'opera avanzata dall'Etiopia verso i lidi eritrei. Esso rappresenta un'Abissinia in miniatura coi suoi burroni, colle sue spaccature, colle sue muraglie ciclopiche, con somigliante fauna e flora in iscala ridotta. Ai piedi meridionali del Ghedem, in antico si specchiava nel mare la città di Adulis, fornita di buon porto nell'ampio golfo, che ora chiamiamo collo stesso nome, ovvero col nome di Annesley, e traeva e sè il commercio di Arabia e di Etiopia. Poi il porto venne interrandosi per le sabbie condotte dal torrente Haddas; e forse la costa venne elevandosi per legge naturale, che pare domini i lidi del Mar Rosso. (1) Ora le rovine di Adulis, presso le quali si raccolgono le povere capanne di Zula, sono circa cinque chilometri lontane dalla spiaggia.

La comunicazione per la valle del Komailo viene dall'estrema destra dell'altipiano etiopico ad oriente dell'Okulè-Ksai, sovrastante alla posizione di Massaua. Dall'estrema sinistra, a settentrione dell'arco montano degradante dall'Hamasen al mare, tre comunicazioni, verso il fianco destro della posizione italiana, congiungono Keren a Massaua.

Già ho parlato della *prima* via dal Keren per Assus, che entra nella cerchia difesa dalla posizione di Saati. Le altre vie sono: la *seconda*, meridionale, che attraversa, per sentieri impraticabili alle bestie da soma, il paese dei Mensa; ma è conosciuta solo dal poco che ne ha scritto il principe Ernesto di Sassonia, il quale v'è stato a caccia; la *terza* via, settentrionale, molto conosciuta e molto frequentata, gira largamente intorno a nord, da prima scendendo per la valle dell'Anseba e poi pigliando pel Lebca, in guisa da descrivere una specie di semicerchio alla via retta che congiunge Massaua al Keren per Assus.

Gli Abissini, malgrado il trattato di Hewet, non hanno creduto di poter militarmente occupare in modo permanente il paese

(1) Ferret et Galinier, *Voyage en Abissinie*. Paris, Paulin, 1847.

dei Bogos, e continuano a trarne profitto come per l'innanzi, mediante scorrerie. Ora non converrà mai ad essi, per far la guerra agli Italiani, lasciare l'altipiano dell'Hamasen per scendere lungo la valle dell'Anseba a Keren, mille metri più basso, in paese nemico o amico infido, per percorrere due volte tanto di strada ed avere sui propri fianchi Beit-Takue, Beni-Amer, Habab ed altre popolazioni decisamente avverse. (1)

Assai si è parlato di una marcia delle truppe italiane a Keren, e dell'opportunità così commerciale come militare di avere nelle mani l'ormai celebre gola, per la quale passa la più facile comunicazione fra l'alto Nilo e il Mar Rosso.

Le truppe italiane invero potrebbero da Massaua, girando largo per la landa dello Sceb, raggiungere ad Ain lo sbocco della valle del Lebca, rimontare questa, poi il torrente Ghesghesa e per la stretta di Mescielit arrivare nella valle dell'Anseba e quindi a Keren. Lungo la landa dello Sceb non è difficile, scavando, trovare acqua: e da El-Ain in poi non v'è da prendersi fastidi pel liquido elemento. Il fianco sinistro della linea di operazione sarebbe dapprima guardato dalla posizione di Saati, la quale prenderebbe a sua volta nel fianco qualunque movimento abissino: al di là di Canfer, quando la linea volge a nord nord-ovest e poscia ad ovest, esso fianco è sino ad un certo punto coperto dai monti Salsalat e dai monti Agaro.

La stretta di Mescielit puossi agevolmente fortificare; il forte di Sciabab protegge la valle dell'Anseba: Keren, quantunque in certa maniera dominata dal monte Sevan, colle alture che la cingono a nord, e furono già munite dagli Egiziani, presenta gagliarda resistenza contro le armi abissine, ed all'occorrenza costituisce saldo perno di offesa contro l'Hamasen per la valle dell'Anseba, ricca di acqua e di vegetazione. Al Keren si gode mite e salubre

(1) Ecco le distanze:

Asmara-Keren.	Kilom.	100
Keren-Kalamet	»	60
Kalamet-Ain	»	60
Ain-Massaua	»	80
Totale .	Kilom.	300
Asmara-Massaua (Via Ghinda-Ailet)	»	100
Keren-Massaua (Via Maldi)	»	120

clima; al Keren anche in estate si può tenere la campagna, soggiornando comodamente sotto le tende. L'occupazione del Keren agirebbe sulle immaginazioni abissine, dando un'idea della decisione e della forza degli Italiani: e sarebbe leva potente a tutte le popolazioni maomettane ostili all'altipiano.

Non parliamo dei vantaggi politici e commerciali, che superano i vantaggi militari: al Keren convengono le carovane di Cassala e di Massaua. Il Keren è paese da colonie agricole, per una delle quali il padre Stella ha lasciato il germe italiano. Al Keren si danno la mano tribù di pastori e tribù di agricoltori: i Barea, i Bazen, i Beni-Amer, i Marea, gli Habab, i Mensa e via discorrendo. Politicamente si potrebbe esercitare protettorato sovr'esse a pro della civiltà e dell'influenza italiana, la quale avrebbe in Keren la sua cittadella, a Massaua la sua base di azione, il suo centro di vita, in Cassala il precipuo suo obiettivo commerciale, il suo emporio pel Sudan e pei due Nili. — E dalle rive del Mar Rosso, così mediante la diretta ingerenza, come per via di colonia in paesi fertili, ricchi a bestiame e poveri di abitanti, l'Italia potrebbe trarre i massimi vantaggi, assicurando insieme vita tranquilla e pacifico svolgimento alle singole popolazioni.

Ma militarmente parlando, all'occupazione distaccata di Keren doveva sempre precedere l'occupazione permanente di Saati, così per difendere la linea di operazione, come per distrarre la forza ed imporre al nemico. E poi per una siffatta impresa conveniva disporre di forze maggiori, perchè la via di Keren è bensì in qualche modo topograficamente coperta; ma in codesta regione non vi son monti impervi per le gambe abissine. I montanari dell'Hamasen hanno mostrato che sanno farsi strada dovunque. Essi conoscono questi sentieri per le razzie non infrequenti e per la campagna del 1880, nella quale Ras Alula dal Dembesan, che è all'estremità settentrionale dell'Hamasen, scese pel passo di Ander nella valle del Ghesghesa, riuscendo così momentaneamente a porsi sulla linea di operazione da Massaua al Keren per la valle di Lebca, tra Kelamet e la stretta di Mescielit; di là, inviando pei sentieri degli Agaro le donne e i non combattenti, attaccò il forte di Sciabab a sette chilometri dal Keren. Non essendogli riescito l'attacco, girò largo tornando a monte nella valle superiore dell'Anseba, la quale domina il Keren e ne è la chiave strategica. Onde, per tenere con la sicurezza necessaria al commercio e all'agricoltura il paese dei

Bogos, sarebbe necessario occupare il Dembesan, e, per eterna legge militare, col Dembesan tutto l'Hamasen. Il Dembesan, detto pure Ghimegan, sarebbe tanto più necessario, perchè appunto lungo la sua frontiera settentrionale corre la via più diretta da Massaua al Keren per la valle di Maldi, via che ridurrebbe a quasi metà il percorso fra i due obbiettivi.

Le scorrerie abissine sono una lezione per noi. La lunga linea di comunicazione pel Lebca avrebbe dovuto essere guardata da fortini e da presidii che avrebbero singolarmente indebolito le nostre truppe combattenti, mentre appunto si gettava il guanto di guerra a coltello all'Abissinia, occupando il paese da secoli da lei agognato, da tre anni acquistato, mercè il trattato con l'Inghilterra.

IV.

L'arco aperto verso nord-est dall'altipiano etiopico scende, come abbiamo veduto, per enormi gradinate, man mano restringendosi, verso la conca di Massaua.

E così la zona che serve di difesa immediata verso sud-ovest alla nuova colonia italiana rispecchia in proporzioni ridotte la cerchia etiopica. La porta principale di questa zona, specie nelle condizioni attuali tra l'Italia e l'Abissinia, può considerarsi Saati.

Dal territorio di Saati scendono a ventaglio i grigi torrentelli, orlati di verde, che nei tempi ordinari tracciano le comunicazioni tra i pascoli montani e la spiaggia da Emberemi ad Archico. E così dai dossi circostanti a Saati ed a Dogali vanno verso la conca di Massaua:

1° Il Desset, che sbocca da Saati e, raccogliendo diversi torrentelli, lambe ad ovest il colle di Dogali, gira, ripiegandosi pigramente in varii meandri, intorno a due cimiteri ed alla misteriosa necropoli dei Re, e va poi a perdersi nelle sabbie deserte, salvo nell'epoca delle maggiori pioggie, nelle quali arriva forse, in anni eccezionali, a portare un povero tributo di acque al mare. Presso Saati il Desset riceve il torrente Jangus, che scende dall'altipiano dell'Agametta: il punto di riunione è assai conosciuto col nome di bivio del Tamarisco, datole dalla spedizione italiana;

2° L'Uadubbo, che traversa con due rami, uno dei quali detto

Atakbet (Takbat), la via tra Dogali e il Piano delle Scimmie, e gira ai piedi di colline sabbiose concentricamente al Desset;

3° L'Hamasat, che irriga sotterra il Piano delle Scimmie, e unendosi presso Moncullo al torrentello Obel forma l'Uissa, la quale per Otumlo va a perdersi nelle sabbie a nord della penisola di Abd-el-Kader;

4° Il Galata, che girando verso il sud mette capo ad Archico.

D'acqua alla superficie non si ha traccia, se non per eccezione nell'epoca delle pioggie, per qualche ora dopo gli abbondanti acquazzoni notturni. Allora si precipitano verso la spiaggia torbide onde, che rabbiosamente rodono le rive e travolgono grossi ciottoli. Ma per solito l'acqua lentamente scorre sotto la sabbia, a maggiore o minore profondità, secondo la maggiore o minore distanza della superficie dello strato impermeabile che forma il letto. E naturalmente la copia di quest'acqua e la velocità con la quale scorre dipendono dalle annate più o meno beneficate dalle pioggie, dalla stagione dell'anno e dalla ripartizione delle pioggie estive od invernali cadute sull'altipiano etiopico e nell'anfiteatro degradante al mare.

L'acqua generalmente si ha nel punto più depresso del letto sabbioso, dove esce a restringere la valle qualche sperone roccioso, specialmente se il torrente è allora costretto a fare una curva, perchè colà lo strato impermeabile, che sostiene la sabbia, si eleva e forma una specie di bacino sotterraneo, dove si conserva e si muta successivamente l'acqua: ond'essa è filtrata e quindi è sana. Il terreno alquanto più oscuro, l'erba alquanto più verde, i cespugli più rigogliosi, indicano abbastanza il luogo da scavare per averne a qualche profondità, talvolta a pochi decimetri, talaltra a parecchi metri. Assai di rado lo strato impermeabile viene quasi a fior di terreno: e in questo caso si ha acqua quasi permanente alla superficie, come per esempio ai pozzi di Tata vicino alle sorgenti dell'Obel; ma l'umido è subito dopo assorbito e il letto continua tristamente biancheggiante per sabbia fina, interrotta da massi precipitati dall'alto, ovvero da ciottoli arrotolati dai flutti.

I pozzi di Moncullo, che forniscono acqua a Massaua, sono quasi all'uscire dalla stretta nel piano, poco a valle del punto dove l'Obel e l'Hamasat uniscono le loro sabbie. I pozzi di Togodel, sulla via da Archico a Dogali, segnano il sommo della curva tracciata dal torrente Galata, intorno ai monti di Dabbab, all'en-

trata di una breve gola che mette ad Archico. Il Piano delle Scimmie è un vasto bacino oblungo, ad occidente di Moncullo, nel quale serpeggia il letto dell'Hamasat. Ivi i nostri soldati trovarono, scavando da sessanta centimetri ad un metro di profondità, acqua buona; ma meglio che altrove, subito a monte delle masse trachitiche, rinserranti tratto tratto il bacino. E dopo qualche esperienza si ebbe l'acqua, in sufficiente quantità ai bisogni di molti uomini ed all'abbeveramento di molti cavalli, nei due rami dell'Uadubbo al campo di Atakbet o Takbat. I pozzi permanenti di Saati stillano ai piedi di una roccia levigata di quarzo, che di lontano sembra una biancheggiante cascata ristretta fra due poggi. E sono abbondantissimi; malgrado le contrarie previsioni e le notizie degl'indigeni, che li dicevano solo atti a dare acqua a modeste carovane, essi somministrarono, senza notevolmente scemare, durante i mesi di febbraio, marzo ed aprile, acqua a tutto il campo di Saati, che ne consumava in media 140,000 litri al giorno.

La stagione delle pioggie nella zona marittima riempie i serbatoi; e quindi in generale nei primi mesi dell'anno le operazioni militari, se sono condotte con previdenza, ordine e riserbo, possono svolgersi senza soverchie preoccupazioni, rispetto a codesto essenziale elemento di guerra. Ma è mestieri procedere molto cauti, perchè il sottosuolo può di frequente trarre in inganno.

La stagione delle pioggie lungo la zona marittima corrisponde al nostro inverno; ma dipendendo essa da complicate leggi, varia assai la quantità d'acqua che cade a vestire di verde i pascoli dello Soho. Rarissime sono le pioggie tropicali di estate, forse perchè i venti del Mar Rosso cacciano le nubi sull'altipiano abissino, forse perchè codeste nubi sono attratte dai monti, forse anche perchè l'enorme calore che si eleva dalle infuocate bassure impedisce loro di sciogliersi in benefica pioggia. E così l'orlo superiore dell'anfiteatro che si avvalla verso il Mar Rosso gode le abbondanti pioggie di estate, grazie alle quali cresce rigogliosa la vegetazione. E così i gradini più bassi di codesto anfiteatro, cioè le colline di Moncullo, l'arsa conca di Massaua e le assetate spiaggie dell' Eritreo, imperfettamente consolate dalle pioggie, presentano scarsi pascoli e poveri campi, dossi lividi e nudi, cespugli spinosi, erba dura come spini e sabbie abbacinanti.

Pure in inverno, man mano che si ascende allontanandosi dal mare, l'erba cresce sotto l'ombrello di acacie selvatiche, di euforbie

di salvadore, di mimose, di tamarischi e di altre piante selvatiche. E talvolta lungo i piedi rossastri di un colle, lungo una convalle, e più spesso sulle rive dei torrenti, si stendono tappeti verdissimi qua e là rallegrati da qualche fiore, mentre dai rami dei cespugli, che assumono aspetto di alberi, pendono vaghi i nidi che l'aria va cullando graziosamente fra terra e cielo. In qualche vallata intorno al Piano delle Scimmie, come a Dogali, come a Tata, come nel Jangus e meglio come a Saati, e sopra Saati, nel Piano di Ailet e nei claustri montani del Digdigta, tutto in inverno è gaio per ridente vegetazione: e alla brezza del mattino il fresco prato, colle erbe lunghe ondeggianti, colle cento gaie sfumature di verde, le piante flessuosamente pioventi lungo le ripe, gli ombrosi ciuffi frondiferi popolati di uccelli, richiamano altri paesaggi e fanno obliare le sabbie e i deserti africani.

In inverno le nomadi tribù vengono dall'alto a pascolare le greggie ed a coltivare qualche campo di dura. Talvolta basta loro percorrere poche centinaia di metri per avere doppio beneficio: in alto le pioggie estive, in basso le pioggie invernali. (1) E v'è qualche angolo di terra che si allieta delle une e delle altre. Quindi c'è un continuo movimento di agricoltori e di pastori, che sarebbe assai maggiore se non fosse disturbato dalle eterne guerre e razzie che seminano di tombe queste pendici. Non pochi Abissini possiedono terreno nelle adiacenze di Otumlo e di Moncullo, che fanno coltivare dai Beduini e dai Belù; e parecchi negozianti dell'altipiano, e quasi tutti i capi delle carovane, che partendo dal remoto Goggiam, dalle fertili sponde del lago di Tsana, dalle terre ricche a caffè dei Galla, esercitano il commercio col Mar Rosso, hanno i loro rappresentanti permanenti a Massaua. Considerando poi come le popolazioni della costa sieno in antico sc se dai monti e parlino il tigrè, e come il porto di Massaua abbia appartenuto in antico all'Abissinia, e ne raccolga quasi tutto il commercio, è facile concludere che una corrente continua di relazioni esiste tra l'altipiano etiopico e la conca di Massaua, verso la quale si riuniscono le aspirazioni dei capi abissini e gli interessi delle popolazioni etiopiche.

(1) HEUGLIN, *Reise nach Abessinien*. Gera, 1874.

V.

Tra i torrentelli che abbiamo nominato e che solcano variamente la conca di Massaua da Saati al mare, rigonfiano corrosi e tormentati dall'azione del fuoco, del sole e delle acque gli ultimi contrafforti dei monti abissini. Seguendo la legge generale, codesti dossi, verdi l'inverno, abbronzati ed arsi l'estate, articolati e flessuosi, che si stendono in vaghe propaggini, vanno leggermente graduando dalle sorgenti dei torrentelli fino a perdersi nella spiaggia deserta ed a confondersi colle dune accumulate dai flutti.

Da Saati il Desset sbocca fra rupi assai accentuate, che offrono dominio sufficiente ed appoggio così per fortificazioni, come per difesa attiva. Poi i dossi si succedono ai dossi fino alla stretta o piuttosto alla convalle di Dogali, intorno alla quale come un nastro rossiccio s'aggira il torrentello. La convalle ha nel suo fianco meridionale un monte che signoreggia sugli altri: nel suo fianco settentrionale un poggio modesto, dietro il quale torreggia un poggio maggiore dalle pareti aspre e rocciose. Sul monte meridionale si vuole che Ras Alula abbia atteso coll'avanguardia sua la colonna De Cristoforis nel mattino del 26 gennaio 1887; sul poggio modesto settentrionale la piccola colonna italiana, dopo avere combattuto in basso, ha preso posizione e si è difesa fino all'ultimo respiro. Se avesse potuto in tempo guadagnare il poggio maggiore, forse la Storia, invece di un eroico sacrificio, registrerebbe l'esempio di una incomparabile vittoria.

Seguono le colline fra il Desset e l'Uadubbo, ai piedi delle quali sassi informi sono raccolti ad indicare tombe spesso riunite in tristi cimiteri. Alcune tombe sono ornate, o sparse, o coperte con pietruzze nere, altre con pietruzze bianche: in parecchie due pietre oblunghe e talvolta ad arte tagliate sporgono uno o due piedi dal suolo e segnano il capo ed i piedi del morto. È questo un teatro da combattimenti. La cronaca dice che lassù sul monte, ora guernito di un fortino in ferro, già sorgeva un castello, ed un potente signore taglieggiava le carovane. Fatto si è che qui i *Naib* di Archico, sotto pretesto di proteggere Massaua dalle incursioni abissine, derubavano viandanti e pastori: e di qui partivano per le loro scorrerie verso l'altipiano. A loro volta gli Okulè-Ksai, gli abitanti del Sarae e dell'Hamasen scendevano per vendette o per

rapine contro i Terroa gli Assaorta, i Beduan ed altri abitanti del Soho.

A tre chilometri da Dogali (sempre marciando verso occidente, in direzione di Massaua) si schierano sopra una fronte di cinque chilometri fra i due rami superiori dell'Uadubbo alcuni coni rossicci, quasi in ordine di battaglia, a distanza di voce uno dall'altro.

Ecco il campo di Atakbet. I coni degradando leggermente verso oriente ondeggiano fino a che il torrente Hamasat si apre una via verso Massaua. A dominare l'apertura si alza un poggio nudo, e sotto di esso a nord ed a sud due catene di colline incurvano, lasciando in mezzo una conca che si protende fino a Moncullo, ed è detta il Piano delle Scimmie. Così da nord come da sud le colline, fluttuando, piegano verso oriente. La catena a nord, più elevata, più gibbosa, presenta ad un certo punto due poggi coronati da mura basaltiche, lanciate fuori da ignea potenza come titaniche fortificazioni. È questo il Castello delle Scimmie, già conosciuto dai nostri viaggiatori Issel ed Antinori, e così denominato perchè un tempo qui convenivano le scimmie, grazie all'acqua ed ai cespugli. A sud il piegamento più basso presenta all'esterno fino ad un certo punto l'aspetto di un forte bastionato.

La parete nord della conca delle Scimmie va gradatamente scendendo verso i sepolcri dei Re, che col nome di *Rom*, dato dai Beduini, affacciano un problema storico, e forse ricordano la potenza di Roma, (1) e verso le colline sabbiose che si perdono ai pozzi salmastri dell'Uadubbo.

La parete sud si unisce, e in certi punti si salda, coi monti Canfur, che sovrastano ai pozzi di Tata ed al torrentello Obel. Al sud dei pozzi di Tata un lago in burrasca, sollevato alcune dozzine di metri e di botto pietrificato, rappresenta i monti Darmeli e Dabab, i quali con capricciosi rigonfiamenti e snodature vanno perdendosi nella marina di Archico, ovvero cadono con scoscese e brulle pareti sul torrente Galata e sui pozzi Togodel.

Codeste colline da Ailet a Otumlo, da Galata al Desset, sebbene rispecchino le convulsioni vulcaniche onde ebbero origine,

(1) Lejean, *Le Sennaheit* (Souvenir d'un voyage dans le Desert Nubien). Paris, 1865. — Issel, *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos*. Milano, Treves, 1885.

sebbene offrano nude pareti e fianchi dirupati e corrosi, sono quasi dovunque praticabili ai fanti. Anche l'artiglieria da montagna trova modo a mettersi in batteria; e i cavalli, specialmente quelli di razza barbera od abissina, hanno quasi sempre presa col piede sulle roccie friabili sostenute da zolle erbose e da frequenti cespugli. I muli però fanno sempre miglior servizio.

Ma i movimenti ordinati sono assai difficili e faticosi per le truppe che procedono di frana in frana, di insenatura in insenatura, fra una spaccatura improvvisa ed un muraglione naturale a picco, fra scoscendimenti e precipizi, fra uno scoglio ed un burrone, fra sassi, fra spini, fra sterpi d'ogni sorta e d'ogni misura. È ovvio immaginare come su codeste colline si abbiano posizioni militari a iosa, atte specialmente a difesa. Ma, come di consueto in paese montuoso, le posizioni si succedono così frequenti che una imbarazza l'altra: onde si è ridotti troppo di leggeri a spingersi innanzi, ovvero ad allargare le braccia, scoprendo il petto, e scemando vigore alle mani e sicurezza alle spalle. Il collegamento delle truppe nelle manovre è assai malagevole, perchè se da un lato le sommità attirano come la calamita pel bisogno di dominare all'ingiro e di aver largo campo di tiro, d'altro lato le valli tormentate s'aggrappano come polipi alle gambe dei più lesti.

E codesta qualità essenziale di una gagliarda posizione — *largo campo di tiro* — non è frequente, perchè le alture si succedono alle alture, e i seni, gli anfratti, i massi, le convulsioni, i ribollimenti del suolo, le piegature delle roccie, gli spigoli e i fianchi irradianti, le pendici troppo erte, moltiplicano gli angoli morti, ed offrono al nemico intraprendente, svelto ed avvezzo, che sa saltare e strisciare, vie di approccio quasi al coperto dalle offese. Perciò è necessario tenere sempre altre posizioni, così per incrociare i tiri e per battere (sia pure indirettamente) le risvolte, come per sorvegliare fianchi e spalle, e per evitare gli aggiramenti, ai quali tradizioni, abitudini e terreno invitano gli Abissini. Ma del modo di combattere si parlerà altrove.

VI.

La linea di operazione pel piccolo corpo italiano doveva appunto svolgersi lungo questo terreno ondulato e man mano ascendente da Massaua a Saati. Così per la natura dei luoghi, come

per la condizione delle forze, questa linea doveva essere assicurata costituendo la colonna vertebrale di qualsivoglia operazione, tanto più data la ferrovia a sistema ordinario, la quale, se costrutta a tempo, avrebbe singolarmente giovato ad ogni movimento.

Fortificazioni diverse già al tempo degli Egiziani proteggevano alla meglio la rada di Massaua, e chiudevano verso terra le tre penisole. Queste fortificazioni vennero poscia crescendo in numero e gagliardia; nè qui è il caso di parlarne, essendo troppo note ed estranee al nostro studio.

Altre fortificazioni c'erano a Otumlo ed a Moncullo prima che fosse decisa la campagna contro l'Abissinia. A Otumlo un piccolo forte melanconicamente guarda il deserto e l'entrata nella regione collinosa. Sul poggio di Moncullo verso occidente v'era già un'opera, la quale fu ampliata per battere gli avvallamenti dell'Hamasat e dell'Obel. Altra opera fu costrutta alquanto indietro sulla sommità che volge ai monti Canfur per concorrere alla difesa avanzata della posizione di Massaua. Ed una quarta fortificazione collegava la difesa di Moncullo colle difese di Archico.

Ma le comunicazioni si diramano da ogni parte; ma le colline sono tutte praticabili, specie ai piedi abissini; ma le risvolte, i nascondigli, i capricci del suolo sono infiniti. E quindi il bisogno di assicurare, di battere, di chiudere moltiplica le opere, tanto più facili a costruirsi essendo il materiale pronto, abbondando le mani al lavoro ed invitando i calvi cocuzzoli a creare sempre offese e difese nuove, come rimedio al difetto di numero e come allargamento per la curva base di operazione. La quale dai pressi di Archico, cioè dai pozzi di Togodel e dalle sabbie del Galata, girando pei monti Dabbat, Darmeli, Canfur, Castello delle Scimmie, doveva stendersi fino verso le sabbie dell'Uadubbo.

Ma non sempre i vantaggi s'appaiano: col munire il terreno si accresce bensì la forza sul campo d'azione; ma lontano dall'azione si creano bisogni di nuovi presidii, e si scema lo slancio e l'energia offensiva pel combattimento a fondo.

Però le fortificazioni al sud di Moncullo erano indispensabili per dare la mano ad Archico, uno dei punti essenziali alla nostra difesa. Ricordiamo che ad Archico direttamente mettono capo le vie scendenti dal cuore dell'Okulè-Ksai, cioè le vie provenienti da Digsa, da Halai e da Senafè, tutte percorribili a colonne abissine. Onde Archico è il perno di difesa strategica, rispetto alle grandi linee

di invasione. Ma è pure perno di difesa tattica, perchè da Archico si batte verso un lato la stretta di Togodel, verso l'altro la stretta di Scilliki: la prima guida a Saati, la seconda ad Ua-a, i due punti contrastati tra Italiani ed Abissini. E le fortificazioni di Archico, composte di un forte con lunette e di un trinceramento, mirano appunto a codeste difese.

Veramente qui, come altrove, il terreno è dovunque praticabile alla fanteria. Gli stessi nostri soldati in certi punti possono a traverso le colline marciare in ordinanza sciolta bensì, ma abbastanza regolata e senza uscire dalle mani dei comandanti le singole frazioni: figurarsi poi gli sciami abissini! Le posizioni dunque sarebbero aggirabili da ogni lato, se qualsivoglia azione che non sia un attacco inconsulto, qui come in tanti altri luoghi della terra, non fosse legata all'acqua. E appunto i pozzi, assai più che la minore asperità, ovvero lunghezza delle strade, determinano le linee di operazione, le quali si svolgono in grandissima parte lungo i letti dei torrenti, e solo attraverso monti quando si tratta di giungere più presto ad una vallata.

Archico ha facile comunicazione con Massaua, specie per mare, non correndo tra le due città che sette chilometri, mentre per terra tre strade di una lunghezza dai 10 ai 12 chilometri mettono da Archico a Moncullo, a Otumlo e a Massaua.

Archico deve la sua origine alla vantaggiosa posizione militare. I Turchi (1557) ne hanno profittato quale baluardo a terra per la difesa del commercio di Massaua contro le scorrerie degli Abissini. Anzi ad Archico i Turchi inviarono una colonia militare bosniaca, la quale a poco a poco si fuse colla popolazione in guisa che ora non v'è tratto appariscente onde si distingua. Ad Archico risiedè per molto tempo il Naib, da prima forse signore del paese più o meno tributario all'Abissinia, poscia governatore militare, turco per forma, capo di predoni per sostanza, il quale a Tudali (credo Dogali), sulla via di Saati, teneva la dogana, ossia il nido per taglieggiare a suo arbitrio negozianti e pastori. Infatti Dogali è il territorio dove suppergiù le provenienze dall'altipiano dell'Hamasen si dividono fra Massaua ed Archico.

L'indole bellicosa dei Naib e della colonia militare e la posizione di Archico spiegano le continue guerre dei Naib contro le popolazioni abissine da un lato e contro Massaua dall'altro. Uno dei Naib attaccò da mare e da terra l'isola di Massaua difesa dal

caimacan (tenente colonnello) turco e se ne impossessò. Più tardi il caimacan si vendicò distruggendo Archico ed occupandone il forte, che ricostruì e presidiò con Arnauti. Due volte i Naib coi loro *asker* (soldati), dai cui discendenti noi ora reclutiamo alcuni *boluk* di irregolari, montarono (probabilmente per le vie di Baresa e di Ghinda) sull'altipiano abissino, e misero in fiamme Zazega, il capoluogo dell'Hamasen. Allora (e non è un secolo) i Naib erano alleati coll'imperatore d'Abissinia: ora chi se ne ricorda? Ma gli antichi spiriti bellicosi si ridestano, specie negli Assaortini, i quali forniscono adesso buon contingente all'orda di Adam.

VII.

Il corpo di spedizione italiano mosse verso Saati a varie riprese, in guisa da essere sempre pronto a fronteggiare qualsivoglia attacco. E così si ebbero marcie innanzi a scaglioni il 9 dicembre, il 7 gennaio ed il 1° febbraio. Lascio ad altri esaminare i movimenti militari e le difficoltà superate per sostentare le truppe e per mantenere fra esse il collegamento tattico.

Il 9 dicembre la 3ª brigata (Baldissera) occupò il Piano delle Scimmie, spingendo le sue gran guardie in guisa da coprire colle gran guardie laterali la zona di terreno che dall'estrema punta occidentale del bacino, già descritto, si incurva a sud-est verso Archico, a nord-est verso i pozzi di Emberemi.

Le gran guardie, collocate alla sommità dei poggi, spingevano la loro vigilanza in guisa che le truppe avevano agio di pigliare le armi ed i capi di vedere la situazione e di spiegarle pel combattimento. Da alcune delle cime occupate si godeva lo splendido spettacolo del mare e delle grigie arene alle spalle ed ai piedi: e dinanzi un altro mare incantato, ora rossiccio, ora verdeggiante, ora cupo, inalzava man mano i suoi immani cavalloni contro le brune pareti dei monti etiopici.

Alle gran guardie difficilmente potevano sfuggire così i movimenti anche lontani di una grossa forza nemica, come l'accostarsi di turbe minori. Ogni gran guardia, composta di mezza compagnia (circa 60 uomini con due ufficiali), moltiplicava la propria attenzione per via di piccoli posti: e di notte faceva appiattamenti nelle valli e sulle vie di comunicazione, valendosi di qualche manipolo

di irregolari. La vigilanza poteva dirsi perfetta. Malgrado l'eccitamento naturale in giovani truppe, e malgrado le molte novelle esagerate che correvano intorno alle astuzie, al valore ed alle forze abissine, non si ebbe durante parecchie settimane che un falso allarme, esso pure dovuto ad una svista degli irregolari.

La resistenza era pure gagliarda.

Le gran guardie in generale si cinsero con muri di sassi e si accerchiarono con siepi di spini, cui omai in Africa dagli Italiani si dà il nome di zeribe, mentre prima zeriba indicava uno spazio chiuso da qualsiasi assiepamento fatto per difesa contro uomini o contro bestie. Con grande lavoro i fianchi furono spogliati da cespugli e da sassi per lasciare libera signora la palla del Vetterli, mentre le zeribe si facevano proprio sotto il tiro più efficace. Preparata così la difesa, alcune gran guardie dovevano resistere ad oltranza, altre ai primi attacchi dovevano ritirarsi sulla riserva.

Verso la fine di dicembre pareva che l'Abissinia tutta in armi e per diverse vie dovesse rovesciarsi dalla cerchia etiopica contro le truppe italiane. Ed allora i pochi dovevano combattere per molti e contro molti. Di qui i trinceramenti intorno alle creste dominanti gli approcci; di qui l'impiego dei forti mobili a lastre di ferro, inventati dal capitano Spaccamela; di qui la preparazione diligente del terreno pel combattimento.

Il 7 gennaio si fece il secondo sbalzo innanzi: la brigata Cagni, partendo dal campo di Abd-el-Kader, prese posizione al campo di Atakbet, a destra della strada Massaua-Saati; la brigata Gené, lasciando Moncullo, pose il campo alquanto innanzi ed a sinistra della stessa strada.

L'una e l'altra brigata continuarono nel sistema iniziato. La base di operazione si veniva allungando e staccando dal mare. Le tre brigate, vuoi pel bisogno di fronteggiare dovunque, vuoi per le forme di terreno allettanti ad allargarsi, vuoi per condizioni di accampamento, non erano accosto quanto si avrebbe desiderato. Gli Abissini potevano scendere a grosse colonne e, come è loro costume, potevano attaccare da qualsiasi fronte. Prudenza imponeva destrezza nel parare a qualsiasi avvolgimento: onde necessità di preparare posizioni che agevolassero la manovra, che rimediassero al difetto del numero, che accrescessero l'efficacia dei cannoni e dei fucili nostri a ripetizione.

E così si venne applicando su vastissima scala la fortificazione campale, resa agevole dalla forma tondeggiante delle alture, dalla copia di sassi, dalla semplicità e scarso profilo delle opere destinate a coprire da tiri di fucili Remington. E vi avevano la loro parte pure l'ardore al lavoro dei soldati e l'industria degli ufficiali, i quali gareggiavano nel fare i tracciati più utili ed acconci alle leggi del combattimento.

Il terreno, l'efficacia delle armi proprie e nemiche, la tattica reciproca (quindi i vivi e palpitanti bisogni di guerra) suggerivano cortine e salienti, elevazioni di parapetti, comunicazioni, opere accessorie. Chi ricordava più le regole pedantesche, raccolte nei libri ammuffiti e mal digerite nelle scuole, le quali pur troppo agli ingegneri militari di corta veduta hanno fatto e fanno commettere tanti errori?

È d'uopo coronare quest'altura, difilarsi da quell'altra, spingersi innanzi per infilare quella piega, trovare modo di battere codest'angolo morto. Gli Abissini non possono venire che di là: dunque su quella zona assicuriamoci la signoria del fuoco. Abbasso i cespugli, che potrebbero nascondere i movimenti del nemico o velarne le perdite; poichè il mal noto e, peggio, l'ignoto sono pei soldati depressione morale, pei capi incertezza. Più qua, sotto buon tiro, intrecciamo un reticolato che fermi o ritardi l'assalitore; ancora più qua cingiamo la fortificazione con una siepe di spini, che in certi punti può essere doppia o tripla e legata saldamente con filo di ferro. Le masse abissine vi si contorcono, vi si addensano, cercano di strappare, di rompere, di bruciare; ma frattanto in pochi secondi sono colpite dal grandinare dei fucili a ripetizione: allora il ritardo vuol dire strage e la ritirata vuol dire sconfitta.

Nè basta il fortificare posizioni atte alla difesa diretta dell'accampamento verso un fronte: prudenza vuole che si preparino afforzamenti verso i fianchi, ed anche in certi posti verso le spalle; e vuole pure che le truppe abbiano fra loro sollecito scambio di manovre.

Altri punti dovevano afforzarsi per garantire la ferrovia, che penosamente veniva costruendosi ad occidente del Piano delle Scimmie. Poi conveniva pensare a mettere innanzi opere avanzate sulla via di Dogali, vuoi per proteggere gran guardie, vuoi per imporre al nemico, vuoi per preparare la marcia ulteriore e l'occupazione di Saati.

E così da Moncullo a Dogali, dai pozzi di Tata alla risvolta dell'Uadubbo sorse un vasto campo trincerato, preceduto e fiancheggiato da forti e fortini, il tutto di magico effetto. I muri rossastri, spesso coronati di feritoie fatte con sacchi a terra, colle curve, coi rientranti, coi salienti, coi dossi cinti da torrioni, coi ridotti centrali, coi neri fortini di ferro, che si alternavano con gobbe, picchi e guglie naturali, si disegnavano sull'orizzonte, specie al mattino, nel modo più spiccato e fantastico. Là in mezzo, sopra larghe distese, sui declivi interni delle opere, si stendevano biancheggiando sulla sabbia rossiccia le piccole tende da soldati, interrotte da frascate e dominate tratto tratto dalle tende coniche degli ufficiali. E un via vai di cammelli e di muli per le molte strade, costrutte, con mirabile sollecitudine, lungo i fianchi e le spalle dei dossi: e lente file di qudrupedi che andavano ad abbeverare o ad attingere acqua al Piano delle Scimmie, ai pozzi di Tata e via via fino a Moncullo. Poi un marciare ordinato di soldati ed un raccogliersi per lavori e manovre, e un affrettarsi di basci-bozuk neri, colle bianche bende svolazzanti fra turbe scapigliate di indigeni sudici, seminudi, lavoranti a lor agio nella tarda costruzione della ferrovia, la cui locomotiva continuò parecchio tempo a sibilare nella stazione di Hamassat.

Il giorno 1° febbraio si fece un'altra marcia innanzi. La brigata Baldissera dal Piano delle Scimmie procedè all'occupazione dei poggi di Saati, mentre la brigata Cagni si schierò poco indietro, verso sud, per fronteggiare gli attacchi avvolgenti contro il fianco sinistro del corpo di spedizione. La brigata Gené rimase momentaneamente al posto suo.

Ed anche qui, anzi qui più che altrove, prudenza costrinse ad afforzamenti gagliardi rispetto al terreno ed alle armi nemiche.

L'acqua di Saati sgorga in una breve conca, dove affluiscono alcune insenature. Le carovane da Massaua all'Abissinia sogliono farvi sosta ai piedi di balze dirute, all'ombra di mimose ed acacie, per attingerla e far pascere le bestie all'intorno. Poi, per riprendere la via verso l'altipiano, invece di affrontare il bianco macigno, sotto il quale nei tempi ordinari stilla, e pel quale dopo gli acquazzoni precipita l'acqua del torrente, volgono a destra, a nord, per un burrone, e girano intorno ad un poggio pianeggiante alla sommità, che con altri poggi a sud chiude la valle.

Il poggio offre buon campo di vista e di tiro verso occidente, battendo i meandri del torrente nel verde piano di Tarraca, fino alle pendici dei monti Digdigta. Dinanzi, cioè verso l'Abissinia, non è dominato da tiro di fucileria, tranne per avventura dal monte Maraito, la cui cresta in direzione obliqua ergesi a circa 1200 metri di distanza. Onde sul poggio sovrastante alle sorgenti, in sulla fine del 1886, fu costrutto un forte passeggiero.

Ras Alula il 25 gennaio 1887 cercò di avvicinarvisi, forse per trarre in inganno il presidio, forse per vedere se v'era buona guardia, forse per isolarne l'azione nell'attacco suo contro la colonna De Cristoforis. E allora venne a coronare le alture a sud ed a sud-est, che gareggiano col poggio in elevazione, ma non presentano posizioni da tiro efficace pei soldati armati di Remington, che non sanno valersi dell'alzo nel tiro a grandi distanze, e che devono fare economia di cartucce.

Queste alture successive ondeggianti a cortine e bastioni, dai quali sino ad un certo punto si battono e si fiancheggiano gli ostacoli del sottoposto avvallamento, ed alcuni dei ripari, dietro cui l'attaccante potrebbe raccogliere buoni nuclei di truppe, furono da bersaglieri ed alpini cinte con opere passeggiere, sia a guardia del fianco sinistro, sia a difesa del fronte, sia ad offesa immediata, sia a protezione del poggio di Saati. Il quale ha alla sua destra ed alquanto indietro un altro poggio, che svolgesi a guisa di berretto da doge, dalla cui punta agevolmente si sorveglia, oltre il fronte nord, anche le due opposte provenienze, cioè da ovest e da est, quanto dire da Ailet e dal mare.

La brigata Baldissera aveva il fronte rivolto ad occidente, a cavallo della stretta di Saati, con due battaglioni di bersaglieri a sinistra, il battaglione alpino ed una batteria al centro sul dosso stesso di Saati, un battaglione bersaglieri a destra. E così con le ali alquanto ripiegate batteva direttamente le strade provenienti da Ailet e da Sabarguma, e indirettamente guardava la via di Assus a destra, di Jangus a sinistra.

Dietro l'ala destra, cioè presso un poggio dove poche rovine ricordano un fortino già costruito dagli Egiziani, erano gli irregolari sotto gli ordini del colonnello Begni. All'ala sinistra altri irregolari addetti alla brigata occupavano un colle difeso da concentriche zeribe; mentre l'orda di Adam, alquanto più al sud, in direzione di Jangus, poteva scorrazzare a sua posta verso i monti di Ambatocan e dell'Agametta.

I battaglioni della brigata Cagni piantarono le tende lungo i versanti interni dei verdi poggi schierati a sud della via di Saati, accostando la destra al Poggio Piano e la sinistra al bivio del Tamarisco. E così valendosi dei poggi come bastioni, e costruendo maestrevolmente cortine nelle insenature, dando la mano destra alla brigata Baldissera, e ritirando alquando la sinistra, la brigata Cagni fronteggiava gli attacchi diretti e gli avvolgimenti possibili per le valli del Baresa, del Jangus e dell'Agbalo.

Il 13 febbraio anche la brigata Gené si avvicinò a Saati e pose il campo fra il bivio del Tamarisco e la croce di Dogali, pronta a soccorrere le altre brigate ed a proteggere verso nord il grande campo trincerato, per completare il quale venne coronando con opere di difesa i poggi quasi schierati in battaglia sulla riva sinistra del Desset.

Il Comando in capo fino dal 1° febbraio dominava all'ingiro dal poggio del Comando, quasi al centro della posizione, fra il torrente Desset e la strada di Dogali: e dalle sue tende poteva scorgere gli accampamenti e i posti delle brigate e degli irregolari.

VIII.

A mezzo febbraio si incominciò la costruzione di due forti permanenti sul dosso di Saati e sul poggio a berretto di doge poc'anzi ricordato. E frattanto ne' campi dell'Asmara, di Casen e di Gura venivano raccogliendosi lentamente le orde abissine, avvezze a rovesciarsi giù per le chine dei monti di Etiopia. Uno studio coscienzioso, un'analisi minuta degli avvenimenti nell'uno e nell'altro campo sarebbe del maggiore interesse e della massima utilità. Dal canto mio, per non cadere in errori così facili fra tante nebbie anche a coloro che hanno potuto seguire ora per ora gli avvenimenti, salto a piè pari qualsivoglia fatto, per chiudere questo brevissimo studio del terreno coll'ultima scena della campagna incruenta.

Dinanzi alla posizione di Saati, sulla riva destra del torrentello Desset, sorge, quasi baluardo avanzato a circa un chilometro di distanza, il monte Maraito, che, vestito di acacie, si stende dalla valle del Desset alla valle del Jangus. Colà v'era una gran guardia data dai bersaglieri.

L'occhio spazia largamente all'ingiro. Alle spalle, verso nord-est, si domina il monte di Saati, tanto che il forte non si troverebbe a buon partito quando il Negus potesse sul Maraito collocare qualche cannone da campagna. Dinanzi, a destra, si apre penosamente fra sassi, dossetti e spini la via di Ailet: a sinistra, dopo avere attraversato il piano di Tarraca, serpeggia fra due speroni montani e poi si slancia rapido per un'erta nelle gole dei Digdigta il sentiero che guida a Sabarguma; ed ancora a sinistra, verso sud-ovest, fra gli sterpi e le liane del Jangus, un occhio sperimentato può indovinare il sentiero che, girando alquanto più basso, mette nella valle del Demas e poi pei precipizi di Dongollo sale a Ghinda. Al di là di Digdigta altri monti si accavalcano a monti e salgono salgono fino alla catena degli Az-Sciuma, che taglia netto come un coltello l'orizzonte, ed ora « *col livido color della petraja*, » ora smagliante come l'ametista, spicca, simile ad una muraglia infernale, nell'azzurro del cielo. Ai piedi del Maraito, per il piano or verde or giallo, fra euforbie, acacie e liane, lentamente descrive i suoi meandri rosseggianti per finissima sabbia il pigro Desset.

In quella gradinata da giganti le singole catene secondarie si succedono elevandosi quasi parallele: e così i poggi di Saati, nel breve raggio dell'azione militare, sono paralleli ai dossi di Maraito: e questi ai monti Digdigta, dei quali il prolungamento nord è detto monti Tarraca nella carta dello Stato Maggiore. I monti Digdigta a loro volta sono paralleli ai monti Daharai, che man mano gonfiando hanno l'aspetto di una terrazza a mezza costa degli Az-Sciuma. I Digdigta poi, che meglio ci interessano, (1) con direzione generale da nord a sud sono larghi o per meglio dire profondi circa quattro chilometri, e presentano sui due fianchi della strada di Sabarguma una bollitura di elevazioni tondeggianti che sorgono quasi a largo anfiteatro dominante l'arena del piano di Tarraca.

E come in un edificio bene architettato lo stile delle singole parti corrisponde armonicamente al tutto, così la natura, seguendo le eterne sue leggi, riflette nella forma delle singole elevazioni l'aspetto generale delle giogaie etiopiche. Onde i poggi, che servono

(1) La carta egiziana chiama *Mahalag* il monte Maraito, *Miital* lo sbocco orientale del Digdigta, *Seliman* la regione dei Digdigta a cavallo della strada Saati-Sabarguma, *Imbailu* il versante occidentale di Digdigta verso il piano di Ailet.

di contrafforti e speroni, da est verso ovest si succedono accentuandosi in guisa che l'orlo ovest si affaccia a chi lo guarda dal Maraito come una cornice leggermente ricurva di calotte montane, che offre una serie di posizioni attissime a gagliarda difesa.

Verso la fine di marzo le orde abissine scesero per attaccare il corpo di spedizione italiano e piantarono il loro campo principale appunto dietro i monti Digdigta sulle colline di Sabarguma, avendo a destra altre orde scese da Gura in valle di Demas ed a sinistra qualche masnada che, fiutando preda e sangue ed anelando vendetta, come fiumana straripava verso i villaggi Gumhod ed Assus nel Mescielit. Il 26 marzo una forte avanguardia abissina dal campo principale, traverso la valle dell'Ailet, salì sui Digdigta, e, profittando delle asperità, si spinse riguardosa fino agli sbocchi orientali, donde nel fulgor del mattino poteva scorgere, a forse sei chilometri di distanza, i forti di Saati, ed a meno di cinque la gran guardia del Maraito.

Le pattuglie dei bersaglieri che perlustravano ripiegarono stormeggiando fra le gole fino al piano: e là, sebbene quasi impercettibili per numero, si schierarono a combattimento. Malgrado la vantata agilità e scaltrezza, gli Abissini, pure destreggiandosi fuori dai sentieri, pur saltando di pietra in pietra, non s'azzardarono, forse per tema di agguati, ad avvolgere quegli stormi di Italiani, sebbene talvolta avanzassero le ali; e neppure osarono in lontananza scendere nel piano.

Altra occupazione dei Digdigta da parte di grossi distaccamenti abissini ebbe luogo il 29 marzo. E fu interessante spettacolo allora vedere col cannocchiale da monte Maraito oscurarsi lentamente le sommità delle alture, che in forma quasi di mammelle si volgono al cielo, per gli sciami di guerrieri che venivano colà accalcandosi come ad offrire battaglia. E dinanzi ad esse, giù per le chine, strisciavano quasi tentacoli di un mostro altri sciami che tratto tratto biancheggiavano pei mantelli riverberanti i raggi del sole. Ma codeste esplorazioni procedevano assai riguardose e parevano stentate: talvolta dinanzi pareva si facesse un prete ovvero un capo alzando un'insegna; ed allora sembrava che il movimento si accelerasse. Forse era una momentanea scintilla prodotta da una parola o da un ricordo, che eccitava la fantasia e trascorreva da capo a fondo in quell'immane serpente di uomini. Ma alle pendici del Tarraca tutto sostava: e poco appresso tutto scompariva nelle insenature

ombrate, mentre dietro le rupi di Saati fischiava la locomotiva, ed il pallone in aria pareva contemplasse la scena.

La quale si ripetè più grandiosa, e suppergiù nelle ore istesse, cioè al mattino tra le otto e le dieci, il giorno 31, la vigilia di Pasqua. Tutta la grande distesa ondeggiante dal cocuzzolo a sud che guarda Dembie fino alla gola anfrattuosa di Ailet formicolava di Abissini, i quali, come da forza magnetica, erano attratti intorno alle calotte montuose, che a somiglianza di larghissimo arco piegano intorno all'orlo occidentale dei Digdigta: e così di lontano parevano sei o sette alveari più frequenti, fitti ed affaccendati verso sud, cioè in direzione di Jangus, quasi mirassero ad avvolgerci da quella parte. Dinanzi e sulla via diretta da Sabarguma a Saati si scorgevano alcune centinaia di uomini che si erano avanzati fino ai due speroni, fra i quali si attorce la stretta sempre guardata alla sua bocca dalle pattuglie dei bersaglieri.

Sulla via diretta da Ghinda a Saati per Mai-Atal animava il quadro una lunga e ondeggiante colonna di cavalieri, forse galla, la quale giunta al limitare si affrettava a volgere il tergo ed a sparire dietro le convalli. E ciò poteva far credere ad una dimostrazione da parte degli Abissini contro il fortissimo fronte Saati e ad un contemporaneo attacco contro il fianco sinistro italiano rivolto al Jangus, generalmente stimato assai meno gagliardo, sebbene preparato con arte e ben guernito di truppe. Ma poco appresso le orde messe in mostra dal Negus si dissiparono come nebbia giù dietro i fianchi della montagna. Il tenente colonnello Francesconi, che dal monte Maraito ha seguìto con occhio sempre vigile il raccogliersi delle turbe e l'avvicendarsi dei movimenti, stima che il numero degli Abissini schierati nei Digdigta toccasse a 20,000 fanti ed a 2000 cavalli; e questa stima ebbe conferma dalle ricognizioni fatte poi nei Digdigta, dalle orme lasciate dal nemico e dall'estensione del di lui fronte. Ma codesto numero naturalmente non era che una grossa avanguardia delle forze abissine riunite per avventura nel quadrilatero Sabarguma-Abatocan-Ghinda-Baresa, con gravitazione verso Sabarguma, dove era il Negus.

Il giorno 1° aprile si videro qua e là strisciare fra i cocuzzoli dei Digdigta alcuni stormi abissini; ma era domenica e si spiegava la sosta. Onde, sapendo rotte le incresciose e tarde trattative di pace, il campo italiano sperava serenamente la bellica festa per l'indomani, anche perchè prigionieri e disertori preannunziavano

l'attacco generale e perchè si sapeva essere il nemico spronato dalla fame ad ogni ardimento. Ma al mattino del giorno 2 nessun abissino fece di sè mostra nei Digdigta, e un plotone di bersaglieri, perlustrando, si spinse fino alla discesa occidentale dei Digdigta, donde potè vedere l'intero accampamento abissino colle tende dei capi e coi *tuqul* dei gregari, concentrato sui poggi di Sabarguma. Alla sera gli Abissini incominciarono la ritirata, che continuarono all'indomani; all'alba del giorno 4 guardavano già il campo italiano dall'alto dei precipizi di Ghinda.

E qui metto punto alla prima parte delle mie fuggevoli note, riservandomi di tornare in argomento quando la narrazione ufficiale, collegando gli avvenimenti, proietti luce e ci sia di guida nel buio ed intricato laberinto nel quale si è svolta una campagna per più rispetti così singolare.

FORZE E MODI DI GUERRA DEGLI ABISSINI

I.

Sull'acrocoro etiopico ha sempre regnato sovrano il Dio della guerra. La natura vi ha inalzato le *ambe*, le eccelse fortezze montane che torreggiano all'orizzonte e dànno all'Etiopia, con nomignolo arabico e ai nativi dispetto, detta Abissinia, (1) la particolare sua fisonomia. Esse ne difendono le porte e formano la base alle scorrerie, che da tempo immemorabile gli *Habesch* lanciano contro i popoli circostanti; esse dividono il paese in parti nemiche: e sono il castello dei tiranni, il rifugio degli oppressi, l'asilo nelle persecuzioni religiose, la relegazione pei re precipitati dal trono e pei capi caduti in disgrazia, il covo dei ladroni, le prigioni di Stato. E in mezzo ad esse le tribù diverse per schiatte e per religione, diffidenti, ostili, rapaci, si vennero educando alle armi colle continue ed arruffate guerre interne ed esterne.

Prima del mille, lotte feroci fra ebrei e cristiani dilaniarono l'Abissinia, la quale stendeva i suoi dominii oltre i lidi di Zeila e di Massaua, fino alle spiagge del Jemen ed agli scogli di Aden. Dopo il mille si eleva fra le tenebre della storia, circondata di luce

(1) Correnti, Prefazione all'opera di Cecchi: *Da Zeila alla frontiera di Kaffa*, pubblicata per cura della Società Geografica.

sinistra, sulle roccie di Devra Tamo, la figura dell'ebrea Giuditta che vi fa scannare tutta la famiglia reale cristiana, e regna colle leggi giudaiche per quaranta anni. Nelle cronache d'Axum Giuditta è conosciuta sotto il nome di *Assat*, che significa *fuoco*. (1)

Seguono dinastie di re ebrei e dinastie di re cristiani; preti e guerrieri si contendono il potere con stragi e devastazioni, mentre i Mussulmani dell'Arabia vengono ad occupare Zeila, Berbera con tutta l'insenatura del golfo di Aden, e seguendo i monti boscosi dell'Harrar giungono all'Hauasch, al fosso che cinge a sud e ad est i baluardi montani dello Scioa. Parlano ai sensi una lingua semplice e gradevole, corrispondono meglio ai bisogni delle nomadi tribù, fanno brillare alla loro immaginazione speranze di voluttà infinite: e così convertono all'islamismo Afar, Somali e Galla, già tributari all'Abissinia. Per vero Amda Sion (2) verso la metà del secolo decimoquarto, scaccia gli invasori da Zeila, e per poco tempo riacquista all'Abissinia questa via al golfo di Aden.

Ma gli Arabi insieme agli Afar ed ai Somali si rifanno ben tosto: e padroni del mare, da Berbera ad Assab, gagliardi intorno alla cittadella naturale dell'Harrar, che comanda le vie dell'Abissinia meridionale, continuano a desolare la frontiera dello Scioa, nei recessi del quale penetrano guidati da Mafud e traggono in ischiavitù 30,000 cristiani. Vinti più tardi dall'imperatore Davide, tornano nel 1527 alla carica sotto gli ordini di Mohamet Grange, il quale incide il suo nome terribile a caratteri di sangue e di fuoco sulle rupi abissine fino all'Hamasen. Ma bastano 500 Portoghesi con Cristoforo de Gama a scuotere il giogo, a ristabilire l'equilibrio, tanto in qualsivoglia azione di guerra possono la sorpresa, l'audacia, l'unione e le armi. (3)

Agli eroi lusitani succedono i gesuiti, i quali volendo sommettere l'Abissinia alla Chiesa romana suscitano le guerre di religione, che, come in ogni altro paese, fanno correre più sangue che non le guerre di rivendicazione e conquista.

Cacciati i gesuiti, vennero i Galla, prodi e feroci come tutti gli invasori. Le terre del Sud non bastavano più a nutrirli mentre ai

(1) Ferret et Gallinier, *Voyage en Abissinie*. 2 volumi.

(2) Marco Polo, *Delle meraviglie del mondo*. Capo CXLII.

(3) Michele de Castagnoso. *Storia della spedizione portoghese in Abissinia nel secolo XVI*. Traduzione dal portoghese con commenti per cura del col. Dal Verme. Roma, Voghera, 1888.

loro avidi sguardi si presentavano i monti di Etiopia, benedetti per feracità e per ricchezza. Da prima attaccarono lo Scioa; poi avvolgendosi intorno alle sue *ambe*, come fiumana penetrarono nel fertile regno di Amahra, ed occuparono tutto il paese che dall'Abai si stende fino all'Hauasch.

Così divisero in due l'Abissinia prendendo piede dove si domina strategicamente il cuore della regione, cioè sui monti che formano spartiacque fra l'Hauasch, l'Abai e il Tacazzè, che è quanto dire tra il golfo di Aden e la valle superiore del Nilo. E crebbero in potenza tanto che una donna galla, *Oisero* Vabit (1) assunse l'autorità imperiale in nome di suo figlio minorenne (1753). Di qui guerra a coltello fra il Tigrè e l'Amahra, fra i vecchi Abissini ed i Galla; di qui invasione degli arditi e veloci cavalieri galla nelle lontane provincie dell'impero.

E venne in Abissinia coi Galla l'epoca dei maestri di palazzo come in Francia ai tempi di Carlo Martello. Un Ras si impone agli altri Ras, ed a sua posta fa, disfà, mette a morte gli imperatori, valendosi del clero, avido e corrotto, e dei soldati sanguinari, che tengono al clero bordone.

Ras Mikael, tigrino, dopo aver guerreggiato per Goas, figlio di Oisero Vabit, lo fa assassinare. Ras Gosca, galla, detronizza l'imperatore, ne proclama un altro (1798) e per quaranta anni assicura alla propria famiglia il protettorato sopra la casa imperiale.

Durante quest'epoca, l'Abissinia è più che mai lacerata dalle guerre civili. Provincie e capi cercano di rendersi indipendenti dall'autorità imperiale per tal modo usurpata, ed alla forza contrappongono la forza, alle ribellioni le ribellioni. I parenti degli imperatori sono relegati nelle *ambe*, e poi chiamati al trono, secondo che il Ras protettore ha bisogno di codesta lustra reale, ovvero che altri Ras più potenti ed astuti soppiantino i maggiordomi. Nelle sante città di Gondar e di Axum due vescovi cristiani, che governano l'uno il clero, l'altro il rito amarico, cioè l'*Abuna* egiziano e l'*Escichiè* abissino, sono sempre pronti a ricevere nuovi regali per nuove incoronazioni.

Dopo il 1830 quattro capi principali si disputarono la signoria d'Abissinia, essendo omai lo Scioa quasi separato: Ubiè nel Tigrè;

(1) *Oisero* o *Vuizero* (secondo il dizionarietto amarico del maggior Piano) significa signora di stirpe reale.

Ras Ali nell'Amhara; Goso Barù nel Goggiam; Cassa intorno al lago di Tzana. Ma Cassa degli altri più ardito, energico, intelligente, colle armi e col tradimento, ha il sopravvento, e sprezzando le vecchie tradizioni, sopprime l'ultimo imperatore così detto legittimo e col nome di Teodoro pone sul suo capo la corona d'Abissinia.

II.

Sono note le vicende del Saulle etiopico. Il di lui sogno era dare unità alla Svizzera africana, ed estenderne i possedimenti a Zeila ed a Massaua. Ma il piano superbo *sdrucciolò* nel sangue. Gli Inglesi, volendo fargli la guerra, seppero suscitargli contro tutti gli offesi dalle crudeltà e dalle spogliazioni, tutti i tremanti per l'indimani, tutti i capi per indole e per costumanza ribelli, cui l'esempio del tiranno faceva balenare innanzi agli occhi la corona imperiale. Essi schiusero le gole di Senafè all'esercito inglese, e Teodoro non potè che tardi e male raccogliere contro di esso presso Magdala un nucleo di difensori. Ma all'indomani della presa di Magdala, lord Napier, sentendo il suolo bruciare sotto i piedi, e malgrado l'oro e la vittoria mal sicura la via alla ritirata, tornò subito al Mar Rosso e poche settimane di poi, della spedizione inglese non rimaneva traccia, se non nelle rovine di Magdala e nel cimitero di Zula.

Chi più degli altri aveva giovato agli inglesi contro Teodoro era Giovanni, principe del Tigrè: ed egli ebbe dagli stranieri danaro ed armi, facili vie alla signoria, specie in Abissinia. (1)

Domati i rivali minori, rivolse le armi contro Gobassiè, principe

(1) Ecco l'inno di guerra di Giovanni Cassa, secondo il capitano GIRARD: *Souvenirs d'Abissinie:*

« Ho dato e ricevuto colpi di lancia; io sono Cassa; sono il figlio di Giabafankel. Una palla intorno al collo mi serve di *mahb* (cordone azzurro); sono il figlio di Giabafankel: sono il leone, figliuolo del leone; sul mio cavallo *Fanza* ho battuto i Galla; ho infilzato colla mia sciabola le genti del Tigrè; col mio fucile ho vinto l'Amahara; negli abissi profondi ho precipitato i Tabal. Sì, io sono figlio di Giabafankel. Ieri io era barambaras, oggi sono degiasmac, domani sarò ras. Io sono Cassa: io non temo alcuno. Chi è colui che mi ha veduto fuggire? Si presenti colui che vuol contrastarmi lo scudo. »

di Lasta; e lo vinse, dicono con 10,000 uomini contro 60,000, presso Adua il 14 luglio 1871: e in quella circostanza diè una lezione agli europei, intorno al modo di combattere contro gli Abissini. Caso piuttosto unico che raro nella storia abissina, Giovanni accettò l'impari combattimento, tenendosi sulla difensiva ed occupando una posizione non aggirabile, dispose i fucilieri in guisa che tutti potessero far fuoco ed aspettò l'attacco della moltitudine. E quando l'attacco venne a rompersi contro i suoi tiri, ed il disordine si sparse fra la folla, marciò innanzi compatto e la disperse.

In seguito ebbe guerra coll'Egitto. Il Kedivè pei suggerimenti di Munzinger, troppo facendo assegnamento sulle discordie intestine, sull'appoggio dei Mussulmani, sopra alleanze ad uso inglese, ma non preparate sufficientemente dalla pioggia di talleri, sopra la rivalità fra Giovanni e Menilek, credette potere invadere l'Abissinia con due pugni d'uomini. Verso la fine del 1875 il colonnello Arendrupp con 3600 egiziani, penetrò nel cuore del paese, oltrepassando l'Hamasen ed il Sarae; ma i suoi cinque battaglioni, attesi ed avviluppati nei precipizi che scava il Mareb, tra il Tigrè ed il Sarae, furono successivamente tagliati a pezzi. La stessa sorte toccava per tradimento, presso il lago d'Aussa, a Munzinger, il quale con qualche centinaio di soldati, sulla fede d'avere aiuto negli Afar e nei Galla, si avanzava da Tagiura contro l'Abissinia orientale.

A vendicare la doppia strage, nel dicembre 1875, l'Egitto inviava a Massaua un corpo di circa 17,000 combattenti, sotto la condotta di Ratib pascià, essendo capo di stato maggiore il generale americano Loring. Ratib in gennaio e in febbraio potè comodamente far salire la massima parte delle sue truppe sull'altipiano di Gura, senza colpo ferire. Ma colà ai primi di marzo si riunirono gli Abissini, minacciando la linea di operazione. Allora gli Egiziani uscirono a giornata e furono disfatti. Pare che Re Giovanni abbia messo in campo contro Arendrupp 30,000 uomini, contro Ratib pascià probabilmente 100,000, dei quali forse metà erano i combattenti in prima linea. Parlo di guerrieri, perchè contando scudieri e servi le cifre dovrebbero crescere a dismisura.

Vittoria splendida gli Abissini ebbero a Gura perchè seppero aspettare il nemico su teatro di guerra favorevole; perchè sull'altipiano poterono concentrare le loro forze sul fianco del nemico diviso, minacciando di tagliargli la linea di operazione e costringendolo in tal modo ad uscire dai trinceramenti; perchè vuoi per

abilità, vuoi per fortuna, vuoi per intuizione, l'attacco avvolgente fu diretto contro il fianco debole degli Egiziani. Sconfitta acerba ebbero gli Egiziani a Gura, perchè pure avendo sull'altipiano 13,000 combattenti non seppero raccoglierne per l'azione risolutiva che circa 8000; perchè, pure avendo la scelta della posizione, schierarono i battaglioni senza assicurare loro la via di ritirata al trinceramento; perchè si posero troppo discosto dal trinceramento stesso, senza riserva, colla fronte tagliata in due da un burrone, in terreno sul dinanzi coperto e sfavorevole al tiro dei loro buoni fucili; perchè il presidio di Gajakor, fiaccamente comandato, non corse al cannone gettando alle spalle degli Abissini, omai disordinati ed affollati per spogliare e trucidare i vinti Egiziani, oltre 3000 uomini che vi erano disponibili.

Il germe di codesti errori può per avventura trovarsi nella rivalità fra il figlio del Kedivè, il comandante in capo, e il capo di stato maggiore; nella difficoltà di comprendersi parlando ciascuno differente favella; nello strano ordinamento dello stato maggiore... e via di seguito. Un'altra causa si potrebbe cercare nell'attitudine di Volda Michael, il quale per avventura non concorse con tutta l'energia e con tutte le forze in aiuto dei suoi alleati. Volda Michael è ora in catene: Barambaras Kaffel, che è armato al servizio d'Italia, ne ha sposato la figlia e pensa di liberarlo; ma il potere di costui è ben lontano dal potere dell'antico alleato degli Egiziani, il quale aveva ai suoi ordini tutto l'Hamasen.

Vinti gli Egiziani, Re Giovanni volse i suoi occhi allo Scioa, a questa appendice meridionale dell'Abissinia, che dalle terre invase dai Vollo Galla si stende tra l'Abai e l'Hauasch, fin oltre l'ottavo parallelo. Menilek, l'amico degli Italiani, vi regnava sovrano assoluto. Intelligente, scaltro, ambizioso, ma raggiratore, pauroso ed indeciso, vedeva con sospetto e con dispetto Re Giovanni seguire le orme di Re Teodoro. Non era egli Menilek il discendente legittimo, per via di padre (sebbene figlio ad una schiava) di Menilek, frutto dell'amore fra la regina Saba e Salomone? Non era egli il preconizzato dalle genti? Non aveva egli fiaccati i parenti che gli contendevano il trono ed i sudditi che s'erano sollevati? Non aveva egli prima vinti, poi legati in amicizia i Vollo Galla, il cui territorio doveva allargarsi, secondo i patti, nel Beghomeder e nel Lasta? Non comandava egli un esercito di 80,000 uomini, la maggior parte cavalieri, che incutevano terrore ai fanti abissini?

E così egli dopo avere guerreggiato di qua e di là, mosse per ben due volte guerra a Re Giovanni. La prima volta non si venne ad alcun risultamento, come sovente accade in quelle condizioni di terreno, di forze, di accorgimenti politici. La seconda volta Menilek invase l'Amahra, e pose il campo a Debra Tabor per marciare su Gondar ed incoronarsi. Ma invece volse al Goggiam e lo predò, tornando poi nello Scioa per domare ribellioni di famiglia. E mentre Giovanni aveva sulle braccia gli Egiziani, Menilek prese il titolo di Negus Negesti di Etiopia: titolo che gli fu riconosciuto in Europa, anche da Vittorio Emanuele, il quale in data 25 febbraio 1877, in una lettera commendatizia per la spedizione geografica, si rivolgeva all'illustre principe Menilek, imperatore di Etiopia.

Giovanni, sbarazzato dal Kedivè, col prestigio della vittoria, raccolse un esercito e in sulla fine del 1877, s'avviò contro lo Scioa. Re Menilek chiamò alle armi sudditi ed alleati. « I di lui cavalieri comandati da Ras Gobanà in numero di circa 30,000 formavano il nerbo dell'esercito » racconta Cecchi.

Si scaramucciò non poco lungo le frontiere senza venire ad affrontamenti, perchè in Abissinia le cose di guerra hanno delle serpi il veleno e la coda. E si continuò a badaluccare, sebbene un consiglio di generali scioani raccolto il 12 febbraio consigliasse vergognosamente di obbedire a Giovanni. Il 20 marzo Menilek, la cui condotta tradisce l'indole irresoluta, in abiti pomposi, seguito da 25,000 uomini, venne a prostrarsi dinanzi al rivale senza esserne sconfitto. Giovanni l'accolse benevolmente, e gli mostrò l'esercito suo, che contava (al dire di Cecchi) 70,000 pedoni e da 3 a 4,000 cavalieri. « Dei pedoni 14 o 15,000 erano armati di buoni fucili *remington*. Oltre il suo esercito l'Imperatore aveva con sè quelli dei suoi alleati, Ras Adal principe del Goggiam, forte di circa 20,000 soldati e Mohammed Alì con 4 a 5,000 cavalieri. »

Menilek perdeva il titolo di Negus Negesti, e diveniva tributario; doveva eziandio abiurare la fede sua proclamando il rito abissino, consegnare il vescovo Massaja, prendersi un confessore secondo la scelta del nemico, e restringersi in Etiopia al puro territorio dello Scioa. I sogni ambiziosi sfumavano tutti: e forse sottentrava un grave timore per la vita e pel regno.

In quelle tempeste di Etiopia ad ogni istante tutto muta, ed i principi si elevano e precipitano con vertiginosa rapidità, come la potenza dei Re, cresce e cala e si spegne secondo il mutare delle

lune e delle stagioni: lo splendore del trono è assai vicino alle catene dell'*amba*, ed all'eterna notte per condanna all'acciecamento.

Piegato il capo, Menilek rivolse ogni sua cura ad afforzare come poteva lo esercito, ad estendere verso altri punti, fuori di Abissinia, il dominio suo, a guadagnare l'amicizia delle potenze europee. Di qui le sue vivissime e continuate istanze ai viaggiatori italiani per avere armi; di qui la campagna contro i Galla del Sud; di qui l'invasione dell'Harrar, fatta dopo il massacro della spedizione Porro, e dopo aver offerto all'Italia il primato della vendetta.

« Il numero di soldati, di cui dispone lo Scioa in casi eccezionali di leva in massa, riterrei ascendere a circa 80,000 uomini, dei quali 40,000 presso a poco saranno i cavalieri, la maggior parte dei quali sono armati di lancia; 4,000 fucilieri, 800 armati di *remington*, ed altri sistemi di fucili a retrocarica; 15,000 con archibugi a miccia; 3,000 con quelli a pietra: il rimanente è composto di pedoni armati per lo più di lancia. » (1)

Il dottore Ragazzi, che ha assistito nel gennaio dell'anno scorso alla spedizione fatta da Menilek contro l'Harrar, crede che l'esercito scioano, « facendo un apprezzamento minore del vero, doveva calcolarsi di venti a venticinquemila uomini, dei quali ottomila almeno armati di buoni fucili. L'esercito di Abdallah, emiro dell'Harrar, contava da tre a quattro mila uomini, di cui solo mille armati di fucile. Gli Scioani perdettero poco più di un centinaio di uomini ed ebbero da sei a settecento feriti. Il numero dei morti dell'esercito dell'emiro sarebbe di circa un migliaio. » (2)

Menilek sarebbe stato un aiuto all'Italia, anzi un alleato prezioso, vuoi per ragioni personali e per comuni interessi commerciali, vuoi per potenza militare, vuoi per la posizione geografica dello Scioa. Ma l'Italia doveva scegliere a tempo tra Giovanni e Menilek, e scelto Menilek, doveva dargli le armi chieste per tener testa all'Abissinia; ma l'Italia doveva mostrare la sua energia, mandando truppe nell'Harrar, a vendicare l'eccidio di Porro; ma doveva dopo Dogali preparare subito una decisa diversione politica e militare verso il Sud.

Un piccolo corpo di truppe nel fertile e salubre Harrar e molte armi e munizioni inviate ad Ankober, avrebbero fatto rivolgere

(1) Antonio Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Kaffa*. Roma, Loescher, 1886.
(2) *Bollettino della Società geografica*. Gennaio 1888.

Menilek, che morde il freno, contro l'Abissinia. E forse con lui sarebbero stati i Vollo Galla, maomettani, sempre pronti a pigliare l'armi contro Giovanni, che li ha umiliati colle vittorie, che li perseguita nella religione, che li impoverisce coi tributi.

III.

Gli Abissini di ogni generazione sono nati e cresciuti tra guerre: guerre intestine fra popolazioni diverse, sempre divise per interessi, giammai unite per legame di Stato; guerre di condottieri innalzati sugli scudi da soldati anelanti bottino; guerre di feudatari contro il sovrano, e fra loro per togliersi signorie o possedimenti; guerre di vassalli dilaniati e ridotti alla disperazione contro signori e contro sovrani; guerre di religione e guerre di rapina contro le deboli e divise tribù finitime; guerre soprattutto, di famiglia tra fratelli e fratelli, fra zii e nipoti, eternamente disputantisi colle armi e coi tradimenti l'autorità imperiale, ovvero i governi delle provincie.

Così si educarono le popolazioni abissine, menando fra i monti una vita, che accresce le forze e l'ardore guerriero. Il fanciullo male in gambe muore abbandonato fino dall'infanzia: e così a poco a poco si ha una selezione che giova singolarmente alla robustezza. E giovamento deve aver tratto la razza Abissina così dai continui incrociamenti colle migliaia di schiavi gagliardi, annualmente trascinati dalle razzie sull'altipiano, come dalle unioni di sangue coi Galla, popoli guerrieri e pastori.

L'Abissino ha tipo semitico, colore africano; se non fosse la magrezza degli arti e la grandezza del piede, parrebbe vedere una statua in bronzo antica. Alto e slanciato, nobile al portamento, snello e svelto, è infaticabile alla marcia, si arrampica come scimmia pei monti e ne discende a precipizio. Incredibilmente frugale vive una giornata con poca dura e con due sorsi d'acqua. Appassionato alle armi, già da fanciullo si esercita a maneggiare lancia e spada, e segue i soldati alla guerra come scudiere o come servitore: ed in caso di bisogno combatte coll'eroismo spensierato dell'adolescenza.

Lo spirito militare da antichissimo tempo fiorisce fra le popolazioni etiopiche. Per difendere greggie e campi bisogna saper

maneggiar le armi. Soldati arrolano le città per la propria sicurezza; soldati vogliono i Ras per estorcere roba e quattrini, per tenere il governo delle provincie contro altri Ras, contro i sudditi e fin contro l'Imperatore; soldati seguono a frotte i capi briganti per avidità di predare nelle quotidiane scorrerie; soldati assoldano i capi delle carovane per respingere gli attacchi dei ladroni; soldati mantiene l'Imperatore per la potenza dello Stato, pel prestigio della persona, per levare le imposte, per deporre i Ras sospetti o riluttanti, per guardare le prigioni di Stato.

I commerci sono scarsi ed in mano ad Ebrei ed a Mussulmani; l'industria manca affatto anzi — nota caratteristica — si limita a fabbricare lancie e sciabole, pugnali e scudi. Onde il mestiere delle armi è sempre il più lucroso.

La famiglia non ha dolci attrattive dove la concubina val più della moglie, dove la moglie è schiava e i figli non curati, dove la religione è ridotta alla più goffa superstizione. Fra il poverissimo mobilio di qualsivoglia misero *tuqul*, sempre nel posto più appariscente vi sono le armi, gli ornamenti di guerra e i trofei, talvolta innominabili, degli uccisi nemici. Ogni pastore siede guardando i suoi armenti colla lancia fra le gambe, collo scudo rotondo al braccio, col bianco *sciamma* gettato sulle spalle. L'agricoltore, che poco cura una terra fertilissima, forse perchè le continue lotte non gli dànno speranza di raccogliere, abbandona spesso l'aratro per unirsi ad una scorreria di ladroni, nella quale v'è da guadagnare meglio, più presto e con minore fatica.

In Abissinia da secoli la forza ha culto esclusivo e sovrano. È la forza che legittima la corona, così del Negus Negesti, come di qualsivoglia Ras; è la forza fisica sola che ottiene considerazione all'individuo come la crudeltà impone prestigio e riverenza al capo; è la forza che dà quattrini, donne, servi e potere.

I capi e i sottocapi hanno intorno a sè un nucleo permanente di soldati, che ricevono soldo in natura, cioè vettovaglie e bestie somministrate dalle famiglie dei campagnuoli. Questo nucleo si ingrossa secondo gli intendimenti del capo, con uomini reclutati fra agricoltori e pastori. Il soldato comanda in nome del padrone, si fa servire, non paga tributi, ed a sua posta vive dell'altrui.

La guerra per gli Abissini è una necessità non solamente per conquistare il potere e per difenderlo, ma per mantenere i soldati i quali senza guerre passerebbero al campo nemico, ovvero fareb-

bero guerra per conto proprio. E si impone pure come un bisogno per l'abito e per la necessità di vivere alle spalle delle popolazioni finitime. La fame spinge a rapina. È un circolo fatale che suscita sempre nuove guerre e nuove scorrerie, specie nelle regioni circostanti all'altipiano etiopico che il Negus crede sue e sono abitate da vecchie razze abissine convertite all'islamismo. Finchè l'Abissinia avrà soldati e le popolazioni finitime saranno deboli perchè divise, continueranno le razzie, senza delle quali difficilmente un Negus si potrebbe mantenere sul trono di Etiopia. (1)

IV.

Il numero dei guerrieri che ciascun capo può raccogliere dipende dalla popolarità della scorreria o campagna che vuole intraprendere, dalla speranza di farvi bottino, dalla distanza del campo, e dalla facilità di arrivarvi. E dipende pure dalla stagione dell'anno, dalle miserie del paese, dalla considerazione che il capo gode, e dal timore che incute. Da canto loro i varî capi dell'Abissinia non sempre possono accorrere all'appello dei Ras, ovvero del Negus, ora per pericoli di insurrezioni ora per minaccie di invasioni. E talvolta non vogliono, sia perchè non sorrida loro speranza di guadagno, sia per non concorrere a rendere più potenti i rivali, sia per vendere più cari i loro servigi, sia per malcontento contro il Re dei Re, il quale nelle cose di guerra ha un'influenza a sbalzi. Lo confessa Giovanni stesso sinceramente nelle lettere al generale San Marzano dicendo che Ras Alula aveva attaccato gli Italiani senza dargli notizia e dichiarando l'avvenimento di Dogali come « *opera* del diavolo. »

Il Negus attuale, per quanto abbia esteso, e fino ad un certo punto consolidato il suo potere sopra i signori feudali, non sa su quanti di essi e fino a qual punto possa contare. Certamente all'ingrosso, egli ha ora autorità assoluta, sebbene assai indeterminata, sopra le due vaste regioni del Tigrè e dell'Amahra, che costituiscono l'Abissinia propriamente detta, dallo estremo Hamasen, anzi dai Bogos, fino alle frontiere dei Galla e del Goggiam, dal Nilo Azzurro alle sorgenti del Gualima. I capi del Tigrè e dell'Amahra

(1) Rohlfs, *Meine Mission nach Abessinien.*

da anni sono avvezzi a prostrarsi dinanzi a lui; le popolazioni vedono nel mistico Imperatore l'inviato da Dio e dalla Vergine santa; i preti lo coprono di benedizioni; i soldati lo temono, perchè la vittoria è sua costante amica. Egli si è innalzato sugli scudi abissini sconfiggendo i Ras rivali: egli ha sottomesso i Galla, ed ha fiaccato la superbia dello Scioa: egli ha vinto gli Egiziani e gli Afar, che si erano avanzati nel suo territorio.

Ma nel Tigrè, fra le rive del Mareb e del Takazzè, i guerrieri dell'Andiabo possono avere sulle braccia i Mahadisti, che da Cassala minacciano a traverso i Bazen la frontiera nord-ovest di Abissinia; ma ancora nel Tigrè, la provincia di Okulè-Ksai è molto incerta. Troppe ambizioni, troppi interessi ha calpestato Giovanni, troppo sangue ha sparso, e troppi sono gli aspiranti al trono in un paese, dove

un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene,

dove la ribellione è in onore, e dove il ribelle soltanto suole giungere al supremo potere.

L'Amahra somministra bensì ottimi e numerosi soldati specie dal Semien e dal paese di Vogara, dove si elevano i picchi rivali delle maggiori cime d'Europa. Ma dal Senaar pel Galabat può venire repente un temporale, ed i nemici esterni possono trovare aiuto negli Abissini maomettani, perchè l'Abissinia non è in verun modo unita dall'amor di patria, che nessuno conosce. E al sud dell'Amahra, quale può essere il contegno dei volubili Vollo Galla, in cotesta guerra contro gl'Italiani?

E come risponde Menilek, nel momento critico nel quale ricorre a lui l'antico rivale, che gli ha tolto la suprema autorità, e si è innalzato col porgli il piede sul collo? Vuole egli gettare nella bilancia la spada che renderà onnipotente Giovanni, e più soggetto Menilek? E il Re del Goggiam, tributario ed amico, ma forse più amico della propria indipendenza, manda egli dalle rive del remoto Abai i suoi contingenti, che possono ascendere, secondo il viaggiatore Salimbeni, a 20,000 guerrieri?

Non v'ha dubbio però che anche senza lo Scioa, senza il Goggiam, senza le orde a cavallo dei Galla, l'Imperatore Giovanni può mettere in campo parecchie decine di migliaia di soldati.

Quante? È dubbio in un paese dove non si è in grado di con-

cepire una cifra superiore al 10,000 (*elf*) e dove nel contare si va oltre solo a forza di *elf*, senza formarsi un concetto esatto del valore complessivo, e senza poter determinare le cifre intermedie.

Il viaggiatore Heuglin, meritevole di molta fiducia, ha visitato nel 1862 il campo del Re Teodoro, che moveva appunto per domare i Vollo Galla. « Intorno al numero delle truppe ho udito le più strane esagerazioni. Ho spesso studiato di stabilire la forza di ogni singola colonna, e credo di essere al disotto, anzichè al disopra della verità, dicendo che l'intero campo avrà contato 150,000 teste. » (1) Ma, soggiunge poi, che i veri combattenti si potevano far scendere al terzo, cioè a 50,000 uomini. Teodoro allora reclutava i suoi guerrieri nel Tigrè e nell'Amahra. E dire che pochi anni dopo non potè raccogliere, se non con infiniti stenti, 3,000 uomini contro gli invasori inglesi!

Si calcolano 100,000 armati (Rohlfs parla di 200,000), le truppe condotte da Re Giovanni contro gli Egiziani. E anche allora mancavano a Gura i contingenti dello Scioa, del Goggiam e pochi Galla avevano potuto accorrere all'appello di Re Giovanni, perchè Menilek aveva invaso le provincie meridionali dell'Amahra. Forse non sarebbe molto lontano dal vero chi calcolasse attualmente l'intero esercito del Negus Negesti, non comprendendo i Galla, Scioa e Goggiam, (e non comprendendo, s'intende, donne e disarmati), a 100,000 combattenti (che coi Galla potrebbero ascendere a 130,000), cifra che per avventura corrisponde al numero degli abitanti, i quali così all'ingrosso e con lo stesso grado di approssimazione, si possono valutare a poco più di 2 milioni. (2) La maggior parte dei viaggiatori si astiene dal dare il numero degli abitanti di Abissinia perchè è troppo soggetto ad errori in un paese dove si prende alla lettera il precetto della Bibbia contro il censimento della popolazione, dove è così annebbiata l'idea delle cifre e dove le frontiere sono così contrastate ed incerte.

(1) M. K. von Heuglin, *Reise nach Abessinien; den Gala Länder, Ost Sudan und Chartum*. Gera, 1874.

(2) Böhm e Wagner, *Die Bowölkerung der Erde*. Rohlfs parla di 1,500,000 abitanti: non lo dice, ma si capisce, che considera soltanto il Tigrè e l'Amahra, dall'Hamasen ai Vollo Galla. Avevo scritto già ciò che precede quando ho ricevuto il Bollettino della Società geografica di marzo 1888, nel quale il mio amico e collega comm. Bodio pubblica una nota interessante sulla superficie e sulla popolazione di Etiopia, la quale conferma le mie induzioni

Aveva scritto le linee che precedono nei primi giorni di marzo quando attendevamo a fortificarci nel campo di Saati mentre il Negus veniva raccogliendo le orde sue nell'Hamasen. Le varie masse calate nei giorni successivi e verso la fine di marzo dall'Asmara e da Gura contro le posizioni di Saati e di Dogali si fanno ascendere, secondo le informazioni del Comando in capo, a circa 100,000 uomini. La maggior parte di questi erano combattenti perchè donne, vecchi e ragazzi furono assai probabilmente lasciati ai campi permanenti sull'orlo di Etiopia, donde due volte in otto giorni pare fossero inviati viveri ai guerrieri giù nelle valli di Ghinda e di Baresa.

Le informazioni sembrano abbastanza giustificate. Infatti gli ufficiali dei bersaglieri in esplorazione a traverso i Digdigta, giunti il 3 aprile al campo abbandonato di Sabarguma, contarono circa 10,000 *tuquls*, ciascuno dei quali in media poteva offrire giaciglio a quattro soldati: ed i *tuquls* avevano una distesa sul fronte di circa dieci chilometri. Di guisa che oltre 40,000 uomini potevano essere quivi concentrati, senza contare le orde distaccate e senza forse contare i fanti e cavalli che erano al bivacco nei Digdigta. Si aggiungano le masse scese a Godam-Ziga, che parevano accennare ad un serio attacco aggirante l'Ambatocan e che spinsero le loro punte verso il Jangus; e si aggiungano le masse trattenute a Ghinda, vuoi per rinforzare l'attacco di fronte o di fianco, vuoi per proteggere la ritirata, vuoi per evitare il soverchio agglomeramento. Da queste masse scattavano, sempre più frequenti, laceri drappelli di predoni che stretti dalla fame si rovesciavano nei villaggi dello Soho, e talvolta individualmente venivano fin nel campo italiano.

Il Negus, questa volta, aveva potuto unire al suo esercito parecchi Galla: forse erano Galla tutti i suoi cavalieri. Un prete venuto agli avamposti quale prigioniero volontario mi parlò di oltre 20,000 cavalieri Galla; ma codesta asserzione non merita fede. Anche il Goggiam era rappresentato: un disertore mi accennò a seicento Goggiamesi del Re Tekla Aimanot, arruolati sotto le bandiere del Negus, e certo merita più fede del prete. Frattanto il remoto Goggiam, separato dall'Abissinia dal lago Tzana e dall'ampio giro semicircolare dell'Abai, aperto alle incursioni egiziane per la strada del Nilo Azzurro, era forse messo a fuoco, a sacco ed a sangue dagli implacabili Dervisci. Ma che importa all'Abissino della patria

e del Re? Fa il soldato per vivere e in generale va alla guerra come un altro andrebbe a cogliere nei campi le messi mature.

Nella calata in massa degli Abissini è d'uopo, rispetto a numero, considerare le seguenti gradazioni:

1° Guerrieri effettivi sul teatro di azione combattenti in prima linea ovvero pronti in riserva;

2° Scudieri, servi, ragazzi che fanno numero e spesso combattono più feroci e sanguinari dei primi;

3° Vecchi, donne, bagaglieri lasciati all'accampamento sull'altipiano che inviano viveri e, se occorre, guardano le spalle;

4° Predoni che girano lontano per fare bottino.

A proposito del numero degli Abissini mi si consentano ancora queste osservazioni:

Il signor Portal in una lettera datata dal Cairo 1° gennaio 1888 e diretta a sir Baring, studia le forze abissine in marcia contro gli Italiani; ma deve lasciare parecchie cifre indeterminate. Tutti possono leggere quel curioso documento nel *Libro Verde* recentemente (24 aprile) presentato al Parlamento italiano. Il signor Portal, distinguendo le varie colonne, in tre categorie secondo che erano ferme, ovvero guardavano la posizione o marciavano verso il nord, nel dicembre dell'anno scorso, vuoi *de visu*, vuoi per informazioni, crede suppergiù che gli Abissini in armi coi Galla, e senza i contingenti di Menilek e di Tekla Aimanot, potessero ascendere a 200,000 uomini. Ma fra questi quanti erano i combattenti? Ecco il problema che male si risolve in Abissinia perchè a volte si mutano in combattenti anche gli schiavi e i portatori e perchè ora si dànno le cifre totali ora le cifre depurate da donne e da bagaglieri.

Il signor Portal, scrive pure che Menilek con un enorme esercito, « creduto più grande di quello di Re Giovanni, si avanzava rapidamente verso il nord » e che l'esercito di Tekla Aimanot, Re del Goggiam, probabilmente si volgeva verso i Dervisci. Ma le cifre e le notizie dell'inviato inglese vanno accettate con grande cautela, sia per le condizioni nelle quali egli si trovava e che velavano a lui molte verità, sia per gli interessi degli Abissini di gonfiare le proprie forze, sia anche per la natura della missione e forse pel desiderio di esercitare un'influenza moderatrice sulle operazioni degli Italiani.

La missione inglese, calata il giorno di Natale del 1887 nel campo italiano, credeva prossima una soluzione; ma soltanto quasi

tre mesi più tardi, a Pasqua del 1888, il Negus potè scendere con forze notevolissime contro gli Italiani lasciando per avventura i meno atti alle armi nelle balze di Etiopia. Questo è certo però che la discesa del Negus alla fine di marzo rappresenta lo sforzo supremo delle armi abissine, sforzo possibile soltanto nelle condizioni politiche di quel momento, dopo la proclamazione della guerra santa, in seguito a tanti preparativi per raccogliere uomini, bestie e provvigioni e dopo tanti mesi. Ma, come tutti gli sforzi prolungati, esso ha esaurito l'Abissinia, la quale mai si troverà in grado di ripeterlo sia pure su scala minore.

V.

All'appello del Negus Negesti, si battono pei villaggi e pei campi gli omai notissimi *negarit*; i preti percuotono le pietre pendenti da corde che servono di campane alle piccole chiese: e le campane sono sonate a distesa. Si cantano salmi e si fanno processioni.

Gli uomini validi staccano dalla capanna, secondo che hanno, lancia, scudo ovvero sciabolone ricurvo, pugnale, fucile: e via al luogo designato, che è generalmente presso la chiesa del villaggio, ombrata da sicomeri. Poi il piccolo nucleo si reca dove è l'assembramento maggiore; e così di seguito come fiumana che sempre più ingrossa per rigagnoli minori, si va sè è d'uopo, fino al luogo di convegno dato dall'imperatore.

Siamo ancora nel periodo selvaggio della mobilitazione e del provvigionamento. Chi ha donna la trascina dietro carica di grano per alcuni giorni, colla pietra per macinarlo, con qualche utensile e talvolta col bambino lattante sul dorso. E insieme vanno fanciulli e giovinetti scudieri, donne d'ogni risma e d'ogni conio, servi portanti otri, muli e via discorrendo. Per strada la carne dei buoi predati o somministrati dagli *Scium* (sindaci) dei villaggi, tagliata colle sciabole e ancora palpitante, fornisce il *brondo*, un cibo delizioso, salubre e conforme agli usi marziali.

Lo *sciamma* avvoltolato intorno al corpo guarda dalle intemperie; il burro onde stillano le chiome serve di copricapo e giova alla pelle; anche i Ras vanno scalzi; unica misura igienica è guardare il ventre con una tela che si avvoltola parecchi giri; acqua

si ha scavando, e il *tec* e l'idromele si fabbricano con molta sveltezza dalle donne; dovunque si trovano frasche per costruire *tuqul*, case di soggiorno.

Le *manzaratch* o poetesse seguono i guerrieri, mescolate alle poche mogli ed alle molte amanti, perocchè nessun popolo ha costumi più sciolti dell'abissino. Le *manzaratch* spronano i soldati al valore, cantano le glorie degli eroi, maledicono ai vili e sono generose di grazie e di baci. E con esse rivaleggiano gli *asmari* o trovatori, che sono poeti e cantanti di amori e di battaglie. Nè mancano i preti, i quali coll'immenso berretto cilindrico bianco, spesso vestiti coi paludamenti ecclesiastici, portano Cristi, Madonne, Micheli Arcangeli, Giorgi, e quanti santi guerrieri sono in venerazione presso un popolo superstizioso e sanguinario.

Non da per tutto si fa così: nè dovunque si esplica in tal guisa la poesia della guerra. Nell'Hamasen, per esempio, e quindi al campo di Ras Alula, si è più duri e meno espansivi.

Il campo abissino si pianta vicino all'acqua, intorno alla tenda del sottocapo e del capo, spesso in circoli concentrici. A Sabarguma però i *tuqul* erano schierati quasi in ordinanza di battaglia. I capi, alcuni ufficiali ed anche qualcuno della soldatesca permanente hanno tende, procuratesi in qualche modo da viaggiatori e da negozianti, mentre i soldati comuni costruiscono in breve ora ingegnosi *tuqul* di frasche somiglianti alle capanne dei beduini: e sono rami piegati intrecciati e coperti di erba e di terra muscosa.

La tenda del capo piantata per la prima indica il luogo e l'ordinanza dell'accampamento; l'apertura è rivolta alla direzione di marcia. Quando vi è il Negus, la sua rossa tenda, circondata dalle tende dei preti, dei Ras e delle guardie del corpo, risplende come sole nel mezzo, e le altre ondeggiano intorno.

Al campo il Negus Negesti trasporta la sua capitale: tutti gli affari di Stato si trattano colà, senza che vi sia bisogno di ministeri, di corti e di archivi. Al campo accorrono negozianti d'ogni natura, industrianti, giocolieri, pastori; al campo si tengono i mercati; al campo si concentra momentaneamente la vita abissina. Se il campo dura parecchio tempo, come all'Asmara nel conflitto italo-abissino, allora colà si raccolgono magazzini di vettovaglie, parchi di mandrie, riserve di munizioni: insomma vi si costituisce una base di operazione indispensabile per avanzare negli sterili paesi che fasciano l'altipiano etiopico.

La guardia ai campi era un tempo molto trascurata dagli Abissini. Ma ora si vuole che si guardino assai bene, imitando i nostri avamposti, e facendo frequente uso di scorrerie e di pattuglie.

Secondo è costume dei popoli selvaggi, gli Abissini sogliono marciare prima dell'alba per attaccare il nemico sul fare del giorno, avendo bisogno poi di molte ore per scannare i caduti, per raccogliere il bottino e per ritirarsi prima che sorvengano le tenebre.

Una delle grandi preoccupazioni per tutti in una guerra d'Africa è la provvista d'acqua. Gli Abissini recano moltissime otri o ghirbe, che tengono sempre piene, e sono caricate sopra servi, schiavi ovvero muli; ma anche le donne sono bene spesso impiegate nel faticoso someggio. Per codesta necessità dell'acqua, i combattimenti d'ordinario si svolgono intorno a località fornite di pozzi, i quali assumono una vera importanza strategica, così perchè essi formano sia la base di operazione sia la meta delle marcie, come perchè bene spesso si trovano al dipartirsi delle valli ed all'incrociare delle vie di comunicazione. Per esempio sul teatro di operazione italo-abissino, i punti strategici principali si riscontrano presso le acque di Saati, di Jangus, di Ailet, di Sabarguma, di Assus e via di seguito. E assai soventi i pozzi determinano il fronte di schieramento e l'obbiettivo tattico. Gli Abissini a Gura, nell'avvolgere l'ala destra egiziana, miravano alla sorgente che era verso quella; e forse la vittoria così completa la devono, oltre alle cause già accennate, anche al bisogno istintivo delle turbe che volevano dissetarsi.

E si aggiunga che per naturale conformazione di terreno, l'acqua si aduna ai piedi di alture che generalmente offrono pregi difensivi. Onde nelle guerre irregolari, specie di Asia e d'Africa — nelle Indie come fra gli Zulù, nel Tonchino come in Egitto, e nel Sudan, nell'Afganistan come in Cafriria, contro gli Accinesi come contro gli Ascianti — il maggior sangue si è sparso intorno all'acqua.

VI.

Gli Abissini sogliono trattenersi assai nei loro accampamenti prima d'incominciare un'azione vuoi per attendere rinforzi, vuoi per spiare le intenzioni nemiche, vuoi per abito contratto nelle lunghe guerre intestine nelle quali forze e terreno impongono di

procedere colla massima cautela. Si sono veduti per mesi e mesi le orde fronteggiarsi desolando il paese e non venire alle mani se non per le strette della fame e della sete, ed anche ritirarsi senza avere cercato una soluzione.

Gli Abissini d'ordinario non attaccano se non si sentono in numero di gran lunga superiore, essendo presso loro disdoro l'arrischiare, non il ritirarsi. Nel 1876 lasciarono per settimane che Ratif pascià si fortificasse a Gura e vi riunisse viveri e munizioni, mentre essi erano già pronti a Mai Tsade e a Godofelassi. In sulla fine del 1887 si raccolsero bensì a campo contro gli Italiani, ma poi si sciolsero. Si riunirono quindi a Godofelassi e all'Asmara, ma lasciarono che durante tutto il febbraio e quasi tutto marzo gl' Italiani si afforzassero a Saati, in guisa da poter poi sfidare qualsivoglia attacco. Se Teodoro fosse stato più sollecito nel 1868 ad attaccare l'avanguardia inglese sull'altipiano di Senafè, anche con forze esigue, avrebbe forse potuto respingere l'invasione. Ma egli nella speranza di formare grossa massa colla sua gente attese finchè le defezioni si aggiunsero ai tradimenti, e poi, seguendo la sua natura bollente si lanciò con 3000 uomini allo sbaraglio, senza aspettare che venisse la stagione delle piogge, la quale di suo avrebbe fatto passar agl' Inglesi brutti guai. Assai maggiori titubamenti e tardanze mostrano gli Abissini nelle guerre intestine. Basta ricordare le campagne di Ubiè contro Alì nel 1842, raccontate da Ferret e Gallinet; la campagna di Negussiè contro Teodoro nel 1859, ricordata da Russel; (1) le scorrerie di Teodoro contro i Vollo Galla narrata da Heuglin; le guerre tra Menilek e Giovanni, già accennate nelle pagine precedenti.

L'Abissinia nelle sue guerre ha sempre combattuto in massa, obbedendo così alla maggiore legge che domina la sorte delle battaglie. Nella massa sta la forza, l'unione, il coraggio, e quindi la superiorità: la massa tiene luogo di disciplina e di manovra: la massa bilancia in certa guisa gli sbandamenti dopo la pugna. Riescendo in massa contro il punto debole del nemico, si può legare la fortuna ed avere le maggiori probabilità di vittoria.

Ma gli Abissini scelgono sempre la massa non solo per principio e per consuetudine, ma anche per necessità. Come potreb-

(1) *Une Mission en Abyssinie et dans la Mer Rouge*, par le Comte Stanislas Russell. Paris, Plon, 1884.

bero rischiare distaccamenti, ovvero colonne operanti d'accordo sopra un teatro di guerra, così diviso, con vie di comunicazione così difficili, con comandanti così poco in armonia fra loro, senza carte, senza ordinamento organico?

Insieme! insieme! è il loro grido di guerra: insieme hanno affrontato i Vollo Galla; insieme hanno aspettato i cinque battaglioni egiziani di Arendrupp a Gundet nei precipizî del Mareb, sebbene coll'enorme superiorità li avrebbero potuti schiacciare assai prima: insieme si sono posti a Corbara sul fianco della posizione egiziana di Gura, sebbene col numero avrebbero potuto attaccare da parecchie parti; insieme, a migliaia a migliaia sono piombati sul piccolo battaglione de Cristoforis a Dogali; insieme si sono affacciati allo Scioa; insieme hanno guardato dall'alto per mesi e mesi contro il corpo di spedizione italiano; insieme dall'Asmara e da Gura si sono presentati contro i trinceramenti di Saati e di Jangus.

E la massa, essi cercano di lanciare sul punto più debole del nemico, vale a dire sopra la sua linea di operazione, contro uno dei suoi fianchi od alle di lui spalle. In ciò sono favoriti in primo luogo dal sostrato geografico e topografico, cioè dal terreno e dalla forma concentrica della base di operazione, poi dall'indipendenza loro da codesta base, indipendenza che insieme al numero, dà loro il vantaggio di pigliare generalmente contro noi l'iniziativa dell'offesa.

Il terreno così montuoso presenta dovunque, specie agli indigeni, vie di aggiramento, senza compromettere di soverchio il proprio fianco, sia perchè il nemico civile non può procurarsi in tempo sufficienti informazioni, sia perchè i di lui movimenti sono più legati che altrove ad una posizione, e le vie di manovra sono aspre e rare, sia perchè dovunque l'indigeno trova un'altura a ripe dirute che gli protegge la marcia, sia infine perchè egli è assai meno imbarazzato da *impedimenta*.

Sul teatro di operazione degradante dell'altipiano etiopico verso Massaua, le linee di operazione si diramano per gli indigeni in dieci modi: tagliata l'una, essi possono pigliare l'altra. Gli Abissini svelti, leggeri, con nessun traino tranne di muli, mirabilmente atti alla montagna, hanno dovunque la via di ritirata: ed in questa le posizioni difensive si succedono con caratteri sempre più accentuati, con dominio sempre maggiore, con vantaggi sempre più spiccati sul nemico inseguente, specie quando questo è guerriero civile e

con sè porta tutti i bagagli della civiltà. Non v'è monte impervio pel treno abissino. Ras Alula nel 1880 trovandosi a Gonfalon ha mandato tutti i suoi non combattenti dalla valle del Ghesghesa alla valle dell'Anseba, per gli aspri dirupi dei monti Agaro, considerati fino allora dagli Egiziani e dagli Europei come affatto impraticabili. Il Negus Negesti, ai primi di aprile, scomparve come per incanto con tutte le sue orde, e, quantunque non inseguito, all'indomani di una precipitosa ritirata si trovava già in grado di sfidare qualsivoglia minaccia.

Gli Abissini non usano il guerrigliare di montagna, che parrebbe suggerito dal paese e dall'indole loro, forse perchè la piccola guerra esige salda disciplina e legami patriottici che tengano unite le membra sparse dei guerriglieri. Ora l'Abissinia ha poca disciplina e non comprende affatto l'idea di patria e di nazionalità. Nessuno dei capi abissini insorti ha saputo o potuto parteggiare fra i monti; non sanno trovare la via di mezzo: o si ricovrano nelle *ambe* o tengono con le truppe riunite la campagna. Debeb stesso s'era ritratto e faceva da predone nel Ghedam; poi, per quanto sollecitato, fece alcune razzie con tutti i suoi seguaci, ma non seppe nelle valli amiche del Okulè-Ksai trovare appoggio ad imprese verso l'interno, che era affatto sguernito da soldati del Negus.

VII.

Gli eserciti abissini da tempo immemorabile sono ripartiti all'ingrosso in *avanguardia*, *retroguardia*, *ala destra* ed *ala sinistra*, sotto il comando di capi, che oltre i *Ras* sono detti rispettivamente *Fitaurari*, *Cagnasmac*, *Guerasmac* e *Degiasmac*, i quali comandano in ogni occasione sempre le stesse truppe nell'*ordinanza di battaglia* che rispecchia, come sempre, il *modo di combattere*. E così ciascuna delle parti sovrindicate ha una azione propria che si svolge sempre al medesimo modo ed è per tal guisa trasmutata in azione istintiva che ciascun individuo adopera per impulso proprio.

L'*avanguardia* inizia il combattimento e trattiene il nemico; l'*ala destra* e l'*ala sinistra* avanzano a loro volta; ma dato l'enorme sproporzione numerica, nella quale gli eserciti civili stanno contro gli Abissini, codeste ali schierandosi a combattimento per far uso delle armi, devono necessariamente convergere verso i fianchi ne-

mici. Così viene da sè l'avvolgimento tattico, il quale con un capo abile ed ardito e in circostanze favorevoli è completato dalla *retroguardia*. E tuttociò evidentemente viene esplicandosi in modo assai più facile e deciso, quando l'ordinanza abissina sia sulla linea di operazione dell'avversario.

Le fasi di codesta lotta non solamente si succedono mercè la consuetudine e le regole di guerra abissine, non solo corrispondono tanto al teatro di guerra quanto alla massa che in ogni circostanza gli Abissini raccolgono contro un numero anche piccolo di nemici ed allo sviluppo necessario per l'impiego di questa superiorità numerica e delle sue armi, non solo promettono la vittoria, ma hanno il loro germe e salgono di potenza, mercè l'indole del selvaggio in generale e dell'Abissino in particolare, che sfugge subito di mano al capo per lanciarsi furente a bruciapelo nella lotta, e mira a far preda come sola ricompensa materiale che spetta al suo valore.

L'Abissino sa poi per istinto e per esperienza che l'avviluppamento diminuisce le perdite proprie assottigliando le linee e moltiplicando i bersagli, che fa molta impressione sull'animo dell'avversario, che lo costringe a serrare gli ordini e ad offrire migliore presa, che il terreno ovunque si presta colle sue pieghe e colle sue convulsioni a coprire gli aggiramenti, infine indovina che la miglior via per sfuggire all'eccidio, è di gettarsi contro fianchi e contro le spalle di chi fa fuoco.

La tattica è determinata generalmente dalle armi, le quali esercitano influenza decisiva sulle forme e sul modo di combattere. Ma, sebbene da molti anni gli Abissini possiedano armi da fuoco e cerchino di procurarsene con sempre maggiore sollecitudine, pure la tattica loro è rimasta sempre bambina, nè differisce gran fatto dalla tattica usata dalle moltitudini selvaggie, malgrado la diuturna esperienza e le lunghe guerre.

La guerra per l'Abissino è un'arte individuale, la quale collettivamente si manifesta vuoi nella generica ordinanza di marcia e di combattimento, già indicata, vuoi nella tendenza a collocarsi per l'attacco sul fianco nemico, vuoi nel succedersi degli attacchi con una certa regolarità. Ma siamo lontani dalla graduale distribuzione delle parti, dalla flessibilità di esse, dall'articolazione sul campo di battaglia, dalla disciplina gerarchica, che le rende manovrabili in qualsivoglia circostanza, verso qualunque obbiettivo. Rimpetto

agli Abissini, le truppe europee sono anche oggidì come la falange greca era di fronte alle orde asiatiche, e come era la legione romana di fronte alle turbe germaniche, galle, africane ed asiatiche.

Quanti e quali sieno i fucili onde dispone il Negus Negesti, all'infuori del Goggiam e dello Scioa, è impossibile il dirlo. Andando di congettura in congettura e sommando i fucili regalati dagli inglesi, presi agli egiziani, importati apertamente e nascostamente da Massaua, da Tagiura, forse da Assab e da Zeila, ed anche dall'Egitto... si giunge ad una bella cifra. Lasciando da parte i fucili di cento vecchi modelli, che in una guerra sarebbero più pericolosi agli Abissini che non agli Europei, forse non cadrebbe in errore grave chi asserisse esservi nei dominii diretti del Negus Negesti (cioè nel Tigrè e nell'Amahra, senza contare il Goggiam e lo Scioa) da 50 a 60,000 fucili ad avancarica ed a retrocarica: e quindi metà circa del numero dei soldati combattenti.

Dal fatto di Dogali e da informazioni particolari, pare che Ras Alula abbia armati di fucile tutti i guerrieri che sogliono stare al campo sotto di lui: ma è ovvio supporre che la massima parte dei contadini e pastori, accorrenti al suono di *negarit*, non possono recar seco più che lancia e sciabolone.

Però più che i fucili fanno difetto le munizioni, specie dei *remington*, le quali devono importarsi con grande spesa e con grande stento dal di fuori. Le munizioni sono tenute preziosissime e conservate come cosa sacra nelle chiese. Onde il soldato abissino non può esercitarsi mai nel tiro a segno. E per quanto il suo occhio sia incredibilmente acuto, male può trarre profitto dalla lunga gittata del fucile odierno, non avendo idea delle distanze, e non sapendo valersi dell'alzo: correrà parecchio tempo prima che egli progredisca tanto intellettualmente da comprendere le funzioni e l'importanza di questo congegno. Onde il fuoco dell'Abissino non può essere che individuale ed a breve distanza: e ciò è pienamente conforme alle narrazioni dei fatti d'armi, le quali ci dicono come l'Abissino strisciando si collochi il più vicino possibile presso un ostacolo, e là scelga il suo uomo, ed a quello spari. E così questo fuoco individuale se fatto da molti contro pochissimi, come per esempio a Dogali, può bensì massacrarli; ma usato in iscala maggiore, specie contro nemico in posizione, disciplinato e munito

d'artiglieria, se può cagionare perdite anche gravi, non può essere signore del campo di battaglia. E si accentua la inferiorità del fuoco abissino se si riflette che per mancanza di disciplina non può esser diretto verso un comune obbiettivo, che non può preparare un attacco determinato, che non è sparato da truppa atta a manovra, infine che non è a sua volta sostenuto da cannoni.

Ecco perchè le armi da fuoco non hanno punto modificato il modo di combattere abissino; il quale, sia pure per l'impiego dell'arma bianca, non merita nome di tattica, non essendo mai uscito dall'infanzia rozza e selvaggia per innalzarsi alla dignità di arte. Pertanto gli esercizii di guerra sono assolutamente individuali. L'Abissino li ama, ed ha sempre in mano lancia e scudo. Splendidi torneamenti si dànno per spettacolo dei capi e per addestramento dei gregari. Ma sempre consistono o in sfide individuali, ovvero in sfide di due schiere di cavalieri o di fanti, pari a numero, che avanzano di fronte ed assaltano con armi più o meno cortesi, ciascuno scegliendo il proprio avversario. Nessuno ha la più vaga idea di manovre o di evoluzioni anche elementari. Sono giuochi di colpi colle lancie sugli scudi, di avvolgimenti graziosi, di movenze rapide che contro i fucili europei varrebbero assai poco: e poi spari di fucile e fantasie ad uso arabo.

Alcuni cannoni hanno conquistato gli Abissini sugli Egiziani a Gura; ma sempre li hanno tenuti presso la residenza imperiale per spararli in occasione di feste e di ricevimenti. Qualche informatore ha detto che il Negus aveva portato quattro o sei pezzi a Sabarguma nella sua calata contro gl'Italiani; ma nessun indizio è venuto ad avvalorare la poca fede che meritava questa notizia. Malgrado l'esempio dato tre secoli e mezzo or sono (giugno 1541) da Cristoforo de Gama, il quale seppe trasportare la sua artiglieria per i burroni di Ghinda e pei precipizi d'Arbaroba fin oltre l'Asmara ed oltre il Mareb, malgrado l'impressione che fa sull'animo loro, gli Abissini non seppero mai, e forse non sapranno per chi sa quanto tempo ancora, procurarsi artiglieria da campagna e da montagna.

L'Imperatore Teodoro, dopochè vide le sue turbe fuggire a Met mma nel Galabat davanti a poche compagnie disciplinate di Turchi, aveva pensato di ordinare il suo esercito con modi e forme europee; ma gli Inglesi non gli lasciarono il tempo. Dopo la scorreria inglese, anche l'Imperatore Giovanni chiamò a sè il mag-

giore Kirkam, grazie ai suggerimenti del quale combattè con tattica europea, e vinse ad Adua il potente rivale Gobassié. Ma fu impossibile a Kirkam ridurre a disciplina i giovani eletti a formare una compagnia modello; anzi li disgustò talmente, che fu licenziato. Poi vennero le vittorie sugli Egiziani, le quali confermarono l'Imperatore ed i suoi popoli nell'idea di superiorità del loro guerreggiare, benedetto dal cielo e consacrato dalle consuetudini, le quali insegnano a ciascun Abissino il modo di battersi tanto come soldato quanto come generale.

VIII.

Il capo supremo secondo l'abilità sua, secondo le notizie che ha del nemico, secondo il terreno e le circostanze, prima di incominciare l'azione spiega i suoi intendimenti agli altri capi che sempre lo circondano. Vi sono comandanti in sott'ordine ed ufficiali subalterni alla testa di manipoli più o meno grossi, secondo il rango, la considerazione e l'autorità personale, i quali incoraggiano i soldati e combattono in mezzo a loro. Ma essi non presiedono a funzioni organiche nella massa combattente, nè possono collegare i singoli movimenti con l'azione generale, perchè la loro influenza è affatto individuale. Bensì in generale gli ufficiali (mi si consenta la parola) sono più intelligenti, più valorosi, più destri dei soldati perchè nelle orde abissine regnano sovrane la scelta e la fortuna e il soldato dal nulla può salire ai sommi onori. Onde ogni ambizione è permessa, e l'ambizione sprona ad ogni audacia, ad ogni eroismo, come ad ogni ribellione.

Una particolarità che appare nella storia militare dell'Etiopia si è che gli Abissini non sogliono mai assalire direttamente posti fortificati. Quando il nemico paesano sale e si trincera sulle *ambe*, essi cercano di isolarlo e di affamarlo, tagliandogli ogni comunicazione, e disertando il territorio in giro. Pongono poi a sacco ed a ruba il paese dell'assediato per indurlo a lasciare la sua posizione, forte sempre per natura, ma non munita coll'arte e colle armi onde sanno munirla gli Europei.

Ben si accorgono come le fortificazioni coronate di fucili a tiro rapido, di cannoni e mitragliatrici, difese da soldati disciplinati, paralizzino la preponderanza del numero e schiaccino sotto una pioggia di fuoco gli assalti più furenti e più compatti. E gli Abis-

Il soldato che fa preda di un cavallo e non lo vende, può valersene in guerra. Talvolta il capo riunisce codesti cavalieri sparsi per una fazione, come ad esempio Ras Alula ha fatto verso Saati alla vigilia di Dogali.

Cavalleria non è necessaria nel labirinto di dirupi e di monti, che dalla frontiera nord-est scendono a Massaua. Pure in molte circostanze potrebbe tornare utile pel servizio di pattuglie e di scolte, che anche ora si fa dai pedoni veloci, cui nulla imbarazza, e che sfuggono di leggieri ad ogni inseguimento.

Il Negus avrebbe assai cavalieri arditi e lesti nei Galla; i quali combattono lanciando giavelotti, somiglianti al *pilum* dei romani, che poi raccolgono alla corsa, chinandosi sopra i piccoli cavalli. Ma omai sembra che la passione abissina per le armi da fuoco trasmuti codesto modo di combattere, perchè anche i cavalieri cercano di procurarsi fucili d'ogni specie e di ogni misura. Codesto per il momento non sarà un progresso. Ad ogni modo la cavalleria galla è stata battuta dalla fanteria tigrina; ma quando la prima a sua volta ha potuto lanciarsi contro le orde affollate ne ha menato strage.

La cavalleria di Menilek contro la fanteria di Re Giovanni ha ottenuto, dicono, qualche successo; ma la fiacca condotta del Re e dei capi ha impedito che potesse dar prova di valore, come dà negli esercizi ordinari cavallereschi sempre prova di incredibile agilità. Il Re di Scioa si vale della sua cavalleria contro i Galla del Sud, al di là dell'Hauasch, e contro gli Afar ed i Somali; e gli deve avere singolarmente giovato nella pronta conquista fatta l'anno scorso del bel paese dell'Harrar.

Il cavallo abissino è piccolo, particolarmente nelle zone calde e basse; la testa ha lunga e riquadra, il petto largo, le reni brevi, la groppa stretta e piovente come quella del mulo, gli appiombi regolari, ma talvolta debole il di dietro: è alquanto linfatico, ma è sobrio, docile e sopporta bene le fatiche. Il cavallo galla ha maggiore armonia nelle forme, è più grande e ricercato dai capi. (1) Sebbene figlio della montagna si adatta facilmente alla bassura; nel salire gareggia col mulo; galoppa fin sulle pietre ed è vivace, ma

(1) *L'Etiopie. Voyage en Abissinie et chez les Gallas Raias*, par G. Simon, ancien officier de cavallerie. Paris, 1885. — *Ostafrikanische Studien* von Verner Munzinger.

segue il padrone come un cane. Sopporta senza grave danno la fame e si appaga con un pugno di biada. Ha ottimo piede, nè occorre ferrarlo. In Africa è conosciuto col nome di *makadi* e serve a rimontare la cavalleria anche egiziana. Gli uffiziali però, così abissini come egiziani, preferiscono il cavallo *dongolawi*, più alto, più forte, più focoso, ma meno resistente e meno adatto al servizio militare sovra codesti terreni alpestri, che non il *makadi*, il quale del resto ha il vantaggio di costare metà. Nelle circostanze ordinarie con meno di 100 lire si può comperare ad Archico un discreto *makadi*, il quale è tanto leggiero, destro, flessibile e sicuro, che serve assai alla caccia dello struzzo nel paese degli Habab e dei Beni Amer.

X.

I costumi secolari degli Abissini e i bisogni imperiosi che li spronano a guerre e razzie, hanno desolato la zona montana che cinge l'altipiano etiopico. Non l'ira del cielo, ma il furor degli uomini ha reso sterile tanta distesa di terra.

In antico, genti di razza etiopica, strette dalla fame o dalle lotte intestine ovvero sospinte e pressate da altre genti venute da sud, calarono man mano dai monti cacciando dalle sedi loro gli abitanti meno agguerriti. E le ondate umane dal ciglio dell'acrocoro continuarono finchè risospinte dalle rive del mare, ripiegarono sopra sè medesime, costrette a lor volta a disputare per l'esistenza contro la madre patria.

Ma quasi sempre ebbero la peggio. I campi furono abbandonati, le case bruciate e le vie segnate di tombe. I popoli depredati, dispersi e divisi, mutarono modo di vita: da agricoltori si fecero pastori, da stabili divennero nomadi per sfuggire più facilmente con tende e bestiami al di là dei burroni e dei deserti, verso la valle del Nilo, lungo i monti anfrattuosi dell'Anseba ovvero alle ardenti spiaggie eritree.

Nel loro isolamento cercarono difesa ed aiuto da prima nei Fungi e poscia nei Turchi e negli Egiziani. E a poco a poco vennero abbracciando l'islamismo, la religione dei beduini. Non è un secolo che gli Habab erano tutti cristiani; nei Bogos, nei Beit-Takue, negli Az-Teklez — sulle rive dell'Anseba e del Lebca, si riscontrano qua e là traccie recenti di cristianesimo: la conver-

sione dei villaggi di Ailet, di Gumhod e di Assus al Profeta data da cinquanta anni; i nomadi Assaorta frammischiano ancora adesso stranamente riti e pratiche delle due religioni.

E guerre e razzie continuarono perchè gli Abissini considerano le pendici di Etiopia quale campo aperto alle loro depredazioni, e continueranno fino a che l'Abissinia non abbia mutato costituzione sociale e politica. Anche volendo, il Negus Negesti non può impedire le imprese sanguinose dei Ras perchè la guerra è la condizione normale della vita abissina, perchè la terra abbandonata non dà nutrimento e la fame è consigliera di saccheggi, perchè i Ras sono troppo discosti e troppo indipendenti dall'autorità reale, infine perchè essi medesimi sono trascinati da ineluttabili necessità e dal bisogno di mantenersi in seggio.

Così fino a tanto che dura codesto secolare conflitto, il vasto anfiteatro degradante dall'Hamasen e dall'Okulè-Ksai alle sabbie di Massaua, come ogni altra pendice di Etiopia, rimarrà deserto, le popolazioni dei versanti saranno sempre depredate, i presidi italiani sempre in allarme. Lo sa bene il Re dei Re, il quale non è in grado di accettare veruna condizione di pace ed accenna a possibili cessioni di territorio all'Italia soltanto per l'epoca nella quale sieno sciolte le di lui orde. (1)

Dunque non è a sperare sicurezza, non vie libere pel commercio, non agricoltura, non possibilità di colonizzazione indigena od europea, non espansione di vita coloniale finchè perdura l'ambiente burrascoso attuale nelle provincie finitime ai nostri possedimenti, in particolare nell'Hamasen.

Certamente l'occupazione delle due posizioni strategiche Asmara e Zazega, adagiate l'una alle sorgenti dell'Anseba, l'altra alle sorgenti del Mareb, darebbe ai nostri possedimenti d'Africa la forza militare, la profondità, l'ampiezza, il dominio necessario alla pace durevole, e quindi alla prosperità coloniale. Ma non sarebbe conveniente ora per l'Italia intraprendere un'azione a fondo con truppe europee contro l'altipiano etiopico.

Bisogna piuttosto preparare le popolazioni da noi protette con un saggio ordinamento militare che ci permetta di arruolare e di

(1) *Libro Verde: Massaua*, lettere del Negus di Etiopia al comandante in capo le regie truppe in Africa, pag. 210, 217, 219, e negoziati ulteriori per la pace.

impiegare largamente forze indigene fedeli; bisogna cattivarsi le popolazioni affini alle protette, ed ancora riguardose ed incerte, coll'esempio della giustizia (che è luce per tutti, specie per chi da tanti anni ne è orbato) colla difesa costante dei loro interessi, col rispetto pei loro costumi e per le loro credenze; ma senza debolezze, pur sempre tenendo fieramente il rango elevato europeo; bisogna insinuarsi abilmente fra le popolazioni dell'altipiano, omai lasse di guerra e prostrate da privazioni, e persuadere loro coi fatti che l'epoca delle razzie è omai finita e che solo nutrimento possono avere dall'esercizio pacifico della pastorizia e dell'agricoltura.

Bisogna soprattutto procedere cauti e decisi sempre rischiarati dall'idea che, volendo rimanere a Massaua, sarebbe pericolosa, anzi esiziale, l'occupazione ristretta: esempio sempre nuovo ce lo porge la storia della conquista di Algeria.

Studiamo frattanto uomini e cose. Non ci seduca il miraggio così facile e così frequente sulle ardenti spiagge africane. Bando alle esagerazioni ed ai pregiudizi, figliuoli dell'ignoranza e della inesperienza: dissipiamo le fitte nebbie che ancora oscurano il cielo della prima colonia italiana; rettifichiamo gli errori penetrati nella mente degli italiani in seguito a narrazioni di fantasie riscaldate dal sole africano. Non pretendiamo immediati successi e immediati guadagni; ma guardiamo all'avvenire con fede, serenità e costanza. Senza queste virtù è meglio rinunziare all'impresa e chiuderci in casa, e, sebbene nazione marittima per eccellenza, è meglio rinunziare all'onda di vita, di operosità e di ricchezze che viene ad uno Stato dalle sue colonie.

Ora, a guardia avanzata dei nostri possedimenti nel Mar Rosso stanno i forti di Saati, relativamente gagliardi per natura, per arte, per posizione strategica. Profittiamone e prepariamoci agli avvenimenti.

La guerra finita in modo singolarissimo, ma non coronata da pace, ha manifestato agli esperti occhi degli Abissini le irresolutezze dell'Imperatore, le discordie dei Ras, l'impotenza delle armi penosamente raccolte per lunghi mesi e con lunghe sofferenze e l'inanità di tremendi sacrifici: e certo essa ha lasciato negli animi semenze deleterie che adesso si sviluppano, germogliano e crescono gagliarde colla cresciuta fame e nella generale miseria. Una levata di scudi è sempre all'ordine del giorno, e la voce di un ribelle

può trovare eco distesa nelle vallate profonde dell'Okulè-Ksai, dell'Hamasen e del Sarae.

I Dervisci anche nella stagione delle pioggie non essendo fermati da verun letto di torrente che tagli loro la via, possono risalire per le valli del Gasch (Mareb) e del Baraka ad attaccare l'omai disarmato Hamasen, sorretti e rinforzati dai Barea, dai Barka, dai Beni-Amer. Ricordiamo che le popolazioni di Cassala e dell'Atbara hanno da anni inviato i loro contingenti al Mahadi più per averne protezione contro gli Abissini che per odio contro gli Inglesi; e ricordiamo le stragi e le vendette di sangue da secoli ereditate che nutrono in cuore le genti tutte errabonde, dalla marina di Massaua al Nilo Azzurro, contro i guerrieri dell'altipiano.

Un'altra considerazione: il Negus da un giorno all'altro può soccombere ai suoi guai, vuoi per morte naturale, vuoi per fine consueta a chi in Abissinia ha afferrato il supremo potere: ed allora una rivoluzione può scoppiare da un capo all'altro di Etiopia. Occhio al Goggiam ed allo Scioa; occhio ai Ras che colle armi in pugno si contenderanno il potere. Mille circostanze possono darci in mano le chiavi strategiche dell'altipiano: non ci lasciamo sorprendere dagli avvenimenti e teniamoci pronti per afferrare con chiarezza di concetto, con decisione, con mezzi adeguati la propizia occasione.

Profittando ora con energia illuminata e con perseveranza delle circostanze, serrando certi legami, valendoci con accorgimento ed oculatezza di doni e promesse, non occorrono colà truppe europee, oltre al corpo speciale. Ma urge ordinare con solidi quadri europei le orde irregolari; urge unire sotto la protezione d'Italia le turbe sparse dalla valle dell'Anseba alla valle del Komailo; urge far loro sentire così la potenza come i beneficii della civiltà.

In tal guisa preparati e certi che ormai gli Abissini non scenderanno più contro di noi in massa, potremo in ogni caso tenere testa agli Abissini ed ai mahadisti perchè appoggiati al terreno ed alle popolazioni: e potremo rendere col tempo su questa spiaggia un grande servigio alla civiltà. Prudenza e calma; ma bando alle titubanze ed alle mezze misure: e soprattutto risplenda spiccata alla nostra mente l'idea dell'obbiettivo.

In alto in alto, dove si respira l'aria pura, dove l'acqua zampillando irriga le convalli ricche per rigogliosa vegetazione, dove vaste distese di terreno annaffiate da pioggie tropicali si of-

frono promettenti alle braccia dell'agricoltore: in alto in alto dove si ha difesa efficace tattica e strategica, dove si detta la legge, dove si gode signoria commerciale, militare e politica sulle maggiori vie della primitiva civiltà — il Mar Rosso e il Nilo.

Lassù è il posto della bandiera italiana, quando si voglia tenere Massaua.

LA TATTICA DEGLI ITALIANI

Dato il teatro di guerra e la maniera di combattere degli Abissini, quale potrebbe essere la condotta tattica di truppe europee in un'azione sui versanti dell'altipiano etiopico? Ecco la domanda alla quale mi studierò di brevemente rispondere, supponendo che le truppe europee abbiano suppergiù armi ed ordinamento eguali al corpo di spedizione italiano posto agli ordini del generale San Marzano.

I.

Regola elementare di guerra prima di qualsivoglia movimento od azione impone, per vedere chiaro e condurre deciso verso un obbiettivo determinato, il servizio di informazione e di esplorazione.

Il servizio d'informazione in Africa si fa generalmente dagli indigeni, i quali hanno alleati nel campo nemico, ne conoscono uomini, cose ed usi di guerra, ne indagano forza e propositi coll'arte e coll'inganno, e per quattrini rivelano a noi quanto loro pare e piace.

Niente di più incerto, vuoi pei sospetti che destano, vuoi per mala fede e sete di guadagno, vuoi pel comodo che hanno codesti spioni di trarre in errore l'una e l'altra parte, vuoi per le difficoltà di comprenderli e farsi comprendere, vuoi infine per la fantasia orientale cui l'iperbole non è giammai una figura retto-

rica. Sono pastori che si valgono dei doppi pascoli nella doppia stagione delle pioggie lungo l'incerta frontiera; sono guardie di carovane, le quali in tempo di ozio e di disdetta amano invertire mestiere e predarle; sono negozianti massauini ed archichesi in continuo commercio coll'altipiano etiopico; sono rinnegati abissini espulsi per delitti o cacciati da rivolte che scambiano volentieri il mestiere di brigante con quello di spia.

Durante le recenti operazioni gli informatori hanno saputo ben rare volte portare notizie veritiere, riferire voci meritevoli di considerazione, narrare fatti nella loro giusta misura. Assai volte raccontavano infinite minuzie vere od immaginate, che punto servivano a rischiarare una situazione tattica o strategica. E ciò anche a parte la buona volontà e la buona fede, perchè è assai difficile formarsi un'idea approssimativa del numero degli Abissini raccolti in un luogo e perchè è consuetudine costante dei capi loro di ordinare improvvisamente le mosse non avendo essi bisogno di partecipare ad altri i loro piani e giovando loro circondarsi di mistero rispetto a subalterni non sempre fidati. Aggiungi: da un lato la titubanza e la tardanza nel risolvere; dall'altro le infinite vanterie di gente millantatrice che suole sempre minacciare attacchi e sterminio.

Perciò le informazioni vanno al possibile vagliate con esplorazioni, alle quali per gli Italiani mirabilmente sono acconci i *boluk* degli irregolari, la truppa coloniale africana dell'avvenire. Gli irregolari, detti pure *basci buzuk*, sono soldati leggieri, disciplinati, veloci di piede. Sembrano affezionati agli italiani, come lo erano agli egiziani; ma temono meno i primi perchè mai fanno uso del *curbasch*. Vario può essere il loro valore appartenendo a razze diversissime, che quì, su queste pendici di Etiopa, fra le due grandi vie fluviale e marittima dell'antichissima civiltà, si sono date la mano e vivono da secoli nella ignoranza e nello squallore. L'agricoltore montanaro, aristocratico Bogos, non ha che vedere coll'eterno nomade democratico Habab, il quale esercita la pastorizia lungo le rive dell'Eritreo. Il nero e rispettoso sudanese dell'Atbara e del Nilo azzurro, che porta alle braccia ed al collo gli amuleti del Corano, contrasta col terreo ed impettito Abissino dell'Hamasen e dell'Okulè Ksai, il quale si vanta del suo cristianesimo e fa pompa del cordone azzurro e di devote medaglie. Il baldo Archichese, discendente dai presidî bosniaci ed albanesi, spicca

marzialmente fra i suoi dimessi vicini Assaorta e Terroa, i quali si distinguono dai capelli selvaggiamente inanellati e cadenti sulle spalle. Come sono varî di tipi, di vesti, di religione, di costumi, di razza e fin di colore, così sono varî di fede e di pregi militari. E sono variissimi di lingua perchè su questa plaga si sono data la mano, coi loro rispettivi dialetti, le lingue araba, tigrè, tigrino, saho, belen, bedauie, (1) e via di seguito, come si dànno la mano maomettani, cristiani, deisti ed idolatri: forse in nessun canto del globo v'è una tale miscela di idiomi, di culti e di razze.

Dunque per l'esplorazione primo imbarazzo è quello della parola che talvolta per giungere all'ufficiale europeo deve passare per tre cervelli e per tre bocche: secondo imbarazzo quello di eliminare il vero dall'esagerato e dal falso nelle relazioni di chi ama narrar storielle, quando non si abbia controllo serio e continuo. Del rimanente gli irregolari per qualità fisiche somigliano ai selvaggi in generale ed agli indigeni algerini in particolare i quali hanno prestato tanti servizi alla Francia nella conquista di Algeria. E quindi hanno occhi di lince, si arrampicano dovunque come scojattoli e, spronati a dovere, si dimostrano infaticabili e tollerano ogni privazione e fatica.

Ma conviene procedere cauti perchè in generale l'intelligenza è tarda, l'ignoranza assoluta, la furberia animalesca, la fantasia sbrigliata e, di notte, impaurita da ombre: infine è scarsa o punta l'esperienza dei luoghi.

Le esplorazioni dei basci-buzuk potranno essere utilissime nella guerra d'Africa, quando sieno miste con soldati nostri e guidate da ufficiali nostri. Onde è mestieri inquadrare meglio i basci-buzuk con ufficiali e con sott'ufficiali europei, atti ad indirizzarne l'istruzione ed il servizio in guisa razionale, ed a meglio sorvegliarne il contegno in caso di guerra. E osservo qui come quasi tutte le truppe coloniali cernite fra indigeni abbiano ufficiali superiori e capitani europei, ufficiali subalterni e graduati misti e alcuni soldati presi dalla madre patria. Cito così a memoria l'Inghilterra nell'India, la Spagna nelle Filippine, l'Olanda ad Atchin, la Francia in Algeri.

Si noti che quì parlo di truppe coloniali che devono far servizio di pace e di guerra, non già di tribù armate le quali sotto gli ordini dei loro capi vengono a combattere *pro aris et focis*

(1) Werner Munzinger, *Ostafrikanische Studien.*

contro gli Abissini, e sono quindi ordinate a talento e secondo le costumanze tradizionali dei luoghi. Queste possono giovare perchè meglio conoscono l'avversario e perchè hanno inveterate vendette di sangue da esercitare sopra di lui; ma a patto che sieno libere nelle loro mosse selvaggie e che il loro slancio non sia imbrogliato nel momento dell'azione da disciplina europea.

Le esplorazioni tattiche quì meglio che in Europa vanno affidate ad ufficiali protetti da pattuglie grosse o piccole secondo i casi. L'ufficiale da un posto elevato e nascosto può vedere assai cose e indovinarne anche più se conosce le reciproche condizioni delle parti ostili, se è calmo ed ardito, sè ha l'accorgimento naturale degli italiani e il colpo d'occhio indispensabile ai militari: gli gioverà non poco il possedere qualche rudimento degli idiomi indigeni.

A volta con qualche soldato l'ufficiale esploratore potrà accostarsi ad un accampamento, ovvero ad una colonna di marcia perchè gli Abissini non sogliono fare buona guardia, ed i distaccamenti che inviano sono ritrosi ad impegnarsi e si ritirano ad ogni stormire di foglia aborrendo da qualunque avvisaglia isolata. Per quante ricognizioni anche audaci abbia spinto la cavalleria egiziana sul cadere di febbraio ed ai primi di marzo 1876 contro le masse abissine verso Domba e Corbara, mai ebbe la grazia del menomo certame. Nè maggiore fortuna sorrise in generale alle pattuglie nostre inviate verso la valle di Ghinda e verso i monti di Ambatocan per settimane e settimane quando con eterna monotonia gli informatori segnalavano quotidianamente la discesa delle masse abissine.

Qualche eccezione si ebbe nella ultima fase della vertenza. Allora, alla fine di marzo, gli Abissini occuparono le alture sovrastanti a Sabarguma ed il versante sud-ovest dei monti Digdigta, e di là avanzarono a frotte disgiunte verso le pendici orientali che inclinano al piano di Tarraca fronteggiando il monte Maraito. Era uno spettacolo pieno di attrattive mirare dalla libera cresta del Maraito le giogaie brune coperte da nere figure avvolte di bianchi sciamma; e di là staccarsi gruppi di guerrieri, che sparivano negli anfratti tortuosi e poi apparivano sui dossi oltre il piano del Tarraca. Quelle frotte abissine, probabilmente composte dei più arditi, dei più volonterosi e forse dei meglio armati, venivano tenute d'occhio da ufficiali del reggimento bersaglieri scortati da pattuglie.

Le quali più volte a breve tiro dagli Abissini sono penetrate stormeggiando fra le gole e le strette piene di insidie, hanno scalato punti culminanti, avanzando, ritraendosi, guizzando fra sassi e cespugli, schermeggiandosi, e scambiando qualche fucilata. Erano sempre pronte e vigilanti alla parata: e in quell'altalena sempre a contatto col ferro nemico, sempre briose e deste. Il gioco era pericoloso così pel numero come pel terreno montuoso tutto formicolante di Abissini; ma non uno dei bersaglieri si è lasciato cogliere: tutti sono tornati allegri ed impazienti di misurarsi apertamente contro un cosiffatto nemico, che tira assai male e sempre come la lumaca ritrae le corna.

II.

Nel servizio di esplorazione e di sicurezza potrebbe pure giovare la cavalleria lungo le valli e su pei dorsi le cui roccie offrono dovunque presa al piede sicuro del cavallo indigeno. Dovrebbero essere pattuglie di ufficiali non solo arditamente cavallereschi e lesti d'occhio e d'intelletto, ma eziandio conoscitori del paese e dell' arte guerresca degli Abissini. Allora l'arme per eccellenza veloce e ardente potrebbe ripetere quelle sorprese che impressionano il riguardoso nemico e fanno scintillare la verità sopra una situazione tattica o strategica. Nel conflitto attuale non si è potuto raccogliere nessuna esperienza intorno all'impiego della cavalleria, colpa la strage menata dal tifo nei cavalli: e quindi fa mestieri, come in tante altre cose, arrestarsi alle congetture.

Le ricognizioni ordinarie di cavalleria in una guerra etiopica vanno generalmente appoggiate e rischiarate da gruppi volanti di spigliati basci-buzuk, che rapidamente guadagnano le creste. Ma al momento opportuno le pattuglie di punta devono caricare imperterrite per sorprendere con la velocità e sottrarsi tosto ai tiri del confuso nemico. Certo il rischio non è piccolo tanto più se i bravi Galla sono contro di noi; ma un solo cavaliere che sappia osservare può dare il filo che guidi in quel labirinto di guerre che è la Svizzera africana. E così conviene moltiplicare le pattuglie perchè qualcuna riesca nella sua brillante missione. È inutile poi dire che i nostri cavalieri devono essere montati su cavalli abissini, possibilmente galla o scioani (*makadi*), e che soltanto in spe-

ciali circostanze di vie, di forze e di distanze possono fare sistematicamante il servizio di avanscoperta: perchè d'ordinario, particolarmente nella immane conca ascendente da Massaua all'acrocoro etiopico, i cavalieri servono meglio a recare rapidamente le scoperte altrui al comando, a diramare gli ordini, a sorvegliare gli indigeni, a guardare le retrovie.

Sul campo di battaglia raramente si offrirà l'occasione alla cavalleria di agire contro le masse, sia pel terreno, sia pel numero di nemici, sia per la scarsità sua rispetto ai bisogni ed alle altre armi. Ogni tanto troverà qualche verde piano nel quale sboccando al galoppo con la lancia in resta la cavalleria potrebbe spiegare la sua preponderanza morale con la sorpresa.

Dal canto suo la cavalleria d'Africa, grazie all'armamento, (metà con lancia, sciabola e pistola a rotazione, metà con sciabola e moschetto) può bastare al triplice impiego di *esplorare*, *caricare*, *corrispondere*. Ma il corpo di spedizione conta (1) solo due squadroni, uno solo dei quali è destinato a rimanere nei presidi d'Africa. Pare dunque la cavalieria troppo scarsa rispetto alle altre armi e scarsa rispetto al suo impiego ed al nemico. Ma sarebbe saggio aumentarla quando sono così rari i cavalli, quando è così difficile destreggiarsi colà in mezzo a macigni, boschi e dirupi, quando ogni menoma fazione è subordinata all'acqua, che è impossibile portare senza paralizzare la qualità eminente della cavalleria — la velocità? Coll'andare del tempo, se signoria oppure egemonia italiana si stabilirà con una certa larghezza dalle torride spiaggie di Massaua alle rive sabbiose e montane del Barca sopra le variopinte tribù, sarà utile, ad esempio dei Francesi in Algeria, costituire qualche squadrone indigeno. Allora si potrebbe per avventura reclutare soldati di cavalleria fra i beduini vaganti nel territorio montuoso al nord dell'Abissinia, parecchi dei quali sono intraprendenti, audaci ed avvezzi a codesti sbaragli.

Ecco i Beni-Amer dell'Anseba e del Barca, cacciatori di struzzi, provenienti dall'altipiano etiopico, di fresco convertiti al maomettanismo, che implorano protezione contro le scorrerie abissine; ecco i loro fratelli gli Hababb, dallo sguardo mite, dal fare indolente, le cui brune tende guardano dall' alto la costa dell' Eritreo, dal

(1) Prego ricordare che l'articolo fu scritto al campo di Saati prima che fosse richiamato il corpo di spedizione.

Falkat a Massaua; ecco i fieri Hadendoa tra il Barca e l'Atbara, i quali, contro i loro mortali nemici gli Abissini, da prima cercarono aiuto ne' Fungi, poi nei Turchi, e, disgustati dalla mala signoria di questi, insorsero colle lancie e destarono l'ammirazione pel valore spiegato così in quell'occasione come combattendo a pro degli egiziani contro gli Abissini, ovvero più tardi contro gli Egiziani e contro gl'Inglesi nelle orde del Mahadi o di Osman Digma. In generale oltre possedere le qualità proprie ai basci-buzuk sudanesi, i Beni-Amer e gli Hadendoa sono destri a cavallo, e come tutte le tribù selvaggie, sono adoratori della forza e del coraggio. Meno guerrieri ma più riguardosi e docili degli altri sono gli Habab forse perchè sono dediti oltre alla pasterizia anche al commercio, e perchè sono avvezzi da secoli a subire troppo pazientemente le prepotenze degli Abissini.

Sono gli Habab che hanno somministrato i cammelli alla spedizione italiana. Di cammelli ve ne ha dovizia in cotesta regione fino a Suakim e sino alla valle del Nilo: e per una guerra etiopica essi sono incomparabilmente migliori dei cammelli adoperati dagli Inglesi nelle guerre afgane perchè i cammelli degli Habab e dei Beni-Amer nascono e crescono in un suolo montuoso, onde non soffrono come gli altri nel superare asprezze del suolo e nello sfidare rigori di clima. Come gli altri sono pazienti, parchi, facili a nutrire, ma hanno bisogno di un lavoro ordinato con intervalli di riposo assoluto in libero pascolo. (1) In generale sono più piccoli, più docili, più pieghevoli, ma meno resistenti ai pesi che non i cammelli dei deserti di Asia e di Africa. I Beni-Amer ne educano parecchi alla corsa; ed ha dell'incredibile la loro velocità. Si dicono mirabilia intorno ai cammelli che servono agli informatori del Comando in capo italiano, i quali in un giorno percorrono comodamente 100 chilometri. Gordon per andare da Cassala al Keren — una tirata di circa 300 chilometri — impiegava meno di tre giorni. Munzinger ha in argomento un curioso racconto. Dunquaz nel Barca, residenza estiva del capo supremo dei Beni-Amer, presidiata da pochi turchi, era minacciata da una masnada abissina: il comandante turco fece sellare il miglior cammello da posta e lo inviò a Cassala, distante oltre 120 chilometri, per aver soccorso.

(1) Quanto importa sapere intorno ai cammelli trovasi giudiziosamente raccolto dal capitano MESCHIERI nelle sue *Note sui Cammelli*. — Massaua, Tip. Militare, 1888.

Ebbene il cammelliere partito alle 10 del mattino giunse a destinazione alle 6 di sera: e 300 soldati turchi con un cannone, due giorni dopo a Dunquaz, facevano sciogliere gli attruppamenti abissini.

È supefluo dopo ciò aggiungere parole intorno all'utilità che dai cammelli corridori potrebbe trarre il servizio di esplorazione e di corrispondenza, particolarmente ove si creda utile formare un riparto speciale di cammellieri corridori istruendoli ed educandoli in vista dei nostri bisogni. Fa però sempre mestieri la vigilanza europea; ma sia vigilanza desta, intelligente, zelante, conforme all'indole dell'uomo e della bestia: non materiale, pregiudicata, tarda... come pur troppo sogliono usare molti graduati europei nell'applicazione della forza indigena alla macchina militare italiana.

III.

Qualunque sia il partito che può trarsi da informatori, basci-bozuk, pattuglie ufficiali, cavalieri esploranti e via di seguito, in paese insidioso come codesto è sempre necessario che ogni colonna vigili da sè la propria marcia. Il nemico è bensì poco intraprendente; ma le pieghe del terreno, il burrascoso rigonfiare delle balze sempre crescenti fino alla cresta diruta dell'altopiano, la vegetazione che da miseri cespugli va mano mano ergendosi fino ad impenetrabili foreste, il buio e l'incertezza che sempre celano all'europeo l'africano... consigliano a procedere sempre molto oculati e tanto più cauti quanto meglio l'indigeno dall'alto dei suoi nascondigli, coll'occhio e collo spionaggio, può scoprire i nostri movimenti.

Ogni truppa in marcia si faccia precedere, fiancheggiare, seguire da esploratori in guisa da potere in tempo schierarsi a buon tiro. Se la colonna ha con sè qualche basci-bozuk tanto meglio; ma siano i basci-bozuk comandati, diretti od appaiati con graduati ovvero con soldati italiani. Ciò non tanto per diffidenza quanto per sprone alla vigilanza, per freno alla fantasia, per complemento alla osservazione, per aiuto alla segnalazione. E stiamo in guardia di non pigliare basci-bozuk per abissini, ovvero viceversa: poichè, pochi soldati nostri sanno scernere a dovere li uni dagli altri in tanta varietà di orde e in tanta capricciosità di vestiario. Il

tarbusch e i veli non valgono a distinguere: possono bensì trarre in inganno. Soltanto l'inquadramento degli irregolari nostri con ufficiali e graduati europei ed una tenuta orientale sì e pittoresca ma meglio determinata possono togliere di mezzo il grave inconveniente.

Gli esploratori sieno pochi per economia di forze, per maggiore sollecitudine, per meglio celarsi, per evitare sminuzzamenti. Non hanno da combattere e neppure da opporre momentanea resistenza: hanno da vedere e da indicare: e lo possono battendo le alture, inerpicandosi sulle frequentissime vette. I soldati italiani hanno il vanto sugli altri della sveltezza rappresentata dal bersagliere. Appunto in vista di codesto essenziale servizio l'addestramento del bersagliere sarebbe utile al corpo coloniale africano. Quanto più destri e pronti gli esploratori, tanto più celere, più sicura la marcia, e tanto più breve il periodo di crisi.

Gli esploratori vanno due a due innanzi lungo le creste e i cocuzzi che dividono le vallicelle: due a due per sovvenirsi d'animo e di consiglio, per meglio guardare e segnalare, per non smarrire di vista le truppe in marcia, perchè uno possa senza danno spingersi più in là sul fronte ovvero possa seguire le pieghe eventuali sul fianco esterno alla valle che batte la colonna.

E qui mi si consenta dare qualche norma generale, che a mio avviso è buona per tutte le guerre e migliore per le guerre africane: L'avanguardia e la retroguardia siano relativamente forti, riunite a breve distanza ed in vista dalla colonna principale. Sfuggi come peste lo sparpagliamento in pillole che ti fiacca dovunque. La colonna mai si azzardi in una stretta senza avere in mano le alture ovvero i fianchi che la formano. All'uopo il più delle volte, specie se la stretta è lunga e se i dossi sono acconci al combattimento, fa mestieri inviare grosse pattuglie che prendano posizione e poi seguano in coda. Ma attenti agli esploratori! perchè se codeste pattuglie fossero ricacciate sulla testa della colonna ne turberebbero l'ordine e la calma.

Prima di avventurarsi a traverso una convalle si abbia certezza che il nemico non si rimpiatta dietro il versante opposto. Nè si passi la valle tutti d'un fiato per non correre il rischio di sorprese quando la colonna è nel basso, ma si tenga truppa ordinata pel combattimento al di qua e dietro gli esploratori; si invii sollecitamente l'avanguardia al di là con incarico di coronare le

opposte alture. Poi si passi col corpo principale sia in una sola volta sia a sbalzi successivi secondo la fretta o le condizioni del luogo e del nemico — lasciando però fino all'ultimo la retroguardia sulla ripa di provenienza pronta al tiro in qualsivoglia direzione.

Le valli sui versanti di Etiopia, hanno per solito pareti scoscese, sminuzzate ed alte; sono assai larghe e se offrono anfratti e seni agl'indigeni per sorprese presentano eziandio buone posizioni a chi sa destreggiarsi colle manovre di truppa disciplinata. Prima di avventurarsi in una stretta si esplorino e si occupino le alture laterali; e poi si proceda colle ali tasteggiando innanzi: talora un drappello pigliando ordine di combattimento sopra un dosso signoreggiante guarderà a dovere la marcia dell'intera colonna.

Non di rado gioverà ad una colonna di fanti, per assicurare il fianco ovvero i fianchi esposti, far marciare lungo le colline parallele alla direzione un riparto che abbia in sè consistenza tattica, per esempio un plotone ovvero una compagnia. Il quale riparto fiancheggiatore, oltre avere più larga cerchia all'occhio, potrà proteggere la colonna nel traversare le valli o nel varcare colli e prendere di sbieco od a tergo il nemico che ne assalisse i fianchi avanzati ovvero ne avvolgesse la testa: e potrà pure formare la prima linea in un combattimento contro il fianco ed anche rinforzare la retroguardia e guardare con essa le retrovie.

Sempre, dovunque, colle pattuglie esploranti sarà conveniente inviare ufficiali, perchè questi soltanto hanno un'idea sufficientemente chiara del terreno e della situazione, possono comunicare al comandante indicazioni e segnali utili e più dei giovani sott'ufficiali e degli inesperti caporali conservano la serenità necessaria perchè il veder non vaneggi. Onde qui mi sia concesso esprimere il desiderio, già espresso dal generale Wolseley nei suoi consigli per combattere i selvaggi, cioè che molti ufficiali subalterni sieno destinati alle truppe in Africa, pur convenendo che nelle presenti circostanze se ne ha parecchi, cioè quattro per compagnia della forza nominale di 150, della forza combattente di 120 uomini. E i molti ufficiali (non v'è chi nol sappia) sono elemento prezioso per rinfrancare l'animo dei giovani soldati, per tenere ferma la disciplina, per rendere efficace il tiro, per dare l'esempio di ogni virtù nel combattimento. Si aggiunga che gli ufficiali devono in Africa essere impiegati in ogni servizio delicato e che dovunque, ma par-

ticolarmente in una guerra contro gli Abissini, subiscono perdite assai maggiori che non i soldati.

IV.

In Africa ogni truppa in marcia ha da scortare un lungo convoglio di otri, di ambulanze, di munizioni, di viveri, di utensili e via discorrendo.

Infatti dovunque si vada, sia pure verso pozzi o sorgenti e lungo torrenti, è necessario avere seco l'acqua perchè non si è mai certi di giungere in un dato tempo alla meta, perchè occorre molto lavoro per scavare, allargare, approfondire i pozzi, perchè l'acqua specie nei primi momenti suole essere insufficiente. Il servizio di acqua per via di muli e di cammelli, e con otri ovvero botti, deve essere sempre organizzato e disciplinato nel modo più severo. Certo in Etiopia non v'è lungo le linee principali di operazioni e nella stagione invernale la scarsezza che hanno sofferto i Russi nei deserti di Chiva, ovvero gli Inglesi nel deserto di Bayuda e nelle operazioni fuori di Suakin. Ma bastano poche ore di sete per un disastro.

E bisogna qui più che in Europa provvedere ai feriti dei quali le orde selvaggie sogliono fare scempio. Ora un soldato italiano in una guerra di Abissinia deve avere garanzie che ferito sarà raccolto a qualunque costo dai suoi compagni. Quindi ogni colonna di marcia abbia un conveniente numero di quadrupedi per l'ambulanza: il mancarne non solo sarebbe inumano ma potrebbe, turbando l'immaginazione, scemare valore e fermezza. Gli Abissini portano via non solo i feriti ma anche i morti dal campo di battaglia. (1) Dopo la strage che pure essi hanno patito a Dogali, in lunga fila i moltissimi caduti rifecero sulle spalle delle donne, dei parenti, degli amici l'aspra salita di Ghinda e dell'altipiano. Pochi giorni dopo il combattimento di Kufit, dato contro le orde del Profeta sudanese, Ras Alula aveva raccolto all'Asmara ed e Zazega, distanti di là forse 120 chilometri, tutti i suoi caduti.

La truppa in marcia contro gli Abissini deve essere ben prov-

(1) Mi si consenta raccomandare la lettura dell'opuscolo del dott. Giuda, maggiore medico: *La sezione di Sanità per le truppe in Africa.*

vista di munizioni perchè è appunto con disciplina e fuoco che si vince numero e furia. I nostri soldati portano seco 96 cartucce le quali per un combattimento ordinario con fuoco regolare possono soverchiare al bisogno. Ma una colonna, specie se alquanto distaccata, non deve mai trovarsi in pena per le munizioni. Onde prudenza elementare consiglia ad assegnare per ogni unità tattica essenziale (compagnia, battaglione) una riserva di cartuccie sempre pronta a venire trasportata al seguito. All'uopo sembrano corrispondere le bisaccie in uso presso il corpo di spedizione africana, perchè pesano poco, non sciupano la munizione, si adattano al someggio e si prestano ad una sollecita distribuzione. Ciascuna bisaccia può contenere 800 cartucce: un mulo può portare tre bisaccie, sicchè con due muli s'avrebbero 40 cartucce in serbo per soldato, supponendo la compagnia forte di 120 baionette. Il battaglione potrebbe avere a sua volta un'altra riserva di 20 colpi per soldato caricata su quattro muli. È inutile dire che codeste cifre sono per natura loro assai elastiche crescendo e calando secondo lo scopo, la durata e le circostanze che accompagnano una operazione.

Molti viveri è poi mestiere recare seco per combattere contro orde, le quali vincitrici o vinte lasciano intorno la desolazione e la morte. Non bastano per un'operazione staccata le due razioni viveri di riserva che ogni soldato con non piccola pena reca sempre colle munizioni nel tascapane. È pure necessario avere sicura

> . . . . . la cotidiana manna,
> Senza la qual per questo aspro diserto
> A retro va chi più di gir s'affanna. (1)

Del bisogno che ogni colonna in marcia ha di portar seco una certa quantità di strumenti da zappatore parleremo di poi. Dunque ogni battaglione abbia in dote permanentemente parecchie bestie da soma, per lo meno sessanta sempre presenti: ed a queste converrà aggiugere nelle fazioni speciali buon numero di cammelli o di muli per l'acqua, pei sacchi, per le tende, essendo necessario in codesti climi conservare gelosamente le forze fisiche e con esse le morali del soldato. Quindi i convogli saranno grossi e vari: donde la necessità ed in pari tempo la difficoltà di mantenervi ordine e coesione.

(1) DANTE, *Purgatorio*, XI.

In quello serpeggiare di sentieri penosi inerpicantisi per la montagna il carico male distribuito, i cammelli od i muli imbizzarriti, le distanze allungate, possono cagionare interruzioni, gravi ritardi e serissimi guai. Un cammello riluttante, un mulo fuggente nel momento dell'azione, hanno talora prodotto maggiore scompiglio che il fuoco nemico. Si badi che i convogli in guerra africana saranno spesso obbiettivo di combattimento e che molti conducenti di cammelli saranno indigeni, cioè Mensa, Habab, Beni-Amer, gente impressionabile e poco amica dell'ordine e della disciplina: si ricordi infine che i conducenti italiani dovranno subire tutte le emozioni del combattimento senza prendervi parte. Qui, dunque, intorno al convoglio è necessaria la massima vigilanza: onde mi parrebbe conveniente assegnare in modo stabile un ufficiale subalterno quale capo convoglio permanente di ciascun battaglione, ed assegnare pure un energico capitano del treno al convoglio di ciascun reggimento, non essendo sufficienti per prestigio, autorità ed intelligenza i sott'ufficiali. È superfluo dire come nei momenti critici sia necessario tagliare corto ad ogni causa di turbamento col *curbasch* e col *revolver*.

E si abbia l'avvertenza prima della marcia di assicurarsi che muli e cammelli sieno caricati a dovere: e durante la marcia a tutte le fermate, appena serrato il convoglio, si rivedano di nuovo i carichi, pensando che ogni ritardo ed ogni lacuna celano un pericolo per tutta la colonna.

Un battaglione che copre un convoglio può avanzare con la prima e con l'ultima compagnia spiegate, con la seconda e con la terza compagnia piegate di fianco per quattro. Il treno procede nel mezzo, lungo la valle, serrato e possibilmente colle bestie appaiate e raccolte in sezioni di 20 a 25 bestie ciascuna sotto la sorveglianza di un graduato. Ogni compagnia provvede alla propria sicurezza esterna mediante cacciatori ed anche, nei terreni e nei momenti critici, mediante pattuglie di ufficiali. Dato l'allarme, in un baleno tutti fanno fronte in fuori: e poi si può guadagnare una posizione atta al fuoco, si può restringersi e riordinarsi.

È necessario scegliere forme tattiche acconcie per procedere spediti, per risparmiare il vigore dei soldati, per mettere meno a prova le loro virtù militari, per avvantaggiarsi delle asperità come appoggio, maschera od usbergo; ma con prudenza e sagacia, e sempre a qualunque costo conservando i legami tattici. È la disciplina

che unendo gli atti individuali dà a ciascun soldato il sentimento della forza riunita; è la disciplina che quanto più salda innalza codesta forza a potenza tanto maggiore; è la disciplina che imponendosi al disordinato valore nemico soffia nelle masnade il germe del panico che le volge in fuga; è la disciplina che rende possibile la manovra e quindi detta legge sul campo di battaglia; è infine la disciplina che strozza il numero ed aghiaccia l'ardore nemico. Quindi ogni movimento lontano ovvero vicino al nemico sia ordinato; e si dia l'abito alle truppe di codesti movimenti, esercitandole di frequente alla precisione ed all'esattezza, ed esigendo tanto più ordine quanto più facile è il turbamento delle forze tattiche e quanto maggiore è il disordine nemico.

Per codesta sacra disciplina si rispettino anche in Africa tutte le esteriorità che servono ad inspirarla ed a conservarla nel giovane soldato. La nostalgia, il caldo, le molte sofferenze piegano all'indulgenza l'ufficiale, talvolta anche allora che sarebbe necessario avere polso gagliardo. Segue una certa negligenza nella tenuta, una certa tolleranza nei segni di rispetto e nei modi che si infiltra nella famiglia militare e a poco a poco ne ossida i cardini di acciaio. Non si può dire indisciplina: è una dolce insinuante e mansueta bonarietà che nuoce all'imperare deciso; è una confidenza che affievolisce la fiducia e nella pratica di guerra scema l'unità di comando indebolisce l'azione, infirma l'autorità. La tolleranza è debolezza. Fa d'uopo tenere a tutte le forme onde si esplica il comando nelle parole, nei modi e nelle vesti... in Africa più che altrove. Ricordiamo quanto ha sofferto la disciplina dell'esercito francese nel lungo guerrigliare di Algeria.

Malgrado la disciplina, la sollecitudine e la lestezza dei soldati italiani, le marcie in Africa riescono lentissime per l'irradiamento degli esploratori i quali devono avere di frequente il cambio. Ma il ritardo per vedere chiaro intorno non nuoce sensibilmente, perchè la colonna ha da procedere lenta così per riguardo alle forze in clima e su terreno africano, come per riguardo all'ordinanza di marcia e combattimento che deve essere al possibile serrata.

E conviene eziandio andare cauti perchè niente è più facile che perdere la direzione di marcia in un paese dove si incurvano con melanconica monotonia sempre le medesime onde coperte dalla stessa vegetazione. Le valli sempre egualmente col fondo ricoperto

da sabbie rossastre si aggrovigliano e si aggruppano flessuose fra le convalli irte di sassi e di spine. *Fra erto e piano hanvi sentieri sghembi* dei quali talvolta sparisce ogni traccia: basta un insensibile risvolto, una minima inclinazione di colle per far smarrire la diritta via. Non si vede un casolare, non un albero spiccato: e nelle catene dei monti non forme di torri, di merli, di guglie accentuate, ma forme sempre somiglianti fra loro sull'azzurro o sulle nebbie del cielo: non v'è carta topografica che serva di guida. E poi un fiammeggiare di sole che abbacina gli occhi che inganna nel giudicare le distanze, che col contrasto di ombre e di luce muta talora le apparenze del suolo. Onde è buon consiglio pigliare sempre guide indigene, guide che sarebbe mestieri arrolare militarmente nella stessa guisa degli irregolari fra i Terroa e gli Assaorta e fra quante sono le tribù seminomadi che vanno pascolando per queste pendici. Ma è pure buon consiglio mettere sempre alla punta dell'avenguardia come guidone direttivo un ufficiale; come un ufficiale deve sempre trovarsi ultimo alla coda di ogni colonna con uno o più graduati per impedire che qualcuno rimanga addietro o si sbandi, e per sorvegliare gli ultimi esploratori.

Ed è ottimo consiglio provvedere tutti gli ufficiali della bussola regolata su quella del comandante. Un po' di scuola d'orientamento farebbe assai bene alle truppe coloniali.

V.

Ogni fermata deve essere protetta, in Europa come in Africa, coll'osservanza sollecita e scrupolosa delle norme date dall'*Ammaestramento tattico*. Dovendo in Africa passare la notte, non si trascuri mai per quanto sia stanca la truppa, di afforzarsi o guarentirsi con zeribe e trincee.

I Romani hanno sempre fatto così nel combattere da prima i popoli di Italia e poi i barbari del mondo conosciuto. Essi consideravano nobili al pari delle armi i pali e gli strumenti per costruire le difese. Anche nei tempi della loro potenza maggiore essi in generale combattevano pochi contro molti perchè preferivano sempre disciplina a numero: e disciplina, ordinamento tattico ed armi hanno dato loro la durevole signoria sui campi di battaglia. Essendo relativamente pochi dovevano guardarsi dalle sorprese,

nelle quali numero e furia possono avere sopravvento sull'ordine e sulle armi. La loro tattica era nell'articolazione organica della forza collettiva. E questa forza cresceva in potenza quando aveva per base l'accampamento fortificato. I Romani non di rado vi stavano parecchio tempo, e giornalmente vi andavano munendosi in guisa che, date le armi ed i nemici di allora, venivano a costruire vere fortezze permanenti, i cui ruderi ancora ci parlano della loro sovranità militare, che mai fu così vasta, assoluta e durevole nella storia dell'umanità.

Badiamo bene che il campo romano non ha mai avuto, tranne nell'epoca di decadenza, carattere di difesa passiva; esso fu sempre non solamente guardia alla linea di operazione, tutela agli impedimenti, posto di riposo e di rifornimento per avanzare, ma eziandio e principalmente fu leva e stimolo allo slancio offensivo, e punto di appoggio all'attacco.

Ecco l'ideale dei nostri campi contro gli Abissini o contro qualsiasi selvaggio che vorrà contrastare all'Italia le sue colonie ovvero minacciarne la sicurezza. A parte gli spedienti, i ravvolgimenti, i bisogni della politica che possono intralciare, fiaccare, impaniare l'azione militare, sempre, e più che mai colle orde barbare, è mestieri procedere offensivamente. Ma offensiva non vuol dire precipitazione. Si può procedere offensivamente come hanno fatto in cento campagne i Romani, col piede di piombo, assicurandosi ogni passo; ma sempre coll'idea dell'attacco che moralmente riscalda il cuore dei soldati ed impone al nemico.

Il riparo più semplice e più pronto in Africa è la siepe di spini ovvero la zeriba. Di acacie spinose sono ricche le pendici di Etiopia; ed è agevole tagliarle e trascinarle a posto, collocandole colle punte inferiori, fermando i tronchi con sassi e legando i rami con filo di ferro. La zeriba preserva dalle sorprese, mette sotto una grandine di palle il nemico mentre le sue carni nude sono lacerate dalle spine, ed impedisce il combattimento a corpo, nel quale il numero e l'agilità hanno il sopravvento. Ma non copre dai tiri i quali potrebbero essere micidiali contro bersaglio addensato e contro quadrupedi. Onde è d'uopo profittare di tutto per erigere dietro la zeriba un ferma palle: in caso di fretta da prima coi basti, coi carichi e via dicendo, poi colla terra e coi sassi. — Dopo un'ora, il comandante di uno o due battaglioni potrebbe con una certà tranquillità guardare dai suoi ripari: all'indomani, colla sa-

gace industria e colla zelante operosità dei nostri soldati, potrebbe serenamente fronteggiare qualsivoglia attacco.

Parecchi esempi di codesti lavori, condotti con prontezza e maestria, ci ha dato il corpo di spedizione contro l'Abissinia, come a suo luogo si è detto. Ma gli ufficiali doveano sempre lamentare la deficienza di arnesi da zappatore, sebbene le compagnie del genio fossero spesso presenti e larghe a prestarne alla fanteria. Codesta deficienza si farà maggiormente sentire alle colonne in marcia lontane dal genio ausiliare. Onde qualcuno propone di dare ad ogni soldato un modo di provvedere all'accampamento adottando la vanghetta Linemann. Ma non è essa troppo debole per codesta terra e per codesti sassi? Ma non occorre un potente stromento da taglio per costruire le zeribe? Ma non è soverchio il carico aggiunto al soldato? Ecco i punti d'interrogazione, che per avventura si potrebbero sciogliere coll'assegnare ad ogni compagnia un numero maggiore di strumenti per qualità migliori degli attuali e convenientemente portati da un paio di muli. I badili dovrebbero essere, almeno in parte, con manico assai corto ed acconcio alla importantissima e spesso quotidiana operazione di scavare ed accomodare i pozzi. (1)

Per le fermate e quindi pel *castro* (mi si consenta il vocabolo dei nostri progenitori a fine di indicare una fermata *anche materialmente* protetta) bisogna — superfluo è dirlo — scegliere posto adatto. La differenza di qualche chilometro, ed anche l'uscire di strada con una certa pena e fatica, hanno largo compenso se pel *castro* si migliorano le due qualità essenziali — acqua e dominio. Uno di codesti pregi tende ad escludere l'altro. Ma il dominio per principio ha la precedenza come evidentemente lo indica lo stesso vocabolo, perchè, se bene scelto, soggioga ordinariamente le eventuali sorgenti o pozzi. Non v'è regola per tutti i casi — e molto meno nella tattica che è un complesso di fini accorgimenti; — ma guai mettersi in basso, particolarmente in Africa. I pozzi si guardino indirettamente, si corra qualche rischio, si affronti qualche noia per trasportare l'acqua a dorso di mulo o di cammello;

(1) Accenno così di volo ad alcune quistioni relative alla guerra di Africa nella speranza che qualche ufficiale profitti del suo tempo per studiarle a fondo esaminando il prisma, che esse sempre presentano, da ogni sua faccia.

ma il libero orizzonte, la vista distesa rasserenano l'anima e danno superiorità morale e materiale.

A volte, avendo forze parecchie, si potrà sui cacumi stabilire lcune gran guardie: ed allora, nel mezzo, sotto la vigilanza di esse che per posizione ed afforzamento possono sfidare durante un tempo sufficiente qualsivoglia attacco, è lecito far riposare le truppe e tenere le bestie presso le sorgenti di acqua. Ma scegli sempre il tuo posto di allarme a tutti noto, e tale da non compromettere o paralizzare la tua preponderanza tattica. Ricordando Gura, considera che i pozzi in Africa sono obbiettivi di combattimenti spesso decisivi.

A volte avendo grosso convoglio, tempo ristretto, nemico incalzante, converrà costruire i ripari in forma di quadrato soltanto pei cammelli, pei muli, pel servizio d'ambulanza, e lasciarlo in custodia ad un presidio, mentre colle maggiori forze si prende posizione di combattimento, e magari si attacca. Così ha fatto due volte durante la recente guerra del Sudan il generale Stewart, cioè ai pozzi di Abu-Klea e presso il campo di Gubat sulle sponde del Nilo: e ne è rimasto contento.

Appena posto il campo, si disbrighino gli approcci da sterpi, cespugli ed erba, magari colle fiamme, non solamente per prevenire le fiamme nemiche onde furono talora avvolti i posti europei, ma eziandio per togliere modo al selvaggio di avanzare serpeggiando, e per sgombrare alla fucileria il campo di fuoco. Gli ufficiali studino poi sollecitamente i dintorni del *castro*, sia per determinare distanze a vantaggio del tiro, sia per sfuggire gli agguati, sia per vedere chiaro e condurre deciso nel contrattacco.

La truppa nel campo stia, come la romana, in ordinanza da combattimento, fronteggiante dai quattro lati. Soventi un balzo ovvero un ostacolo grave permetteranno di sopprimere lo schieramento verso uno ed anche verso due lati con vantaggio per il tiro di fucileria, che è tanto più efficace quanto più estesa la fronte.

Il campo si guarda come è detto nei regolamenti. Ma i piccoli posti pongano sempre doppia sentinella perchè la selvatichezza del luogo, i ruggiti delle fiere, la immaginazione eccitata, gli abbaglianti raggi assorbiti nella giornata... fanno sovente veder falso adombrando occhio e mente. Di notte gli Abissini non sogliono come i Kabili od altre popolazioni selvaggie inquietare il nemico.

Lungi dal fidarsi di tale negligenza, la sorveglianza deve essere anzi più desta perchè senza lo stuzzicare del nemico troppo spesso si addorme la vigilanza dei piccoli posti: e la sorpresa è tanto maggiore quando fatta da forze più grosse e più riunite. Frequentissime dunque sieno le ronde di ufficiali e frequenti le imboscate lungo le direzioni probabili di attacco.

Le truppe di sicurezza non si impegnino in combattimento: sarebbe smembrare le forze; e senza pro' perchè la truppa in campo dorme col fucile a lato ed è in pochi istanti pronta all'azione che deve subito manifestarsi energica contro le orde irrompenti. Onde sentinelle e posti si ritraggono subito al *castro* destreggiandosi in guisa da non mascherare il fuoco.

Naturalmente tuttociò vale pei casi ordinari, quando si accampa sul luogo scelto per combattere. In ogni caso il badaluccare con cacciatori, esploratori ovvero avamposti non giova in guerra selvaggia perchè non ti manifesta, in quel terreno, in quel disordine ed in quelle incertezze, nè gli intendimenti, nè le forze nemiche e assai di rado può farti rilucere qualche raggio intorno alla direzione dell'attacco principale. Invece il più delle volte nuoce perchè punge e stimola il nemico che ti crede debole ed incerto; perchè fa respingere sul tuo fronte i deboli gruppi che secondo la tattica dei popoli civili sono impegnati, e ciò scema l'animo dei tuoi soldati e può impedire loro il tiro; perchè data l'incredibile velocità dei selvaggi questi potrebbero unirsi nella ritirata ai tuoi; infine perchè l'impressione prima che il selvaggio riceve da te deve imporsi alla sua immaginazione con potenza unita e fulminea. Onde sarà sempre utile raccogliere la forza, aspettare che la folla pressata venga a buon tiro: ed allora fuoco a comando colla massima calma e precisione.

Ma se i principii sono saldi, le regole per applicarli sono molto elastiche: a volte lo sparpagliarsi e poi ritrarsi riguardoso e in apparenza fiacco può essere utile per sedurre e tirar sotto il nemico; ma allora è stratagemma che richiede maestria e cautela per celare la forza cui spetta l'azione decisiva: ed allora entriamo in altra categoria di azione guerresca.

VI.

Eccoci alle regole del combattimento, i cui principî devono ricercarsi nei misteriosi recessi dell'anima umana. Così i principî fondamentali della tattica sono eterni, sebbene le forme colle quali esplicano la loro potenza mutino, al dire di Napoleone, ogni dieci anni, o piuttosto ad ogni perfezionamento nelle armi degli eserciti e quindi nella civiltà.

Pur troppo molte volte il numero esiguo, la bontà della posizione occupata, il vantaggio di spiegare tutta la potenza del fuoco, l'incertezza... indurranno gli ufficiali europei al combattimento difensivo. Ma stiamo sulle guardie perchè la difesa incuora il nemico, scema l'ardore in soldati giovani e caldi, mette loro sotto gli occhi il deprimente spettacolo dei compagni morti e feriti, li eccita pel bisogno nervoso di movimento al tiro ognor più accelerato, e quindi ognora più disordinato, toglie a noi l'iniziativa ed il vantaggio della manovra disciplinata, afferra come un polipo l'animo riguardoso di un capo ordinario e lo avviticchia costringendolo a trascinare il suo tardo e pesante carro durante tutta l'azione.

A Gura gli Egiziani avrebbero rimediato a tutti gli errori e a tutti i difetti di accordo, di numero, di direzione, di posizione, di schieramento tattico, di abilità nel tiro.... ed avrebbero mutate le sorti della giornata se (come era in animo) si fossero avanzati ardimentosi nel momento opportuno, cioè quando la fiumana abissina si travolgeva contro il loro fianco destro.

Ma è pericoloso gettarsi, sia pure con buona manovra, fino dalle prime contro i cavalloni furiosi procedenti all'attacco. Normalmente sarà migliore consiglio lasciarli prorompere contro una salda diga e poi infrangerli coll'ordinato contrattacco. Ma sempre sia luce a chi comanda e fiamma a chi obbedisce l'idea offensiva, senza della quale la guerra sarebbe un'arte negativa.

Ed ecco come si può svolgere suppergiù un combattimento di semplice fanteria contro masse selvaggie, di gran lunga superiori a numero, in posizione da noi scelta, coi vantaggi e coi danni già ricordati, che offre il tipo di terreno montante dalla conca di Massaua all'altipiano etiopico, tipo che più o meno distinto, più o meno profondamente solcato e coperto, si conserva dall'Hamasen

e dall'Okulè-Ksai a traverso i burroni del Mareb e del Tacazzé fino oltre allo Scioa.

La fanteria europea si guarda dai quattro lati, perchè la forma generale degli attacchi selvaggi è avvolgente; ma avrà il suo fronte di difesa determinato dalla direzione nemica e dalla posizione propria. Quivi tiene schierati su due righe e dietro ripari convenienti la maggior parte dei suoi. Gli altri, nel numero richiesto dalle circostanze, sono volti verso i fianchi e verso le spalle, ed occorrendo, servono al contrattacco ovvero stanno in riserva. Pel contrattacco larghe vie devono essere aperte nelle zeribe: i parapetti in sassi o in terra si saltano nel primo balzo.

Il nemico si addensa a buona distanza. Gli avvallamenti danno a lui ovunque agio per coprire le masse. Pria dell'attacco, il Comandante abissino (se è abile e se Ras-Alula ha fatto scuola) chiama i capi in sottordine, mette fuori i tentacoli, servendosi ad uso nostro di grosse pattuglie, spia da lungi, saggia, calcola le forze. E poi, incoraggiato dagli esempi e dalle fortune recenti, cerca di farci il maggior danno morale e materiale collo indurci a bruciare inutilmente le munizioni. Onde invia gli armati di fucile e i meglio noti come tiratori sul fronte e sui fianchi. Disgiunti od a gruppi, essi spiccano salti, serpeggiano ratti, si appiattano dietro pietre e cespugli, appoggiano l'arma, pigliano cauti la mira, ma non sempre colpiscono giusto. Contro questi altrettanto devono fare i nostri. I tiratori scelti sparano a grandi distanze pigliando di mira gli uomini ed i gruppi più in vista: non è facile colpire in queste convulsioni di poggi con tiri così ficcanti uomini nascosti la cui tinta si confonde colla tinta del terreno.

I plotoni e le compagnie aspettano che si presentino a breve portata bersagli maggiori per concentrare in un fascio di morte i loro tiri a salve comandati da ufficiali. Guai sprecare munizioni perchè i colpi a vuoto scemano cuore ai nostri e lo accrescono al nemico, ed anche perchè allungano il periodo di crisi, offuscano col fumo la vista, straccano e fanno perdere la provvigione più preziosa. Il fuoco a comando impone ai nostri disciplina, al nemico rispetto: è il segno marziale della preminenza che ha l'ordine sulla moltitudine, la civiltà sulla barbarie: ond'esso giova assai meglio che non sui campi di battaglia europei, dove l'avversario lo controbilancia di leggieri.

Inutile dire: gli ufficiali sono solleciti delle distanze e degli

alzi; fanno calcolo dei colpi che si consumano e di quelli che rimangono; badano al terreno posto innanzi ai riparti vicini per batterne gli angoli morti ovvero incrociare i tiri sopra i migliori bersagli; sopra tutto col contegno fermo, col comando energico, col consiglio opportuno conservano viva nei soldati la fiducia, la serenità e il buonumore.

In ogni caso il fuoco rado, calmo ed efficace tiene in sospeso il *ras* nemico, che aspetta il momento del fuoco disordinato e del fumo denso per rompere le dighe alle masnade già impressionate dalla fermezza degli Europei. Talvolta esse stesse trovandosi a disagio si spingeranno innanzi per uscire di pena; più soventi suoneranno i tamburelli, e con urli da fiere accompagnati dal fuoco dei fucilieri, o tutti insieme ovvero le prime schiere, correranno all'assalto avvolgente. I Romani venti secoli or sono paragonavano, come gli Spagnuoli nel Nuovo Mondo, come gli Inglesi d'oggidì, codesti assalti delle turbe a cariche di cavalleria.

Gli Abissini in questo paese meglio che altrove possono trovare schermo nel terreno che offre dovunque vie dove cacciarsi a riparo e modo di ripigliare lena: ma codesto stesso terreno appunto perchè tutto balze, tutto pieghe, tutto sassi, tutto sterpi, scompone, rompe, sminuzza la potenza della massa. Ecco il momento supremo nel quale si manifesta l'impero degli ufficiali. Calma, calma a qualunque costo: e fuoco a ripetizione sulle orde che si accalcano pressate da altre orde briache.

La carica abissina è arrestata dalle siepi di spine: il fuoco accumula morti e feriti; coperti dai compagni caduti i selvaggi cercano di girare, di sottrarsi, di pigliare il largo; ma invano: lottano colla morte e coll'impotenza. Frattanto uno squillare di trombe europee annunzia ai fianchi od alle spalle loro un movimento. Cosa sarà? L'ignoto incute spavento ai più valorosi. Basta un lampo perchè il panico avvampi fra la folla abissina. Ecco che essa si rovescia tanto più disordinata quanto più lungamente ha sfidato la morte. Continua il fulminar dei fucili: l'uno l'altro sospinge ed atterra: regnano sovrane la strage ed il terrore.

Ecco il momento dell'offensiva generale; ma sia ordinata dal comandante superiore e diretta verso uno scopo chiaro e conosciuto dai comandanti in sottordine. Allora un nome, una parola, un ricordo detto dal capitano, un balenare dell'idea — *vittoria o morte* — fa avvampare il cuore dei giovani soldati e ne sprigiona tutto il

valore. Largo all'entusiasmo! In Africa, col pensiero della patria lontana, l'anima è più sensibile e più pronta al sacrificio.

Già una parte della truppa è uscita al contrattacco: l'hanno salutata i nostri colla massima energia di fuoco. È un pugno di uomini perchè necessità impone economia; ma fra quelle paurose incognite pochi ardimentosi, moltiplicandosi alla vista, bastano per l'effetto morale. Un'altra parte della truppa resta sulla posizione in riserva a guardia del campo e delle spalle. Tutto il rimanente, ufficiali in testa, salta dai muricciuoli, sbocca dalle zeribe, si annoda ratto, procede serrato e lesto, poi corsa — *Savoia! alla baionetta* — occupa la posizione successiva e insegue il nemico fuggente col fuoco a ripetizione.

Difficilmente il nemico si riavrà raccozzandosi poichè senza legami tattici non vale autorità di capi. Quindi pur tenendo d'occhio fianchi e tergo, pur massacrando le turbe di sbandati che osano presentarsi con armi, puoi fare a fidanza e non dar tregua. In codesto paese e con codesta gente la vittoria non consiste nell'occupare una posizione, perchè il nemico col suo numero e colla sua base ne ha qui a decine; non nel tagliare una linea di operazione mentre ciascun guerriero ha una linea sua individuale; non nell'occupare la città capitale perchè essa è al campo; non consiste nello sciogliere l'ordine tattico che non v'è... la vittoria consiste nel terrore che lasci della potenza tua.

Questo terrore crescerà a dismisura se un piccolo distaccamento occupando qualche altura tirerà sulle turbe ansanti lungo la via di ritirata: e più ancora se il terrore si comunicherà ai bagaglioni ed alle bestie da soma lungo le aspre distrette ovvero al passaggio di qualche burrone. I fuggenti si rovescieranno gli uni sugli altri con infernale tumulto calpestandosi a vicenda, gettando armi e bagaglio e cercando di guadagnare le cime. E se allora là in mezzo può scoppiare qualche granata, lo strazio e l'orrore saranno completi.

VII.

Fin qui mi sono ristretto all'azione tattica della fanteria; ma poichè vi siamo, è mestieri che io dica poche cose intorno all'artiglieria.

L'artiglieria è utilissima anche in codeste guerre irregolari per-

chè incuora i soldati, rispecchia la nostra superiorità, scema ardire al nemico e, bene collocata, può preparare efficacemente l'attacco seminando nelle di lui masse la morte; può crescere la strage durante l'azione col fuoco a granata sulle masse lontane e meglio con la mitraglia sulla folla irrompente; può spazzarci gli angoli morti ed i nascondigli col tiro indiretto; può contribuire gagliardìa all'inseguimento fiaccando l'ultima resistenza e coronando la vittoria. Il tuonare dei cannoni resterà nella immaginazione del selvaggio inciso a caratteri di sangue e di fuoco.

E quando la guerra fosse portata sull'altipiano etiopico, l'artiglieria sarà a volte indispensabile per distruggere i villaggi nei quali gli Abissini potrebbero trovare sostegno o rifugio. Ricordiamo che la massima parte delle abitazioni abissine consiste in casupole di pietre rotonde con tetto conico, dette *Tsuglo* nel Sarae, o quadrate con tetto piatto, dette *Hidmo* nell'Hamasen; le une e le altre coperte di paglia e raccolte quà e là in gruppi ciascuno dei quali è cinto da una zeriba mentre una zeriba maggiore od un muro circonda tutto il villaggio. E ricordiamo la resistenza incontrata dai Francesi nei *duars* difesi da povere muraglie ne' contadi montuosi di Tlemcen, di Medea e di Gelma e dagli Inglesi nei miseri villaggi di fango sui monti dell'Afganistan.

Ma siccome suprema legge nostra nel combattere i barbari, deve essere lasciarli appressare per la distruzione, così l'artiglieria deve ben guardarsi dal tirare troppo presto ed a soverchia distanza, particolarmente se il nemico è titubante. In codeste guerre irregolari, la migliore tattica è invertire il proverbio, facendo agli Abissini ponti d'oro non per fuggire ma per appressarsi vincendo le riluttanze loro al combattimento: « Voi avete spesso vinto gli Arabi, voi li vincerete ancora; ma torna a poco il farli fuggire: bisogna sottometterli » diceva il generale Bugeaud ai suoi soldati nel programma col quale nel 1841 assumeva il governatorato generale dell'Algeria. (1)

Il ritirarsi per gli Abissini non è vergogna ma abilità: da canto nostro, poichè ci fronteggiano, è necessario uscire al più presto da una situazione incerta e combatterli. Se l'artiglieria si smaschererà troppo sollecita, assai probabilmente essi sfuggiranno l'azione,

(1) Rousset, *La conquête de l'Algerie. Revue des deux Mondes*, décembre 1887.

ovvero si ravvolgeranno come serpi intorno ai nostri fianchi ritardando la decisione e creandoci mille pericoli e mille agguati.

Un altro inconveniente dell' artiglieria consiste nella interminabile processione di quadrupedi che scemano la mobilità delle colonne e aumentano a dismisura la difficoltà per l'acqua. Gravi rischi eziandio corre l'artiglieria su questo terreno assassino, che non solo ne paralizza talvolta l'efficacia col lasciarle limitatissimo campo di tiro, ma si insinua dovunque sotto ogni poggio od ogni dosso insidiosamente tanto da esigere scorte di fanti, le quali scorte poi sono slegate e disseminate nel momento in cui è necessario maggiore slancio, celerità ed unione di forze.

Ciò malgrado l'artiglieria da montagna, ben fornita di scatole a mitraglia, comandata arditamente, someggiata da ottimi muli, addestrata ognora a combattere su questi terreni insieme alla fanteria, quando proceda perfettamente in armonia con le celeri manovre di questa, può rendere grandissimi servizi, anzi guidarci alla vittoria decisiva, purchè il suo pregio principalissimo — quello di terrorizzare — non degeneri nell'errore maggiore .. quello di rimandare il combattimento decisivo.

In guerra d'Africa alle mitragliere preferisco d'assai le batterie di fucili, imperocchè mi pare che le prime non abbiano il pregio morale dei cannoni ed agli inconvenienti dei cannoni aggiungano il pericolo di guastarsi nel momento supremo, con quale jattura nostra è più facile pensare che dire. Nei combattimenti di Tamai e di Abu-Klea contro i Mahadisti (1885) le mitragliere inglesi hanno servito anche meno che le mitragliere italiane a Dogali. Forse si troverà un organetto a pallottole così semplice e così resistente da non lasciarci in asso nel momento più bello: ed allora, in date circostanze, la mitragliera potrà brillantemente lanciare una grandine subitanea di palle sopra il nemico che si accalca verso un punto: e potrà eziandio giovare a tenere sgombro qualche approccio o una posizione munita ovvero a spazzarne qualche angolo morto.

VIII.

Ogni qual volta il cuore ti spinge ed il cervello consente vai tu primo all'attacco imperocchè allora detterai legge meglio al selvaggio tumultuante che al disciplinato europeo. Mille liete cir-

costanze te lo possono agevolare: incertezza del nemico, posizione reciproca, possibilità di manovra, sorpresa, numero, armi, ore della giornata,... sovra ogni cosa spirito della truppa. Ma tu rifletti calmo, prepara prudente ed opera ardito. Preparazione col fuoco, specie di artiglieria, se il nemico è coraggioso e gagliardo. Ma il tiro, secondo gli eterni principî dettati dal cuore umano deve colpire giusto: altrimenti (*repetita juvant*) è dannoso perchè stanca, scuote, fa perdere il momento opportuno, ed offre modo al nemico ardimentoso di prevenirti. Quindi il fuoco di preparazione và fatto a corta gittata, anche per non indurre troppo presto il nemico alla ritirata, anche perchè così si abbrevia l'azione e si vede più da presso il risultato. Del resto, in codeste condizioni di terreno, sarà ben raro poter cominciare a grande distanza il fuoco, il quale, perchè d'ordinario ficcante e su bersagli coperti, produrrà perdite dirette ed indirette minori che non sovra campi di guerra europei.

È noto come i moderni fucili, mercè le lunghe e radenti trajettorie e la febbre dei soldati nello sparo, mietano nemici largamente intorno alle truppe impegnate in prima schiera, e quindi come talvolta possa essere più micidiale il trovarsi nelle schiere successive pei colpi che sibilando sopra il bersaglio vanno a cadere assai lungi dal punto mirato. Questa zona di morte intorno alle truppe prese di mira è tanto più larga e tanto più fitta quanto il terreno è più piano e leggermente discendente, quanto più rapido e più lontano il tiro, quanto meno calma e destra la truppa che spara. La zona di morte in Europa può determinare varie ed inaspettate fasi durante l'azione, vuoi scombussolando il piano di attacco e di difesa, vuoi attraendo le seconde e le terze schiere a farsi innanzi, vuoi costringendole a volgere il tergo. In Etiopia su di essa zona non v'è da fare assegnamento, in primo luogo perchè le onde del terreno marcatissime tagliano le trajettorie, poi perchè esse offrono riparo alle retrostanti schiere nemiche le quali non sono con tanta arte distribuite nel senso della profondità come le europee, in terzo luogo perchè le perdite casuali riescono così disseminate e nascoste che non servono ad accrescere animo a noi ed a scemarlo al nemico.

Dunque anche per l'attacco frontale usa fuoco di preparazione a comando, ben mirato, su due righe, in ordine chiuso.

Appena ti siano noti gli effetti deprimenti del tuo fuoco, balza innanzi: ma non in una volta con tutti i riparti, tranne contro

nemico vivamente scosso e in procinto alla fuga. Per regola generale, una grossa parte del battaglione (due ovvero tre compagnie) fanno fuoco da fermo mentre una o due compagnie guadagnano alla corsa terreno. Così il fuoco, nel quale consiste la forza nostra morale e materiale, non cessa, ma sprona ed incoraggia il movimento: così l'attenzione del selvaggio è divisa fra due pericoli che lo minacciano cioè la baionetta e la pallottola, la truppa ferma e la truppa in marcia: così si parla alla sua accesa fantasia con un'ordinata manovra che dimostra la superiorità intellettuale; così si disperdono i di lui tiri; così si provvede pel caso di insuccesso. E l'alternarsi del movimento e del fuoco — i due elementi alla fiamma della battaglia — può seguire come è detto nelle *Istruzioni* nostre pel *combattimento delle tre armi.*

La truppa ferma al fuoco può, in questa come in ogni altra circostanza, porsi in *ginocchio* ovvero a *terra* purchè non scemi il valore del suo tiro; ma ricordati sempre che lo stare impavidamente *dritti* impone al selvaggio, che l'azione da *dritti* può svolgersi più libera e pronta, che i tiri abissini non sono in generale gran che micidiali specie ad una certa distanza... insomma ricorda che le posizioni in *ginocchio* ed a *terra* sono qui assai meno utili che sui campi di battaglia europei.

Preferisco gli sbalzi avanti per *compagnia* anzichè per frazioni minori, perchè in tal modo l'azione corre più sollecita e meno sminuzzata, perchè l'effetto così del fuoco come del movimento riesce più vigoroso, perchè è più agevole al capitano coadiuvato dai suoi ufficiali pigliare in pugno la minore unità tattica del combattimento e condurla impavida a buon porto, perchè meglio si conservano i legami nel battaglione: e ripeto ancora, infine, perchè il fuoco nemico è poco pericoloso.

A breve distanza dal nemico, possibilmente in buona posizione, le compagnie si raccolgono in linea, prendono il fiato necessario, fanno un fuoco infernale a ripetizione sulle masse nemiche ed irrompono ardenti ed unite tutto travolgendo nella corsa loro. Il comandante, *da uomo avveduto*, profittando di una piega del terreno, ha frattanto inviato nelle costole del nemico un riparto, che sebbene piccolo a numero, può al momento opportuno, mercè la sorpresa e il conseguente panico, far traboccare la bilancia in nostro favore come il pugno nel fianco fa cadere il gigante. E in ogni caso il comandante, *da uomo prudente*, conserva sempre a

sua disposizione una riserva per rimediare ad uno scacco, per rendere possibile un ordinato ripiegamento, per coprire una ritirata o meglio per coronare la vittoria a suono di tromba con un elettrizzante inseguimento. « Ne laissez jamais le dernier mot à l'ennemi. Dès que vous vous trouvez sur un terrain tant soit peu facile, reprenez une offensive générale et prolongée; sachez perdre une journée pour le poursuivre » scriveva Bugeaud ai generali La Moricière e d'Arbouville che operavano contro Abd el Kader nella provincia di Oran. Il comandante sia sempre sollecito di mantenere il contatto col nemico ricordando che l'Abissino sparisce qual lampo. Ma quanto maggiore è la pressa, tanto è più fitto l'agglomeramento, tanto maggiore il disordine, tanto piu agevole il panico fra i bagaglioni, le donne, gli schiavi, che restano in coda... tanto più splendida sarà la vittoria. Contatto sempre contatto, a costo di sacrifici gravi, per potere a tempo vibrare il colpo o con distaccamenti fiancheggianti, ovvero coll'artiglieria che si deve avere sempre pronta sottomano, ma piuttosto sulla fine che al principio dell'azione.

L'attacco sul teatro di guerra abissina sarà quasi sempre agevolato da quel rompersi in propaggini di monti e di colli cespugliosi ovvero boscosi che consente alla truppa di cacciarsi sotto inosservata e di aprire improvvisamente il fuoco. L'ignoto è un alleato potente contro il selvaggio, la cui fantasia folleggiante moltiplicando il numero dei nemici ne scuote l'animo e lo prepara alla fuga. Ecco la ragione dei distaccamenti che sarai sempre sollecito ad inviare contro i mal guardati fianchi nemici. Codesti distaccamenti rischieranno tanto meno di venire sopraffatti quanto l'azione sarà più viva e l'attenzione di tutti sarà rivolta verso la chiave del campo di battaglia. Del rimanente i distaccamenti che fanno apparire in parecchi punti le nostre truppe, quando sieno in accordo coll'azione generale, possono sempre giovare ingannando sul numero delle nostre forze ed attirando sopra di sè una parte delle turbe nemiche. Fuoco, disciplina, terreno centuplicano la resistenza: e in quel buio una scintilla può determinare un incendio. I distaccamenti, intesi in questo senso, non sparpagliano le truppe, anzi corrispondono al principio fondamentale: *farle concorrere verso lo scopo di sciogliere la massa nemica assalendola nel debole suo.*

Pei distaccamenti, per le marcie, per le stazioni, per infiniti

bisogni di guerra... utile più che altrove è qui la segnalazione ottica. Dovunque si ergono alture che offrono larghissima vista per la segnalazione così mediante elioscopi come mediante lampade. I raggi luminosi combinando in modo diverso i due segni *breve* e *prolungato* del sistema telegrafico Morse danno tutte le lettere dell'alfabeto. Il colonnello Ponza di S. Martino, comandante il 1° reggimento cacciatori, ha compilato in argomento una istruzione chiara e semplice, che ha fatto buona prova da Moncullo a Saati. Non v'ha dubbio che la farebbe migliore in una guerra che avesse un obbiettivo più vasto e più lontano salendo su per le giogaje etiopiche e penetrando nel Tigrè e nell'Amahra. In tempo relativamente breve si potrebbe avere un personale capace di fare ogni segnalazione. Ed allora, di giorno e di notte, i raggi riflessi od emessi dagli elioscopi ovvero dalle lampade portate dalle nostre pattuglie ci potrebbero dare utili notizie in quel buio che generalmente avvolge tutte le cose in Africa.

IX.

Nella guerra fra nazioni civili, per risparmiare perdite demoralizzanti, per tasteggiare il nemico, per nutrire successivamente il fuoco e l'azione, per imprimere sempre nuovo slancio e vigore all'attacco ed alla difesa, le ordinanze di battaglia sono venute man mano assottigliandosi sul fronte e spartendosi guadagnando terreno nel senso della profondità. Ma nelle guerre coi barbari che non hanno artiglieria ed i cui fucili non producono ad una certa distanza grave danno, che si lasciano imporre dall'azione pronta e riunita delle armi da fuoco, lo stormeggiare sarebbe il più delle volte dannoso, anche perchè troppo di leggieri toglie all'ufficiale di mano gli uomini suoi.

Il fuoco di cacciatori ad uso europeo, in Africa, nei casi ordinarî, sperderebbe forze e tempo e scemerebbe l'effetto morale della simultaneità, senza rischiarare la situazione, senza giovare alla manovra. Ma è quasi impossibile avanzare in linea chiusa per terreno così scompigliato. Onde miglior consiglio sarebbe per avventura l'accettare come forma normale lo sfilare di piccoli riparti organici, parallelamente fra loro ad intervalli di spiegamento.

Basta l'attenzione della guida di testa a mantenere gli inter-

valli o ad acquistarli se perduti: i riparti (squadre, plotoni, mezze compagnie, secondo le circostanze ed il terreno) grazie alla flessibilità vincono lesti ed ordinati gli ostacoli: gli ondeggiamenti e le confusioni si arrestano alla coda del riparto: si viene subito in linea su due, ovvero su quattro righe, come meglio piace. Anche negli sbalzi avanti si può usare di questa forma od azione, la quale del resto in Europa pure serve perchè moltiplica i bersagli mobili e scema l'effetto dei tiri. Ma, specie nei versanti dell'altipiano etiopico, si guardi bene alla direzione: e si badi che ogni riparto sia condotto dall'ufficiale in accordo con gli altri riparti, sulla direttrice di marcia, verso l'obbiettivo. È superfluo dire che la seconda schiera e le riserve seguono nella medesima forma. E sarà utile, in tesi generale, che la riserva stia al coperto raccolta in modo somigliante, cioè con le mezze compagnie ovvero con le compagnie di fianco verso il fronte nemico ad intervalli ristretti. Il nostro regolamento di manovra non solo consente, ma rende agevoli più di ogni altro codeste forme.

Il capitano *Calwell* (1) osserva giudiziosamente come le formazioni tattiche nelle guerre irregolari devono permettere l'ampio sviluppo del fuoco di fanteria ed al tempo stesso mantenere una consistenza sufficiente per resistere all'urto di una fanatica irruzione.

D'accordo. Gli Inglesi nelle loro campagne, secondo le circostanze, hanno vinto e perduto con qualsivoglia forma. Hanno vinto in Abissinia attaccando in ordine rado, e sono stati vinti in Egitto e nel Sudan opponendo agli attacchi il saldissimo quadrato: ma nel primo caso si trattava di scompigliare poche turbe demoralizzate di re Teodoro: nel secondo si aveano sulle braccia le orde del Mahadi. L'essenziale si è di avere un'ordinanza da combattimento adatta al fuoco ed alla coesione tattica su quel speciale teatro di guerra. Una forma frazionata ed articolata fin troppo hanno adottato gli Inglesi dopo molte esperienze nella guerra contro gli Afgani; ma non sistematicamente, non abbastanza collettivamente: onde tal-

(1) *Ammaestramenti da trarsi dalle campagne, nelle quali vennero impiegate le truppe Britanniche dal 1865 ad oggi.* Roma, Voghera 1887. La traduzione si deve al colonnello conte Dal Verme, il quale l'ha arricchita con molte interessanti annotazioni e con una sinossi assai diligente ed utile dei fatti d'arme avuti dagli Inglesi nelle loro svariatissime campagne dell'ultimo decennio contro le popolazioni barbare.

volta gli attacchi successivi e slegati vennero respinti con grave loro danno. Interessantissimo per noi, così dal punto di vista logistico come dal punto di vista tattico, sarebbe lo studio delle campagne nell'Afganistan perchè le esigenze militari colà rassomigliano assai a quelle di Abissinia, come rassomigliano i due paesi per asprezza di giogaie, per lunghezza di linee di operazioni, per clima, per varietà e costumi di abitanti, pel loro modo di combattere che quantunque fondato sopra una certa civiltà ed usato per secoli e secoli in guerre intestine, nondimeno si esplica nell'età presente con tutte le forme delle barbarie.

Gli Inglesi nella guerra del Sudan e del Nilo hanno fatto molto uso di quadrati: e si comprende avendo essi sempre in regione piana da guardare convogli molto maggiori di quelli che fanno mestieri alle truppe nostre. Eppure in due combattimenti fra i più conosciuti — Tamai ed Abu-Klea — ebbero rotti i quadrati: ma nel primo caso fu la cavalleria loro che ritirandosi disordinata sfondò un lato: nel secondo caso furono i cacciatori sparsi che impedirono i tiri; in ambo i casi non v'era sufficiente compattezza di fronte, nè le colonne passando dall'ordine di marcia a quello di combattimento avevano abbastaza serrato sulla sezione di testa. Il quadrato egiziano di Baker pascià, composto di 4000 uomini, fu in breve ora disperso. I francesi nei monti di Algeria, sebbene sempre esposti e spesso attaccati da tergo, rare volte ebbero a ricorrere alla formazione in quadrato.

Le esperienze tattiche altrui non sono sufficienti a determinare regole sicure, essendo così diverso l'ambiente, l'istruzione e la saldezza delle truppe, il nemico, le circostanze strategiche, le condizioni di terreno e di combattimento; ma esse giovano quando nello studio analitico degli avvenimenti si rechi la face dei principî fondamentali che bene tenuta rischiara questo e quelli.

Noi, rispetto agli Abissini e sul terreno di Etiopia, andremo cauti a fare uso del quadrato per quattro motivi: primo perchè scema di soverchio le due qualità essenziali — movimento e fuoco; secondo perchè marciando si scompone, si allunga, si imbroglia e male si acconcia agli ostacoli del cammino; terzo perchè scaglionandoci avremo spesso agevolezza di coprire il convoglio e spiegheremo maggiore potenza di tiro; infine, quarto perchè guardandoci ai fianchi ed in coda potremo prevenire le sorprese che costringono al subitaneo e spesso tumultuoso piegamento in quadrato.

Ma a volte nei piani che tratto tratto si aprono fra i monti, su certi ondeggiamenti traditori, con piccola schiera contro bande numerose, in territorio nemico, sarà conveniente in marcia, ovvero nel prendere posizione e nel combattere, ricorrere al quadrato il quale omai distrutto dai fucili a ripetizione è gettato fra i ferrovecchi nelle esercitazioni e nelle pratiche di guerra europea ed è appena tollerato come un sacrificio alle tradizioni in fondo ai regolamenti tattici nuovi o riformati.

I quadrati contro gli Abissini sieno assai spicci e semplici, senza quel vocìo di comandi e di movimenti che nell'esaltamento è sorgente di confusione. Le colonne sieno già formate su due sezioni, per esempio sopra mezzi battaglioni ovvero sopra mezze compagnie: la sezione di testa ripiega alquanto le ali, la sezione di coda volge indietro la fronte e fa altrettanto: i capi regolano sollecitamente le fronti e con energico comando assumono la parte loro.

Se il quadrato è unico, bisogna tenere nell'interno una riserva, anche a costo di farlo sopra una sola riga, per avere subito modo di riparare ai guasti di un lato cacciando il nemico che mercè l'incredibile agilità vi fosse penetrato. Ma si preferisca l'ordinanza su più quadrati piccoli, prima perchè sfondato l'uno restano gli altri, poi perchè scaglionati a dovere offrono grande potenza di fuoco, in terzo luogo perchè il comandante ha più in pugno i soldati e ciascun soldato ha meglio le spalle sicure e sente rinvigorirsi l'animo dal fuoco del quadrato vicino. Il fucile a ripetizione può allora incrociare i suoi tiri sopra le direzioni d'attacco e rendere incolume lo spazio racchiuso; ma occorre in massimo grado energia in chi comanda, disciplina in chi obbedisce, sangue freddo in tutti. Ed appena passato il nembo bisogna spiegarsi, magari così a scaglioni e fare strage.

Così per l'offesa come per la difesa è utile l'ordine a scaglioni, al quale ho già accennato trattando dell'attacco. Gli scaglioni su queste arruffate pendici devono essere disposti in modo che i fuochi dell'uno scaglione possano infilare gli angoli morti e gli spazî sottratti al tiro dell'altro. Lo stesso fiancheggiarsi capriccioso delle colline indica la forma che grazie all'incrociarsi dei fuochi può essere composta di riparti piccoli (compagnie) purchè a buon tiro uno dall'altro e sempre in pugno a chi comanda. Il selvaggio attaccante, che correndo cerca avvolgere un riparto, arriva di botto sotto il tiro dell'altro riparto, tiro di sorpresa e

quindi moralmente e materialmente efficacissimo anche perchè è fatto da truppa calma e non direttamente attaccata. Un battaglione in codesta ordinanza da combattimento potrebbe schierare una compagnia innanzi, due indietro ed all'infuori delle ali, ed una quarta potrebbe tenere in riserva: al centro sarebbe il bagaglio. Secondo l'ondeggiare dei poggi anche le compagnie d'ala potrebbero a loro volta disporsi a gradini sul fianco esterno in guisa che le falde o le vallicelle avessero il loro beneficio nel tiro, beneficio che può crescere a dismisura e le può in breve ora inaffiare di sangue nemico grazie al fucile a ripetizione.

X.

Rimpetto agli Abissini, utile consiglio fu dare ai soldati il fucile a ripetizione, malgrado gli inconvenienti troppo noti, perchè nel momento opportuno può menare tale strage da evitarci un disastro, da darci la vittoria, da imprimersi come marchio infuocato nell'immaginazione del nemico e da determinarne l'assoluta sommissione.

Ma il tiro a ripetizione, come vogliono tutte le norme ufficiali e non ufficiali, va fatto sulle masse molto da vicino per quattro scopi ben determinati, cioè: di preparare l'assalto o il contrassalto nostro; respingere l'assalto del nemico che si lancia in massa pel combattimento all'arma bianca; di massacrare le orde fuggenti; di fronteggiare una sorpresa. Sopra nessun campo di battaglia il fucile a ripetizione può cogliere allori più sanguinosi che contro le tribù selvaggie che si affollano e pressano sotto ed intorno alle posizioni, senza ordinata articolazione tattica, che non hanno modo di concentrare i loro tiri verso un obbiettivo, che una volta sciolti non sanno rannodarsi se non a caso, che non possiedono artiglieria, e quindi colla terribile potenza degli *schrapnells* non sono in grado di scuotere moralmente e fisicamente i nostri fanti e i nostri artiglieri.

Mediante la disciplina si può ottenere in Africa meglio che in Europa dai soldati economia di munizioni, specie nelle mobili operazioni quando non v'è speranza di averne a josa: i soldati sanno che è la loro *ultima ratio*, e, quando le abbiano sprecate, vedono il selvaggio gavazzare nel sangue loro. Basta un richiamo, un ri-

cordo perchè le tengano come cosa sacra e perchè rispondano con rari e bene aggiustati colpi ai tiratori nemici, i quali da canto loro devono farsi sotto a buona mira per avere tiro efficace. Del resto se le orde selvaggie col numero, cogli urli, colla velocità agiscono sui nervi del giovane soldato e ne scuotono la calma — egli, mercè il vigoroso comando, si accorge di leggieri che i più fra quegli ebbri possono paragonarsi a fantasmi i quali dileguano col battesimo delle palle lanciate da presso. L'economia che sono costretti a fare gli Abissini agisce indirettamente anche sul soldato nostro, e gli è di lezione in Africa, mentre al contrario in un combattimento contro truppe regolari d'ordinario sul suo capo e intorno alle sue spalle regna il fischiare delle trajettorie dirette ed indirette, che turbano anche i più saldi e li inducono a sparare per distrarsi dalla paura.

Il fucile a ripetizione impiegato a dovere con la strage momentanea determina facilmente lo scoppiare del panico nelle turbe e quindi la fuga e corona la vittoria colla strage. Senza quel terrore i selvaggi all'indomani e pochi giorni dopo tornerebbero da capo. Diceva bene il generale Wolseley: « con tutti i selvaggi l'uccisione dei guerrieri è sempre la politica da preferire. » Badiamo però di avere soldati destri nel maneggio dell'arme, persuasi tuttavia che a noi non toccherà come agli Inglesi il cui reggimento guardie ad Abu-Klea non sapeva far uso del proprio fucile.

Ma non si risparmino alle truppe coloniali gli esercizi di tiro: quanta maggiore conoscenza, tanta maggiore fiducia, e, con la fiducia, tanta maggiore calma nell'aspettare. Però il fucile a ripetizione sia il più semplice, il più solido, il più rapido a gettare la gragnola. I fucili trasformati sono buoni per un periodo di transizione. Ma vale la spesa di dare al corpo coloniale sollecitamente il migliore fucile a ripetizione nuovo perchè esso potrà raddoppiarne il valore morale e materiale. Al quale proposito si pensi che i facili guasti dell'arma, gli scatti a vuoto, gli scoppî delle cartuccie, ecc. influiscono sinistramente sulla fiducia nell'arma, e nelle condizioni di guerra africana, si riparano tardi e male; nè si dimentichi la saldezza della cassa e la tempera della bajonetta, la quale dovrebbe foggiarsi a pugnale che non si spunti o pieghi nelle lotte a corpo contro Abissini protetti dallo scudo.

XI.

Talvolta saremo pur costretti a ritirarci dal campo di battaglia, vuoi perchè minacciati di avvolgimento, vuoi perchè sopraffatti dal numero, vuoi per prendere posizione migliore. Se fortuna ci sorride, più spesso useremo la ritirata come strattagemma per adescare il nemico là dove più terribile sia il colpo che lo aspetta. Qualsivoglia ritirata riesce meno disagevole a noi mercè la maestria nel valerci del terreno; ma per iniziarla è necessario un momento di sosta da parte del nemico perchè, data la foga e la velocità abissina, una ritirata potrebbe mutarsi in disastro.

Mentre la schiera centrale resistente in posizione fa fuoco, l'ala ovvero le ali meno impegnate, o meno in vista, pur lasciando qualche cacciatore sul posto che guardi e continui il tiro, ripiegano ordinatamente a scaglioni sopra la posizione a tergo già occupata dalla riserva. Così successivamente fanno per riparti le truppe impegnate, regolandosi secondo l'incalzare del nemico, ed evitando di coprire il tiro delle truppe già schierate sulle retrostanti posizioni, tiro che sarà pur sempre efficace mercè la portata della fucileria e mercè la conoscenza delle distanze. Regola generale di tattica è trarre in inganno il nemico: e ciò è tanto più facile quanto più egli ignora il metodo tuo di guerra, quanto meglio i tuoi soldati sanno tenersi nascosti nelle posizioni, quanto meglio sai mascherare la tua ritirata proseguendo l'intensità del fuoco, anche con pochi uomini, grazie alla rapidità di tiro... infine quanto più abile, pronto ed ardito sai maneggiare l'arma della sorpresa. E ritirandoti — (è arte che non si insegna) — ti mostrerai franco e forte se sei troppo incalzato, impacciato e debole se il nemico stenta ad abboccare l'amo e ad inseguirti. Bada che se tu sei accorto egli l'abboccherà, perchè rotte le dighe, la di lui moltitudine per la forza stessa del proprio peso procomberà innanzi, lieta del prossimo bottino, mentre è già fuori di mano ai capi che potrebbero indovinare il tuo gioco.

Ma avverti che tutti gli uomini tuoi sappiano che si tratta di strattagemma, di ritirata finta e, se è possibile, fa creder finta la ritirata anche quando sia vera: bada che ciascun ufficiale abbia chiara nella mente la idea tua e la missione che spetta a lui nel gioco delicatissimo: bada insomma che tutte le tue molle scattino, che

tutte le tue leve agiscano a tempo e che ciascuno nella sua cerchia s'avvalga della propria astuzia per la manovra che può essere coronata dal più splendido successo.

Questo per le ritirate *ad arte:* per le ritirate *a forza* cerca di intraprenderle a tempo, di condurle nel modo più calmo e più nascosto, di farle credere ai tuoi ed al nemico come fatte ad arte, di avvicendare movimento e fuoco col massimo ordine: e se ti riesce uscire di pania darai la prova massima di tattica abilità: sarà questa la pietra di paragone di ogni tua virtù militare.

XII.

Nelle guerre di Etiopia noi abbiamo ottimo il primo elemento — l'uomo.

Il soldato italiano in Africa seguendo un impulso del cuore incomincia subito a formarsi nella compagnia la propria famiglia. Essa gli ricorda la patria, lo circonda con compagni della sua età e de suoi gusti, lo consola, lo incuora, e dissipa presto le tristi nebbie della nostalgia. L'amor proprio, solleticato dalle parole degli ufficiali, gli fa sentire la nobile missione affidatagli di sostenere l'onore del reggimento suo, che è in Italia, che è per lui l'onore d'Italia. Questo sentimento desta una gara feconda fra le diverse compagnie, gara che si estende ai battaglioni ed eccita un'animazione, una sicurezza, una bravura che si manifestano principalmente nei momenti della prova e sono leva morale potente nelle mani di chi comanda.

Il soldato italiano, grazie alla sua intelligenza pratica, e grazie ad una certa sveltezza naturale non cristallizzata da addestramento di soverchio rigido e materiale, sa destreggiarsi in qualsivoglia terreno, tanto che la fanteria nostra, anche all'estero, anzi soprattutto all'estero, è riputata fra le migliori nell'azione tattica cioè nell'azione che meglio rispecchia la guerra. Codesta virtù, ben diretta e regolata, è preziosissima nelle guerre di Etiopia, dove mille badalucchi sono necessarî per scoprire il nemico, dove conviene moltiplicarsi per nascondere la miseria del numero, dove il servizio di sicurezza in marcia e da fermo ha mille esigenze e richiede in ogni individuo tutta la tensione delle sue facoltà intellettuali.

Il soldato italiano è buon marciatore, ed è in ogni circostanza assai parco. Anche in Africa, malgrado il clima accasciante, può percorrere molti e molti chilometri, tanti quanti in Europa, purchè non sovraccarico: e dopo breve sosta, eccolo fresco d'animo e di gambe, eccolo pronto a ricomincare. Ed anche senza sosta, purchè si tratti di fare le fucilate, le quali hanno la virtù di ossigenargli l'aria. Bersaglieri, cacciatori, alpini, soldati di linea hanno fatte marcie diurne e notturne per aspri e diruti sentieri di oltre trenta chilometri andando a Sabarguma, alle acque di Ailet, verso Baresa, nutrendosi con una razione di viveri a secco, inaffiata da poca acqua salmastra: e sono tornati ilari e franchi sfilando come dopo la piazza d'armi dinanzi al loro comandante.

Nelle marcie gli esploratori sempre lesti dinanzi ed ai fianchi gareggiavano coi basci-buzuk; alle fermate la curiosità li spingeva in alto per guardare lontano, per scrutare il paese misterioso, per volgere un'occhiata al mare scintillante.

Talvolta nei giovani baldi può mancare previdenza: onde il superiore, colla sollecitudine che giova all'autorità e cattiva i cuori, li ponga sull'avviso e badi che abbiano acqua e caffè nelle borraccie, buone scarpe, che riposino ad ogni sosta, che si guardino dal sole, che non corrano troppo innanzi, che non sprechino le forze.

In qualsiasi occasione, il soldato italiano soffre meno che non i soldati delle altre nazioni in Africa, vuoi per la sobrietà tradizionale, specie nelle bevande, vuoi per la festosità e gaiezza, vuoi perchè il clima d'Italia è meno dissimile dal clima africano, vuoi infine per l'industria colla quale provvede ai proprî bisogni.

Visitate un accampamento. Le tende si schierano in bell'ordine allineate coi loro fossetti per la pioggia. Vicino si incurvano pittorescamente i *tuguls* ad uso del paese, ingegnosamente intrecciati di rami ed erbe, eccellenti contro il sole meridiano. Al di fuori tutto è lindo, pulito, battuto: bianche pietruzze circondano le acacie e vagamente girano descrivendo fiorami, simboli, ricordi sul livido colore del terreno. « L'italiano è sempre artista » osservano gli stranieri. E là in mezzo al campo tutti i dialetti d'Italia, nelle ore di riposo, si mescolano allegramente in un gridìo di canti e di voci varie sulle quali si innestano nenie e parole africane.

Buonumore: ecco l'elisire che sostiene anima e corpo. Buonumore: un tesoro nascosto che si converte in salute, in forza, in

ardimento. Buonumore che gli ufficiali si guardino dallo smorzare, ma concorrano a tener vivo con l'incoraggiamento al lavoro svariato, con la disciplina severa e giusta, ma non arcigna ed automatica; col volto tranquillo, coi modi marziali, col brio unito alla decisione, virtù che inspirano confidenza, fiducia ed amore. Il buonumore è l'olio che alimenta l'entusiasmo avvampante nel momento dell'azione.

Codesto entusiasmo, proprio al soldato italiano, non è da confondere con la furia. Vedetelo là, di fronte al nemico, come era negli allarmi che hanno durato otto giorni consecutivi, quando gli Abissini calati dall'Asmara con le *fantasie* sui Digdigta e sui monti di Sabarguma facevano sperare un attacco quotidiano. Il soldato guarda attento e sorride; poi si volge ai suoi ufficiali e par che chieda: a quando la festa? Dà un'occhiata al suo fucile, prova la sua mira alle distanze indicategli, scambia qualche parola coi compagni, e magari pesa con le mani le sue cartuccie. L'occhio lampeggia, ma il volto pare tranquillo: tuttavia su quelle faccie giovanili ed abbronzate i muscoli tradiscono una certa impazienza, una certa sdegnosa baldanza. Saranno 100,000 i nemici — e che importa? L'ufficiale stia guardingo perchè ha in mano la miccia per l'entusiasmo; tenga la calma fino al momento supremo, e allora fuoco alla polvere.

Il soldato italiano è laborioso, docile, resistente alle fatiche, generoso, pieno di amor proprio. Vedetelo a sgombrare il terreno, a portar pietre, a scavar pozzi, ad aprire strade, ad innalzare muri, a costruire baracche pei due forti di Saati. Bersaglieri ed alpini, truppe del genio, da mezzo febbraio a tutto aprile, lavorarono sette fin otto ore al giorno sotto un sole cocente su per rupi abbacinanti, fra nuvoli di polvere rodente, facendo un mestiere cui non erano avvezzi mentre voto ardente era quello di battersi.

Ma le canzoni italiane alleviano la fatica e dissipano l'uggia penosa. Mai una parola che abbia l'aria di un reclamo, o, peggio, di un lamento. E cotesti veri operai della patria, madidi di sudore, scendono durante i brevi riposi al ritrovo dei *Pozzi,* paghi di spendere i pochi centesimi di soprassoldo per regalare a sè ed a qualche compagno un bicchiere di vino, quasi mai liquori. E a volte dal lavoro sono chiamati ad impugnare il fucile ed a correre alle zeribe ed alle trincee, che essi hanno maestrevolmente costruite al loro primo giungere sui poggi di Saati.

In ogni circostanza sono le voci del dovere e della disciplina che qui imperano sovrane. Ogni mancanza non solo è punita dai superiori ma cagiona disdoro presso gli eguali. Negli allarmi, in due minuti, tutti sono raccolti al posto loro: nessuno osa darsi malato, anche se si sente venire meno; e le infermerie reggimentali si vuotano per incanto. Guai a chi nicchia! Il disprezzo dei compagni fa subito giustizia di lui. Si respira col sentimento della responsabilità individuale e della forza collettiva in un ambiente sano e robusto: guardiamo di custodirlo gelosamente.

L'amor proprio è un altro tratto di luce, un'altra caratteristica del soldato italiano, l'amor proprio che si esplica in amore per la sua arma, in amore per la sua compagnia, in marziale orgoglio individuale. Ecco il vero spirito di corpo: ecco la molla che ha in mano l'ufficiale per preparare il soldato, per condurlo in ogni cimento, per farlo affrontare ogni pericolo e tollerare ogni disagio, per elevarne la mente ed il cuore. Sotto quella giubba di tela greggia, sotto quell'elmo informe chi cerca trova il germe della poesia che inspira gli eroi e che nella calda vita africana, alla memoria della patria, pare divampi più vivida che altrove. E vi trova l'indomita fierezza individuale italiana ereditata dai padri e dalle lunghe lotte e contese, che qui, come nelle guerre del risorgimento, superbamente sorge a rivendicazione dell'onore italiano. Dogali è un esempio ed una guarentigia. Il grido di Dogali fa bollire il sangue di questa balda gioventù, la quale al grido di Dogali si sarebbe lanciata più terribile che mai nelle battaglie.

Fortuna non sorrise abbastanza; ma gli ufficiali tutti che hanno avuto comando di truppe in Africa, sono concordi, senza eccezione, nel lodare i pregi del soldato nostro e nell'avere in lui, in ogni occasione, quella fiducia che è tanto necessaria per affrontare serenamente con piccole forze le orde sanguinarie e per tenere sempre in mano con calma e sicurezza i fili della vittoria.

AMM. PROV. DI TORINO
18246
BIBLIOTECA

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

	Semestre	Un anno
Per Roma	L. 22	40
» **il Regno d'Italia**	» 23	42
» **la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia** . . . . . (*in oro*)	» 25	46
» **gli Stati Uniti d'America** (franco)	» » 26	50
» **l'America Meridionale** (franco)	» » 28	52
» **il Giappone e la Cina** (franco)	» » 32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma, presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.